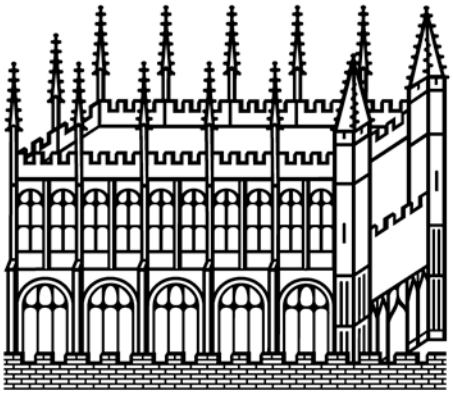


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Vet. Ital. IV F. 248

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO XIII.

Vet. Ital. IV A. 248

TEATRO
COMICO TRADOTTO
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI
VOLUME II.

PIACENZA
DAI TORCHJ DEL MAJNO
MDCCCX.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
21 OCT 1974
OF OXFORD
LIBRARY

L' EUNUCO

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ANTIFONE. } GIOVANI.
CHEREA. }
CREMÉTE, GIOVANE ALLEVATO IN VILLA.
DORIA, SERVA.
DORO, EUNUCO.
GNATONE, PARASITO.
LACHETE, VECCHIO.
PARMÉNONE, SERVO.
FEDRIA, GIOVANE.
PITIA, SERVA.
SANGA, CUOCO.
SOFRONA, NUTRICE.
TAIDE, MERETRICE.
TRASONE, SOLDATO.
STRATONE, soldato.
SIMALIONE, servo. } *Che non parlano.*
PANFILA, giovinetta. }
SIRISCO. } servi. }
SANNIONE. } }
DORACE. } }

L' EUNUCO

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FEDRIA, PARMÉNONE.

FEDRIA.

Che farò dunque? i'non v'andrò, nè pure
Ora invitato? ah, non sarebbe ei meglio
Non soffrir più di meretrici oltraggio?
Or mi scaccia, or mi chiama: e ch'io vi torni?
No, mai; nè s'ella me ne scongiurasse.

PARMÉNONE.

Pur che durassi tu! per dio, nè cosa
Miglior mai, nè più maschia far potresti:
Ma incominciare, e non persister poi;
E venir poi, non ricercato, e ancora
Guasto con essa, dicendo e piangendo:
„ Che non puoi più, che l'ami, che ti senti
„ Morire, e che so io, „ allor sei fritto;
Tosto che vinto ella ti vegga, i bindoli

Ricominciano. Or dunque, fin ch'è tempo,
Pensaci, deh', ripensaci, o padrone.
Vuoi tu col senno regger ciò, che senno
In se non cape, nè misura alcuna?
Son questi tutti i guai d'amore; offese,
Sospetti, asprezze, riappicchi, guerra,
E poi tregua, e poi pace, e guerra ancora.
Regole certe a un'arte tanto incerta
Ire adattando, e' fora appunto il dare
Metodi alla pazzia. Questi tuoi sdegni,
Ch'or fra te stesso dir ti fanno: „ Io amarla?
„ Colei, che un altro?.. colei, che a me stesso?..
„ Colei, che più non?.. lascia omai, ch'io mora;
„ Morir prescelgo; udrà, qual uom io sia...„
Queste parole tue tutte una sola
Falsa sua lagrimuccia, stentatella,
E dagli occhi fregandoli spremuta,
Tutte vane faralle: e tu te stesso
Incolperai, tu primo; e primo darle
Vorrai regali per placarla.

FEDRIA.

Ahi stato
Indegno! or sì, la reità di lei
Ben tutta sento, e la miseria mia.
Ardo, e men duole; e n'ardo pure: io veggo,
E conosco, e mi sento ad oncia ad oncia
Consumar, sì; ma non so, che mi faccia.

PARMÉNONE.

Che ti facci e che fare altro ti resta,
Che riscattarten per quel men potrai?
E, se nol puoi per poco, per quel tanto,

Che pur potrai, senza accorarti.

FEDRIA.

A questo

Mi esorti dunque?

PARMÉNONE.

A ciò, se savio sei;
Se fastidj ad amor, più ch'ei non n'abbia,
Non cerchi aggiunger tu; se regger sai
Que', ch'egli ha pur. Ma, ecco, Taide stessa,
Ch'esce di casa. Ecco il malanno nostro,
Che la raccolta nostra in erba miete.

SCENA II.

TAIDE, FEDRIA, PARMÉNONE.

TAIDE.

Misera me! temo, che in mala parte,
Troppo più ch'io nol volli, preso s'abbia
Fedria l'avergli jeri a me l'ingresso
Fatto io vietare.

FEDRIA.

Alla sua vista, ahi, tutto
Rabbrividisco, Parménone, e tremo.

PARMÉNONE.

Via, lieto sta; fuoco ben è codesto
Da riscaldarti, e più che non fa d'uopo.
Appressati, su.

TAIDE.

Chi costà favella?
Oh Fedria, tu? quì, Fedria mio ti stavi?
Perchè a drittura non entrare?

PARMÉNONE.

E un motto
Neppur gli fa di jeri del rifiuto.

TAIDE.

Ma perchè taci?

FEDRIA.

Eh, veramente aperto
Mi è sempre l'uscio tuo; quando i' son primo,
N'è vero?

TAIDE.

A monte questo.

FEDRIA.

A monte? O Taide,
Volesse il cielo, o Taide, che ugual parte
Avessi tu del gran fuoco, che m'arde!
O fossimo almen pari! o tu in dolerti,
Quant'io mi dolgo; o in non curarmen io,
Come di me non curi.

TAIDE.

Deh, scongiuroti,
Fedria mio, non cruciarti; anima mia,
Nol feci io già, davver, perch' uom del mondo
Di te il più amato o il più adorato io m'abbia;
Ma perch' io far non poteva altrimenti.

PARMÉNONE.

Poverina, i' mel credo: tu il cacciasti
Ier, come suolsi, perchè troppo l'ami.

TAIDE.

Burlar tu credi, o Parmènone; e il vero
Pur dici. Or odi, o Fedria, cagione,
Per cui chiamar ti fea.

FEDRIA.

Ti ascolto.

TAIDE.

In prima
Dimmi; un segreto, il può tener costui?

PARMÉNONE.

Io? mai sì, perfettissimo. Ma, bada:
Sai tu a qual patto al silenzio mi astringo?
Che, se il segreto è verità, e' mi cape
In corpo a maraviglia: ma, s' ei fosse
Favola o inezia o finzione, io tosto
Lo butto là: per tai segreti io sono
Tutto bocca; e' mi scappan da ogni lato.
Se vuoi ch'io il taccia, sii verace dunque.

TAIDE.

Da Samo era mia madre, e in Rodi stava...

PARMÉNONE.

Tacer ciò posso.

TAIDE.

Ivi donata gli era
Da un mercatante una bambina tolta
Dall' Attica, e quì tratta...

FEDRIA.

Cittadina?

TAIDE.

Mel penso: ma di certo nol sapemmo.
Essa del padre e madre i nomi soli
Dicea; del resto, e della patria loro,
Nulla saper per poca età potea.
Aggiungea il mercatante, essergli detto
Da' corsari, onde compra ei l' ebbe, ch' ella

Rapita era da Sunnio. Addottrinarla
Con molta cura in ogni cosa tosto
Incominciò mia madre, quasi fosse
Propria figlia sua, tal che da molti
Per mia sorella era tenuta. Io venni
Frattanto quì con quel straniero mio,
Che solo allora erami amante; e tutto,
Quant'hommi al mondo, poscia mi lasciava.

PARMÉNONE.

Adagio un po': due cose, e due menzogne;
Oh, come taccio?

TAIDE.

Due menzogne? e come?

PARMÉNONE.

Nè solo amante ei t'era allor, nè tutto,
Quant'hai, ti dava; e' c'è del nostro ancora,
Nè poco, parmi, in casa Taide.

TAIDE.

É vero.
Ma dir mi lascia quel, che importa: Intanto
Partì per Caria quel guerrier, che un poco
Erasi dato a corteggiarmi; ed io
In quel frattempo ti conobbi. Appieno
Il sai tu stesso, da quel punto in poi,
Quant'io tenessi intimo te, quant'io
Te scorta fessi ad ogni mio consiglio.

FEDRIA.

Nè quì tacer Parménone pur puote.

PARMÉNONE.

No, di certo, per dio.

TAIDE.

Di grazia, zitti.
Muor frattanto mia Madre: la zittella
D'un suo fratello in man rimane: è questi
Interessato anzi che no. Veduta
Ch'egli ha la vergin crescere in bellezza
E in virtù varie, musica tra l'altre,
Avido di guadagno ei l'esibisce
Tosto, e la vende A buona sorte capita
Colà il soldato amico mio; la compra,
E d'ogni cosa ignaro a me l'annunzia
In dono. Ei giunge; avvedesi, ch'io teco
Ho pur che fare; a bello studio quindi
Trova pretesti, onde non farmi il dono.
Che, s'ei potesse credersi anteposto
A Fedria in ver da me, s'ei non temesse,
Ch'io ricevuto il dono nol piantassi,
La mi darebbe, dice: ma ciò troppo
Fargli paura: e tali cose dice.
Ma io per me sospetto forte, ch'egli
Su la donzella ha posto gli occhi.

FEDRIA.

Havvi altro?

TAIDE.

No; tutto dissi. Or, Fedria mio, per molte
Cagioni averla io pur vorrei. Da prima,
Perch'emmi suora quasi; e inoltre, a' suoi
Restituirla aggradiriami. Io stommi
Soletta quì; non ho in Atene nullo
Nè parente nè amico; alcun vorrei
Quindi, o Fedria, con qualche oprar mio grato

Cattivarmene. Pregoti, a ciò piacciati
Facilitarmi col tuo ajuto i mezzi.
Permetti, ch'appo me per pochi giorni
Credasi, e paja, o il solo o il più gradito
Codesto mio guerriero.

FEDRIA.

Ahi trista! e a tale
Proposta mai poss'io risponder?

PARMÉNONE.

Viva
Il padron nostro! Al fin gli scotta: un uomo
Al fin tu sei.

FEDRIA.

Stolto! ad udirti io stava
Senza veder, ove a ferir venivi!
La fanciullina; e i rapitori; e presso
Alla madre, qual propria sua figlia;
È quasi suora mia; renderla a' suoi;
E tutto questo rimestio conchiude;
„ Fedria dà loco, ed il guerrier... „ Per dio;
Ch'altro esser può, se non che lui più assai
Ami di me? e paventi, che a lui piaccia
Più assai di te la giovinetta?

TAIDE.

Io? questo?...

FEDRIA.

Tu questo, sì; ch'altro angustiar ti puote?
Forse che solo ei ti regala? aperte
Non fur per te di Fedria ognor le mani?
Dell'Etiopa servetta in voglia appena
Entrasti, io forse, ogni mio affar posposto,

Non la cercava, e la ti dava? e poscia,
Quando l'eunuco anco volesti, a guisa
Delle regine, a' tuoi servigj, io l'ebbi
Tosto trovato: e mine venti io spesi
Pe' due, pur jeri. Ma che pro? sprezzato
Io per tai doni era da te; per questo,
Per null'altro, rammentoli.

TAIDE.

Che giova,
Fedria, ciò dirmi? È ver, ch'io la donzella
Fortemente desidero; ed è vero,
† Che, ad ottenerla così far si possa,
Veracemente credo. Ma vo' pria,
Che inimicarmi Fedria, obbedirlo.

FEDRIA.

Piacesse al ciel, che di mente e di cuore
Tu proferissi questi detti! *pria*
Che inimicarmi Fedria. Se franco
Tal dir credessi, sopportar potrei
Qualunque cosa.

PARMÉNONE.

Ahi, ch'ei vacilla! e vinto
† Da un motto solo? e così tosto?

TAIDE.

Di cuor nol dico? ahi lassa me! qual cosa,
Fosse o no di rilievo, da me mai
Non ottenevi, chiestala? ed ora io
Da te non posso almeno per due giorni
Ottener, che di loco un po' tu ceda?

FEDRIA.

Due dì?... se soli e' fusser due: ma temo,

Che i due divengan venti...

TAIDE.

Appunto due,
E nulla più; se non...

FEDRIA.

Se non?... nè un'ora
Di più ti do.

TAIDE.

Tal patto accetto; e tale
D'accordarmel ti prego.

FEDRIA.

Eh, già s'intende;
Bisogna sempre cederti.

TAIDE.

Pur buono
Tu sei per me! t'amo a ragione.

FEDRIA.

In villa
Andrommene frattanto: struggerommivi
Questi due dì. Son risoluto. A Taide
Vuolsi obbedir.- Parménone, tu bada,
Che ad essa quì l'Eunuco mio si tragga,
E la servetta Etiopa.

PARMÉNONE.

Fia fatto.

FEDRIA.

Taide, addio; per due giorni.

TAIDE.

Addio tu pure,
O Fedria mio. Poss'altro per te omai?

FEDRIA.

Eh, puoi, se il vuoi; deh pregoti: coll'alma
Non sii tu mai con codesto soldato,
Benchè al fianco ei ti stia: con me le notti,
Con me i due dì, bramandomi, chiamandomi,
Pensando a me, di me sognando, e in somma
Tutta sii meco, tutta: e fa ch'io solo
Sia il tuo pensier, come tu il mio sei sempre (1).

TAIDE. (2)

Misera me! fors' egli in me non fida
Più, che non suolsi nell' altre mie pari:
Ma, di me stessa io conscia, assai ben certo
So, che del ver nulla alterai con esso,
E che di lui non ho al mondo il più caro.
Nè cagion altra in tutto ciò mi muove,
Che il ben della donzella: e già già quasi
Aver trovato il suo fratello spero;
Ed esser debbe un giovinetto assai
Ben nato. Ma vo' entrare ad aspettarlo;
Ch'esser da me promisemi ei quest'oggi.

(1) Esce.
(2) Sola.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FEDRIA, PARMÉNONE.

FEDRIA.

Fa qûanto imposi; a lei costor sian tratti.

PARMÉNONE.

Farò.

FEDRIA.

Ma bene.

PARMÉNONE.

Appunto.

FEDRIA.

Ma al più presto.

PARMÉNONE.

Appuntino.

FEDRIA.

Poss'io davver fidarmi,
Che ben tu il compi?

PARMÉNONE.

Oh, il pensi? È questo forse
Cosa difficil tanto? Al ciel piacesse,
Fedria, che tu potessi altro acquistare
Sì facilmente, come fian perduti
Questi doni per te!

FEDRIA.

Perduto io pure
Son per me stesso; il che più assai mi duole:
Non travagliarti omai de' doni adunque.

PARMÉNONE.

Obbedirò senza più dire. Evvi altro,
Ch' io eseguir debba?

FEDRIA.

Abbellirai co' detti
Anco il regalo a posta tua. Procura
Pure a tua posta di cacciar codesto
Mio rival dal suo core.

PARMÉNONE.

Ci s' intende:
Se nol dicevi, anco il facea.

FEDRIA.

Men vado
In villa intanto; e là starommi.

PARMÉNONE.

Io 'l credo.

FEDRIA.

Ma, oimè, tu credi?

PARMÈNONE.

Cos' è stato?

FEDRIA.

Credi,
Ch' io possa intanto patire, e durarla
Di non tornare?

PARMÉNONE.

Tu? per dio nol penso.
Ch' anzi, o tra poco darai volta; ovvero

Al più tardi sta notte quì trarratti
L' *insonnia*.

FEDRIA.

Tanto vedrò di stancarmi
Quest' oggi, ch' abbia a dormir poi per forza.

PARMÈNONE.

Veglierai stanco; ed ecco il tuo guadagno.

FEDRIA.

Ah, questo è troppo. Un uomo al fin mostrarmi
Voglio una volta: troppo mi lascio ire.
Ch' io non abbia, o Parménone, a potermi
Spiccicar, bisognando, da costei
Anco tre giorni interi?

PARMÉNONE.

Oh maraviglia!
Tre volte intere l' ore ventiquattro?
Troppo ti vanti.

FEDRIA.

E appunto in ciò son fermo (1).

PARMÉNONE. (2)

Giove mio! qual malanno è questo amore?
Ei cangia l' uom, che più nol riconosci.
Chi men di Fedria inetto? chi mai s' era
Più continente, o più austero di lui?-
Ma chi è costui che viene?.. Oh, zitto: è questo
Il parasito del guerrier, Gnatone.
Olà! con esso una donzella in dono
A Taide ei mena? Ed è bellina. Ahi, ch' io

---

(1) Esce.
(2) Solo.

Temo far oggi la trista figura
Quì presentando quel mio vecchio Eunuco.
Questa è più bella della stessa Taide.

SCENA II.

GNATONE, PARMÉNONE.

GNATONE.

Quanto mai corre (oh buono Iddio) dall' uno
All' altr' uom ! dall' accorto al scimunito!
A ciò mi sforza or di pensar colui,
Ch' io m' incontrai stamane : un uom mio pari,
Del mio paese stesso ; un uom non gretto
Che , com' io , quanta roba ebbe dal padre,
Tanta mangiossi. Il trovo lordo , squallido,
Vecchiccio , infermo , e quattro cenci indosso.
Ond' è (gli dico) questo bel tuo arredo?
Tapino me ! tu il vedi , a che ridotto;
Quant' ebbi , è ito ; e conoscenti , e amici,
Tutti le spalle hanmi voltate. Io allora,
Vistolo a me sì inferior , ripiglio:
Poltron , dappoco , a tal ti conducesti,
Che nè sperare in chi pur sai ? la roba,
E in un con essa anco perdesti il capo?
Vedi tu me , tuo paesan , tuo pari,
Che bel color , che nitido , che pingue,
Che ben vestito io sono? ho tutto questo,
E sì non ho nulla del mio : niente,
Egli è il mio aver , eppure a me non manca
Niente mai. - Quì m' interrompe , e grida;
Ma una sventura ho io , che da buffone

Non posso far, nè assaporar gli schiaffi.
Sciocco, e che? credi a quest'ora, sia questo
Il vero mezzo? affè la sbagli assai.
Tempo già fu, che con quest'arti il ventre
A spese altrui si empiva: or nuovo affatto
Zimbello v'ha; ne son l'inventor io.
Una razza v'è d'uomini, che in tutto
Primi esser vonno, e nol sono: a costoro
Mi appiccich'io; nè a lor da rider presto:
Ben essi a me; ch'io fo le maraviglie
De' loro ingegni, che non han: qualunque
Cosa abbian detta, lodo; hanla disdetta?
Ancor la lodo: ei nega? io nego; afferma?
Ed io affermo: a me in somma ho fatto legge,
Di far lor buono tutto. E la più grassa
Di tutte entrate è questa omai.

PARMÉNONE. (1)

Per dio,
Dott'uom costui; che i stolidi promuove
Di pazzi al grado!

GNATONE. (2)

Intanto, infra tai ciance,
Ci troviam dal mercato: ecco, a me incontro
Lieti si fanno i vivandieri tutti,
Macellai, pesciauoli, salsicciaj,
Uccellatori, pescatori, cuochi,
E a quanti in somma io diedi e do guadagno,
Ricco a mie spese, povero alle altrui:

---

(1) Da se.
(2) Da se.

E salutanmi, invitanmi, festeggianmi.
L' amico allora, che affamato e gretto
Vede me tanto e pasciuto e onorato,
A scongiurarmi principia, ch' io voglia
Pure insegnargli arte sì bella: impongogli
Di seguir me, s' egli è da tanto. Han nome
Le sette filosofiche dai capi:
Così vogl' io, che, nome i parisiti
Tolto da me, Gnatonici sian detti.

PARMÈNÓNE. (1)

Vedi un po', l' ozio e il pane altrui che frutti?

GNATONE (2)

Ma frattanto io m' indugio di condurre
A Taide quest' ancella, e d' invitarla
Dal nostro Marte a cena. Oh, innanzi l' uscio
Di lei veggo Parménone, il famiglio
Del rivale: oh, che mesto! salvi siamo;
Su l' uscio stanno ad agghiacciarsi. Or giovami
Un po' uccellar 'sto scioperone.

PARMÉNONE. (3)

E' pensansi
Costor, col don dell' ancelluccia aversi
Taide tutta per loro.

GNATONE.

Felicissimo
Giorno al sommo Parménone augurato
Vien da Gnatone suo. Che fa egli?

(1) Da se.
(2) Da se.
(3) Da se.

PARMÈNONE.

Non fa egli.

GNATONE.

Ben vedo. Ma fors' egli
Vede quì ciò, che non vorria vederci.

PARMÈNONE.

Te.

GNATONE.

Questo credo. Ma null' altro?

PARMENONE.

Havvi altro?

GNATONE.

Sei pur ben mesto.

PARMÈNONE.

Oh, niente affatto.

GNATONE.

Oh, bene,
Che ti par egli di questa servetta?

PARMÈNONE.

Bellina in vero.

GNATONE.

Ei si dà al diavol.

PARMÈNONE.

Tristo!

GNATONE.

Aggradiralla in dono Taide, parti?

PARMÈNONE.

Vuoi dir con ciò, che scavalcati siamo:
Ebben; son queste le vicende umane.

GNATONE.

Per buoni sei gran mesi omai porrotti

In tutta pace: non dovrai più correre
Di quà di là, di su di giù, nè desto
Starti le intiere notti. Orsù, di' vero;
Non ti fo io beato?

PARMÈNONE.

Eh come!

GNATONE.

Io tratto
Così gli amici.

PARMÉNONE.

Bravo.

GNATONE.

Ma fors' io
Or quì t'indugio; altrove andresti forse...

PARMÈNONE.

Non ho, dovè mi vada.

GNATONE.

Ebben, dovresti
Dunque ajutarmi un pocolin per farmi
Introdur quì da Taide.

PARMÈNONE.

Va pur dentro;
Or le porte a te s'aprono, che meni
In don costei.

GNATONE.

Vuoi forse pria tu fuori
Chiamar qualcun di costà entro?

PARMÈNONE.

Eh lascia,
Passin questi due giorni. Or tu, smargiasso,
Col mignolino spalanchi a me queste

Facili porte, e fra duo dì nè aprirle
Co' calci pur potrai.

GNATONE.

Ma che? vuoi starti
Eternamente quì? che sì, che posto
Sentinella vi sei, perchè non corra
Qualche segreto messaggino a Taide
Per parte del guerriero? (1)

PARMENONE. (2)

Scherzosetto,
Messer Gnatóne. - Oh vedi il bell' ingegno:
Quindi ei piace al soldato. - Ma che vedo?
Il padroncin più giovine quì viene?
Maravigliomi, ch' egli lasciato abbia
Il suo posto; che a guardia del Piréo
Starsi dovrebbe. Eppur gli è desso; e a fretta
† Vien egli, e intorno pur si guata:
Che mai?

SCENA III.

CHEREA PARMÉNONE.

CHEREA.

Son morto. In nessun luogo veggo
La donzella; eppur io finor coll' occhio
La seguitava. Ahi lasso! ove cercarne?
Come trovarla? a chi chiederne? donde
Ripigliar l' orme sue? sto in forse; sola

(1) Esce.
(2) Solo.

Ho una speranza: ov'ella vuol, si asconda;
Star celata non puote. Oh gran bellezza!
Io ne disgrado quante donne ha il mondo;
Che rare forme! e' mi fan nausea l'altre
Comuni forme...

PARMÉNONE. (1)

Ecco, quest'altro anch'egli,
D'amor anch'ei sta borbottando. Ahi tristo,
Sfortunato il lor padre! Ma costui
Ben altro pazzo è, che il fratello; un giucco
Sarà l'amor di Fedria appo questo,
S'ei ci si mette: è sì focoso...

CHEREA.

Il diavolo
Si porti quel vecchiaccio, che pur dianzi
Mi tratteneva! e il diavol pur me porti,
Che m'indugiai, che a lui badai... Ma veggo
Parménone: buon giorno.

PARMÉNONE.

Oh, che ti attrista?
Dond'è il gran moto tuo? dove ten vai?

CHEREA.

Io? non mel so, per dio, nè donde venga,
Nè dove io vada: tal di me mi scordo.

PARMÉNONE.

Deh, perchè ciò?

CHEREA.

Perch'amo.

---

(1) Da se.

PARMÉNONE.

Olà!

CHEREA.

Mostrarti

Or quanto sii, Parménone, potrai.
Spesso, tu il sai, dicendomi n'andasti:
Trovati pure, o Cherea, un'amante,
E in ciò vedrai quel, ch'io ti vaglia. Appunto
Così dicevi, quando al tuo stanzino
Le gran pietanze al padre mio sottratte
Io t'arrecava nascostino.

PARMÉNONE.

Or via,

Trovala, sciapitello.

CHEREA.

Affè, trovata
Or me la son, per dio. Fa di attenermi
La tua promessa tu. Vero è, ch'ella anco
È cosa degna di tua industria tutta:
Oh, non v'è tal donzella, no, fra quante
Donzelle abbiamo, a cui le madri ognora
Dicon di starsi in su la vita, e smilze
Farsi, e nel cinto pareggiarsi: e, quando
Una è grassotta, digiunar la fanno,
Perchè non s'incolossi; e così a guisa
Di cannucce assottiglianle, mentr'erano
Di polposa natura: eh, non è tale
La mia, no...

PARMÉNONE.

Come è questa tua?

CHEREA.

Se stessa,
E null'altra somiglia.

PARMÉNONE,

Sì? corbezzoli!

CHEREA.

Un color schietto, una vitina piena
Sugosetta...

PARMÈNONE.

L'età?

CHEREA.

Tre lustri, e un anno.

PARMÉNONE.

È un fiore vero.

CHEREA.

A me costei fa in sorte
Di avermi tu, nascosta, aperta, a preghi,
O a forza; il modo nulla importa; averla
Dei farmi...

PARMÉNONE.

Oh bella! Ma qual s'è costei?

CHEREA.

Affè, nol so.

PARMÈNONE.

Dond'è?

CHEREA.

So tutto a un modo.

PARMÈNONE.

Dov'abita?

CHEREA.

Nè questo.

PARMÈNONE.

Ove l'hai vista?

CHEREA.

Per via.

PARMÈNONE.

Smarrita e come l'hai?

CHEREA.

Di tanto
Io meco stesso, quì giungendo or dianzi,
Adiravami; ch'io non credo al mondo
Uom vi sia, cui più mal riescan tutte
Le buone sorti.

PARMÈNONE.

Ma che diavol s'era?

CHEREA.

Spicciato son.

PARMÈNONE.

Ma come?

CHEREA.

Il chiedi? noto
† Etti Archidemide, parente del padre,
E coetaneo suo?...

PARMÉNONE.

Molto emmi noto.

CHEREA.

Costui, mentr'io seguiala, fra' piedi
Mi capita...

PARMÈNONE.

Davvero inopportuno...

CHEREA.

† Maladetto, di' meglio: inopportuni

Non fan tanta rovina. E costui, giuro,
Da ben sei mesi o sette addietro io mai
Non l' incontrava affatto, se non oggi,
Quand' io meno il volea, men d' uopo m'era.
Hai visto mai più mostruosa sorte?

PARMÈNONE.

Mostruosissima.

CHEREA.

Ei subito a me corre,
Di quanto lungi hammi veduto, incurvo,
Tremulo, labbra pendule, tossente:
Ehi, ehi, grida egli, Cherea, a te dico:
Ristommi. Or sai quel, ch' io vo' dirti? Or dillo.
Debbo in giudizio comparir domani.
E ciò?... Perchè tu dica, e senza indugio,
A tuo padre, ch' ei bene si ricordi,
Che m' ha a far da Avvocato. E in tali ciance,
Mi tenne un' ora. Al fine, altro non vuoi?
Dicogli: ei, no, soggiunge: io il lascio, e a questa
Volta per la donzella indarno miro;
Ch' ella frattanto allontanata s' era,
E giunta a questa piazza.

PARMÈNONE.

Sta a vedere;
Ch' ella è questa, ch' ei dice, la donata
Or dianzi a Taide.

CHEREA.

Io quì m' affretto, e giuntovi,
Donzella alcuna più non v' è.

PARMÈNONE.

Ma sola

Era ella? no....

CHEREA.

No certo; un parasito,
E un' ancella eran seco.

PARMÈNONE.

È dessa. Or dicoti,
Che sei spicciato, anch' io: più non pensarci.

CHEREA.

Or sogni tu?

PARMÉNONE.

Non sogno, affè.

CHEREA.

Ma dunque
Tu la conosci? o la vedevi? ah, dimmi....

PARMÈNONE.

E vidila, e conobbila, e so, dove
Menata fu.

CHEREA.

Parménone mio caro,
La conosci?

PARMÈNONE.

Conoscola.

CHEREA.

E sai, dove
Ella or sia?

PARMÉNONE.

Quì da Taide, a cui vien data
In dono.

CHEREA.

In dono? Oh chi mai tanto è abbiente,
Da far tai doni?

PARMÈNONE.

Un militar, Trasóne,
Rival di Fedria.

CHEREA.

Un fier competitore
Del fratel mio mi sveli.

PARMÈNONE.

E se sapesti
Qual è il regalo, che a questo ei si pensa
Di contrappor, ben altro tu diresti.

CHEREA.

Che vuol donarle? in grazia di'.

PARMÈNONE.

Un Eunuco.

CHEREA.

Pregoti, oh, forse quell' uom donna, brutto,
Vecchio, che jeri ei comperò?

PARMÈNONE.

Quel desso.

CHEREA.

Per certo e il dono e il donator saranno
Cacciati fuore. Oh, non sapeva io punto
Codesta Taide a noi vicina.

PARMÈNONE.

È poco,
Ch' ella ci venne.

CHEREA.

Ahi tristo me! nè mai
L' ho vista io pur finora? Ehi, dimmi: è poi
La gran bellezza, che si dice?

PARMÈNONE.

È bella.

CHEREA.

Ma colla nostra, eh, non si pone?

PARMÈNONE.

Un'altra
Stampa è la tua.

CHEREA.

† Perciò, Parménone, scongiuroti,
Che aver tu me la facci.

PARMÈNONE.

Adoprerommivi
Con tutto zelo, e ajuterotti. Evvi altro
Per ora?

CHEREA.

Ove vai tu?

PARMÈNONE.

Vo a casa, a torre
Su quell'Eunuco, e presentarlo a Taide,
Come imposto hammi Fedria.

CHEREA.

Oh fortunato
Codesto Eunuco, che, donato, vassi
Ad annidare in sì beata casa!

PARMÈNONE.

Beato anch'egli? oh, come?

CHEREA.

E il chiedi? ei sempre
La bellissima sua conserva in casa
Vedrà, le parlerà, le starà accanto;
Spesso con essa mangierà; talvolta

A lei dappresso dormirà.

PARMÈNONE.

S'io fessi
Te il fortunato in vece sua, che parti?...

CHEREA.

Io? deh, come, o Parménone? rispondi.

PARMÈNONE.

Io ti darei la veste sua...

CHEREA.

La veste?
E allora poi?...

PARMÈNONE.

T'introdurrei, dicendo...

CHEREA.

Oh bene!

PARMÈNONE.

... A Taide, che il donato Eunuco
Sei tu.

CHEREA.

T'intendo.

PARMÈNONE.

E allor così godrai
Tu quelle tante dolcezze, ch'or dianzi
Dicevi a lui dover toccare: il cibo
Con essa piglierai, la toccherai,
Ci giuocherai, starai sempre, e talvolta
A lei dappresso dormirai: poich' esse
Te non han visto, ne san chi ti sii.
Oltre a ciò, gli anni e la bellezza tua
Farti un Eunuco creder lievemente
Potranno.

CHEREA.

Oh bel ritrovamento! io mai
Non ne udiva il migliore. Or via torniamo
Di botto a casa; e vestimi, e conducimi,
E introducimi; or via, presto...

PARMÈNONE.

Che pensi?
Io finor celiava.

CHEREA.

Eh, ciarle...

PARMÈNONE.

Oimè!
Che diavol mai ti dissi? io son perduto:
Dove mi vuoi precipitar? tel dico,
E tel ridico: è celia; non pensarci.

CHEREA.

Andiam, via su.

PARMÈNONE.

Ci vai?

CHEREA.

Per dio, ci vado.

PARMÈNONE.

Ma bada ben, che riuscir potrebbe
Di soverchio periglio.

CHEREA.

Eh no, mi lascia...

PARMÈNONE.

Malvagità faremmo noi: deh cessa;
Già tutto questo ricader mi sento
Sovra le spalle mie.

CHEREA.

Malvagi noi
Per l'introdurci in meretricia casa?
Non faremo altro in somma, che scambiare
I capestri con esse, poichè tanti
Ne allaccian le lor pari alla inesperta
Ognor derisa adolescenzia nostra.
Le ingannerem coi loro inganni; è giusto.
Malvagità fia questa? anzi laudati,
Non che cen biasmin, sarem noi da ognuno,
Che il risaprà.

PARMÈNONE.

Che serve il dir? si faccia,
Se il cor tel dice: ma in me poi la colpa
Non rovesciarne tu.

CHEREA.

No, no; sii certo.

PARMÈNONE.

Dunque tu il vuoi?

CHEREA.

Sì, il voglio, e tel comando,
E vi ti sforzo: nè d'averlo imposto
Mai niegherò. Vieni.

PARMÈNONE.

Mi assista il Cielo!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TRASONE, GNATONE, PARMÈNONE.

TRASONE.

Taide davver del dono emmi tenuta?

GNATONE.

Tenutissima.

TRASONE.

E lieta assai? dicestimi...

GNATONE.

Sì; ma non tanto del regalo stesso,
Quanto d'averlo ella da te: oh, di questo
È veramente trionfante.

PARMÈNONE. (1)

Io vengo
Un po' a spiar del quando potrò porre
A Taide in casa il padroncino Eunuco.
Ma Trasón veggo: zitti.

TRASONE.

Ell'è una mia
Propria sorte, che in tutto quel che imprendo
A tutti piaccio.

GNATONE.

Hollo osservato anch'io.

---

(1) Da se.

TRASONE.

Lo stesso Re m'era tenuto sempre,
Di quant'io fea, moltissimo: e non era
Così degli altri.

GNATONE.

E dall'altrui fatica
Spesso la propria gloria con un motto
Trar sa, chi ha sale in zucca, quanto n'hai.

TRASONE.

L'hai detta.

GNATONE.

Al Re tu dunque al par degli occhi....

TRASONE.

Appunto.

GNATONE.

Caro t'eri?

TRASONE.

Anzi l'intero
Esercito affidavami, e in Consiglio
Par di me sol valeasi.

GNATONE.

Oh, vedi cosa!

TRASONE.

Così alle volte, quando sazio egli era
De' cortigiani, o se gli affari in ira
Prendea, volendo ei riposarsi, e trarsi....
M'intendi?

GNATONE.

Appieno: e trarsi fuor del cuore
Quella misera noja.

TRASONE.

Ben ci sei.
Allor me solo a mensa volea seco...

GNATONE.

Capperi! un Re di fino gusto è questo.

TRASONE.

Gli è un uom, che pochi ne gabella.

GNATONE. (1)

Punti,
Direi, poich' e' ti sceglie.

TRASONE.

Invidiato
Quind' io da tutti; e sotto voce tutti
Dietro a mordermi; ed io nè un fico pure
A prezzarli; ed i miseri a disfarsi
Dal livor tanto, e indarno. Ma fra questi
Più ricco d'astio distingueasi un certo,
Ch' agli Indiani Elefanti avea preposto
Il Re. Costui m'era molesto troppo,
Ond'io gli dissi un dì: Stratone, in grazia,
Sei tu bestial, perchè alle bestie imperi?

GNATONE.

Oh bel motto, per dio, dotto e sottile!
Corbezzoli! l'hai morto. E che rispose?

TRASONE.

Muto dal colpo....

GNATONE.

Ogni uom per meno il fora.

---

(1) Forse da se.

PARMÉNONE. (1)

Oh ciel! tu il vedi, se di birbi un pajo
V' ha, che a questo si agguagli!

TRASONE.

E di quell' altro,
Del Rodiotto, non tel dissi io mai,
Gnaton, com' io al convito il bezzicava?

GNATONE.

No, mai; narralmi, prego. - Ei me l' ha detto
Mille e più volte già.

TRASONE.

Meco a un convito
Stava costui, ch' io dico, un Rodiotto,
Giovin di primo pelo. Io vi ci avea
Una mia donna di piacere. Ei dassi
A farle occhietti, e a canzonarmi. Io tosto:
† Che fai tu, sfacciatello? donne adocchi,
Mentre per donna altri te stesso adopra?

GNATONE.

Ah ah... che il riso....

TRASONE.

Cos' è stato?

GNATONE.

...Affogami...
Lepido, arguto, sontuoso! il pari
Non fu mai detto: è veramente tuo,
Questo bel sal? deh, dimmi: antico io 'l tenni.

TRASONE.

Altre volte l' udisti?

---

(1) In disparte.

GNATONE.

Eh, spesso; ei passa
Fra i primi sali conosciuti.

TRASONE.

È mio.

GNATONE.

Peccato, l'abbi detto a un ragazzaccio,
Benchè insolente, libero!

PARMÈNONE. (1)

Ti fiacchino
Il collo i Numi.

GNATONE.

Ed egli a ciò?...

TRASONE.

Fu morto:
E quanti udían, scoppiavan dalle risa.
Finì la cosa, ch'io 'l terror di tutti
Co' motti miei mi feci.

GNATONE.

Era ben dritto.

TRASONE.

Or che di' tu: degg'io, quì presso Taide
Scolpandomi, sgombrarla del sospetto,
Ch'ella, ha di me, ch'io la donata ancella
Ami pur anco?

GNATONE.

Anzi più sempre adoprati
Per fargliel via più credere.

TRASONE.

A qual fine?

---

(1) Da se.

GNATONE.

Nol sai? Già che talvolta ella menzione
Ti fa di Fedria, e laudalo, per farti
Rabbia, e null'altro...

TRASONE.

Intendo...

GNATONE.

Acciò nol faccia,
Questo fia 'l sol rimedio. Ov'ella innanzi
Porrà il suo Fedria, e innanzi tu con Panfila.
Quand'ella dice: Invitiam Fedria a cena:
Tu; Stuzzichiam Panfila al canto. S'ella
Ponsi a vantare la di lui bellezza,
Tu vanti l'altra: e così in somma rendi
Mordacemente a Taide la pariglia.

TRASONE.

Ciò veramente gioverebbe, quando
Ella davver mi amasse.

GNATONE.

Assai t'ama ella,
Poich'ama e aspetta i doni tuoi; c'è via
Di ben ferirla: col timor s'inceppa,
Che altrove tu gli amati doni irato
A rivolger non abbi. Ella ciò sempre
Ben temerà.

TRASONE.

Sei savio. In mente ancora
Ciò caduto non m'era.

GNATONE.

Eh, Trasón scherza.

Vuoi dir, che a ciò finora non pensavi:
Ma tu in pensarvi trovavi assai meglio.

SCENA II.

TAIDE, TRASONE, GNATONE, PARMÉNONE, PITIA.

TAIDE.

Udito aver del guerrier mio la voce
Or or mi parve. Oh vello appunto. Addio,
Caro Trasóne.

TRASONE.

Oh, Taide mia; che fai,
Cuor del mio corpo? un pocolin più m'ami,
Da ch'io la bella cantatrice in dono
T'inviai?

PARMÈNONE. (1)

Bel principio! delicati
Detti!

TAIDE.

Più sempre, e per te stesso, io t'amo.

GNATONE.

A cena dunque, a cena. Olà, che indugi?

PARMÉNONE. (2)

Ecco adesso quest'altro; un figliuoletto
Ei par col babbo.

TAIDE.

A cena andiam; non io

---

(1) Da se.
(2) Da se.

V' indugio.

PARMÉNONE. (1)

Ad essa andrommene, fingendo
Di uscir pur ora. - O Taide, altrove forse
Stai tu per irne?

TAIDE.

Oh Parménone; in vero
Ben festi... Io vo, ma sol per oggi...

PARMÉNONE.

E dove?

TAIDE.

E che? nol vedi tu costui?

PARMÉNONE.

Sì, il veggo:
E noja dammi. Quando il vogli, i doni
Di Fedria reco.

TRASONE. (2)

Or che si aspetta? andianne...

PARMÉNONE.

In grazia, con tua pace, a noi pur anche
Lecito sia il parlare, il patteggiare,
E il regalarle quel, che parci e piace.

TRASONE.

Be' doni affè dopo i regali miei
Saranno i vostri!

PARMÉNONE.

Or si vedranno. Ehi, voi,
Traete fuor que', ch' io vi dissi e tosto.

---

(1) Da se, poi a Taide sola.

(2) Rivolgendosi verso Taide.

Su, su, t'inoltra. Ecco, un'ancella è questa
Cercata infino in Etiopia.

TRASONE.

In questa
Tre mine ha speso.

GNATONE.

Se ci arriva.

PARMÉNONE.

Ehi, Doro,
Ove se' tu? via, appressati. Un Eunuco
Eccoti, o Taide. Or vedi età! freschezza!
Nobile aspetto!

TAIDE.

Oh bello, bello in vero!

PARMÉNONE.

Che ne di' tu, Gnatóne? hai tu, che apporvi?
E tu, Trasóne? - E' taccionsi: gran laude! -
E ponlo a prova, o in lettere, o in palestra,
O vogli anco nel canto; tel do sperto
In quante nobili arti a giovinetto
Ingenuo stian bene.

TRASONE.

Bell'Eunuco!
Io, benchè casto, a un mio bisogno forse...

PARMÉNONE.

E aggiungi poi, che chi tai doni manda,
Non pone in patto, che si escluda ogni altro,
Nè che tu tutta per lui sol respiri.
E battaglie ei non narra, e non fa pompa
Di cicatrici; nè ti vieta tutto,
Come taluno. Ma beasì, a tua posta,

Quando il vorrai, quando nessun nessuno
Disappunto ei faratti, allor fia pago,
Se tu il ricevi pure.

TRASONE.

Costui, parmi,
Servitor di padron povero e gretto.

GNATONE.

Sì, per dio: che nessun si manterrebbe
Costui per servo, s'egli avesse i mezzi
D'averne un meglio.

PARMÉNONE.

Taci, o tu, ch'io tengo
Per feccia di genia: tu, che adulare
Puoi fin costui, tu caveresti, credo,
La tua pietanza di mezzo alle fiamme.

TRASONE.

Or via, sì va?

TAIDE.

Questi due schiavi pria
Metto in casa, e certi ordini vi lascio,
Poi di subito riedo.

TRASONE.

Ed io men vado.
Tu, Gnatóne, quì aspettala.

PARMÉNONE.

Sarebbe
Leso il decoro imperial Trasónico,
S'ei fosse visto ir per le vie con Taide.

TRASONE.

Che val, ch'io a te favelli più? tu sei,
Com'è il padrone tuo.

GNATONE.

Ah ah... ch' io scoppio.

TRASONE.

Che tanto ridi?

GNATONE.

Ah ah.... ben detto; bene:
E questo sale d' ora ricordommi
Quel del Rodiotto. Ma Taide già torna.

TRASONE.

Va dunque primo, e tutto fammi in punto
Trovare in casa.

GNATONE.

Io volo.

TAIDE. (1)

Bada bene,
Pitia, se mai ci capita Cremète,
A pregarlo di attendermi; se poi
Non gli è comodo, pregalo ch' ei torni;
E se nol può, fa, che a trovarmi ei venga.

PITIA.

Così farò.

TAIDE.

Che ho altro?.... Altro da dirti
Aveva io, parmi.... Ah: Con amore e cura
Codesta nuova ancella mia si tratti;
E siate in casa.

TRASONE.

Andiamo.

---

(1) Dentro, e uscendo.

TAIDE. (1)
E voi, seguitemi.

SCENA III.

CREMÉTE poi PITIA.

CREMÉTE.

In verità, che, quanto più ci penso,
Più mi convinco, che codesta Taide
Appiccar vuolmi un qualche diavol nero;
Con tante astuzie farmi cader tenta.
Or dianzi fammi ella chiamar. Dirammi
Talun; Che hai seco a fare? Nè pur vista
L' aveva io mai. Ci vengo; ecco trovata,
Per far ch' io resti, una ragion: mi dice,
Ch' ella ai Numi è divota, e ch' or dee meco
D' un serio affar trattare. In me il sospetto
Già s' era messo, che del tristo v' era
Sotto questi preamboli. Ella intanto
A sedermisi accanto, a mi si offrire
Tutta, e parole a ricercar si dava:
E al fin de' fini, il discorso freddandosi,
Conchiudea in demandarmi, da qual tempo
Morti mi fosser padre e madre. E un pezzo
Dich'io. Ma in Sunnio hai tu una villa? e quanto
Lungi dal mar sta ella? Grazie; Credo,
Che la mia villa piacele: sperava
Di ciuffarmela forse. E proseguiva:

(1) Ad altre ancelle.

Ma una sorella tua, Cremète, in mare
Non periva? con essa altri chi v' era?
Quant' anni avea all' incirca, quando ruppe?
Potria alcun riconoscerla? - Per dio,
L' interrogarmi su ciò tanto è forse
Una qualche sua mira (eh, son sfacciate
Codeste donne) di spacciar se stessa
Per quella mia annegata sorellina?
Ma quella, se vivesse, avrebbe adesso
Sedici anni e non più; mentre pur Taide
È un pocolino, e più di me, matura.
Ed ora un' altra volta fa pregarmi
Seriamente, ch' io torni. O dica tosto
Quel, che mi vuole, o non mi tedj omai.
Questa è l' ultima, certo, ch' io ci vengo.
Ehi, di casa; chi v' è? Son io, Cremète.

PITIA.

Oh, Cremétino, carino.

CREMÈTE.

Se il dico!
Qui mi si tendon trappole.

PITIA.

Lasciava
Taide uscendo a me detto, che pregavati
Istantemente di tornar domane.

CREMÈTE.

Doman vo in villa.

PITIA.

Deh, ten priego, tornaci.

CREMÈTE.

Non posso, dico.

PITIA.

Or dunque un po' l' attendi,
Finch' ella torni.

CREMÉTE.

Nè ciò pur....

PITIA.

Perchè eh,
Cremète mio?

CREMÉTE.

Ti scosterai? sguajata.

PITIA.

Se fermo sei così, deh dunque vogli
Passar, dov' ella or trovasi.

CREMÉTE.

Ci vado.

PITIA.

Doria, in casa Trasón conducil tosto.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Eppur per oggi stabilimmo jeri
Nel Piréo fra parecchi giovanetti
Di far la cena. E sopracciò nomato
Cherea ne fu, messi su i pegni, il luogo
Fissato, il tempo. Ed or già scorsa è l' ora;
Nel luogo detto nulla havvi di presto;
Cherea stesso nè là nè altrove trovasi;
Affè, non so, che mi dir, che pensarmi.
Ma, poi che gli altri incaricato mi hanno
Di cercarne, farollo. A casa sua

Vediam pria, s' ei ci fosse... Ma chi viene
Fuor dell' ostel di Taide? olà, che veggo?
È egli, o no? desso è, per dio. Ma quale
Figura è mai! qual abito! una qualche
Tristizia v' è là sotto; non mi sazio
Nè di congetturar nè di ammirarmi.
Ma, che che sia, da lungi osservar prima
D' interrogarlo io 'l voglio.

SCENA V.

CHEREA, poi ANTIFONE.

CHEREA. (1)

Havvi quì niuno?...
Nessuno v' ha. - Sieguemi alcun di casa?...
Nessun mi segue. Or potrò dare io sfogo
All' allegrezza mia? Giove, ora è il tempo,
Or che più nulla a desiar mi resta,
Di levarmi di vita. Io sempre tremo,
Che un qualche amaro a contristar mi venga
Le mie immense dolcezze. - Ora incapparmi
Vorrei davvero in alcun curioso,
† Che mi seguisse, e interrogasse, e seccasse,
Ed ammazzasse con domande mille:
Che fai? di che sei lieto? dove vai?
Dond' esci? dove diavol t' hai pescato
Questa maschera? a che? sei sano, o pazzo?

ANTIFONE.

A lui men vo per dargli quel ch' ei cerca.

---

(1) Uscendo dubbioso.

Cherea, che fai? che viene a dir quest'abito?
Di che sei lieto? che pretendi? or pazzo
Se' tu? perchè mi guardi? perchè taci?

CHEREA.

Oh dì beato questo! Amico, addio:
Nullo incontrare al par di te bramava.

ANTIFONE.

Narrami, prego, or ciò che sia....

CHEREA.

Te prego
Anzi, e scongiuro io d'ascoltarmi. Nota
Etti costei, che il mio fratel corteggia?

ANTIFONE.

Mi è nota, sì: Taide, mi pare...

CHEREA.

Appunto
Dessa.

ANTIFONE.

In tal nome io la mi rammentava.

CHEREA.

Oggi a costei donavasi una vergine,
Di cui che vale, Antifón, ch'io ti narri,
E al cielo innalzi la beltà? tu sai,
S'io di beltà m'intenda: e questa a prima
Colpito mi ha.

ANTIFONE.

Davvero?

CHEREA.

Anco tu stesso
Vedendola diresti, che nessuna
Può pareggiarla. Che più? ne impazziva

Io già, quand'ecco ad ottenerla un mezzo
† M'offre la sorte. Fedria un Eunuco
Per regalarlo a Taide avea comprato,
E non mandato ancora. Ebbine fiato
Dal suo Parménon'io, sì che afferrai
L'occasione tosto.

ANTIFONE.

Oh come? dimmi.

CHEREA.

Zitto, e il saprai più tosto. C'intendemmo
Di Fedria il serve ed io, sì che in colui
Travestendomi a Taide io fui condotto
In vece d'esso.

ANTIFONE.

Dell'Eunuco?

CHEREA.

Appunto.

ANTIFONE.

Ma al fin qual pro tornartene dovea?

CHEREA.

Oh bella! e il chiedi tu? vederla, udirla,
Starmi con essa a mio piacer: ti pare
Lieve cagion, lieve guadagno il mio?
Son regalato dunque, e Taide tosto
Lieta di me dentro a sue case pommi,
E la vergine sua vuol custodita...

ANTIFONE.

Da chi? da te?

CHEREA.

Da me.

ANTIFONE.

Fedel custode,
Per mia fe?

CHEREA.

Mi comanda, ch' uom nessuno
Le si accosti, e ch' io mai non me ne scosti;
Ch' anzi solo con sola, nel più interno
Della casa, con essa io sempre stia.
Modestamente guardandomi a' piedi;
Madonna sì, le dico.

ANTIFONE.

Poverino!

CHEREA.

Quindi ella a me: Vo fuor di casa a cena;
Ch' io sia obbedita, bada. E in così dirmi,
Esce col più delle sue ancelle: alcune,
Ma giovanette nescie alla donzella
Addette, vi rimangono: Si danno
Queste a drittura a prepararle il bagno:
Io l' esorto a far presto. Intanto assisa
Nel gabinetto la fanciulla a un quadro
Ivi appeso mirava: era il dipinto,
Giove, che in pioggia d' oro a Danae in grembo
Pur s' introduce: ed a mirarlo anch' io
Mi pongo. E tanto più mi gongolava
Tacitamente in petto il cuor, pensando,
Ch' egli un dì pur questo mio scherzo istesso
Oprato avea, converso in uomo un Nume,
E qual Nume? il terribile, che il mondo
Col trisulco suo folgore rintrona:
E un tanto Dio pur venne di nascosto

Giù, qual gattuccio per l'altrui grondaje,
Ad ingarabullare una sua donna:
E un omicciuol, com'io, ciò non farebbe?
Ben venni io, sì; nè me ne pento. In questa
Le vengon dir, ch'è lesto il bagno; ed ella
Va, si bagna, ritorna, e a letto posta
Vien dalle fanticelle. Io sto aspettando,
Se nulla mi s'impone, ed eccone una,
Che dicemi: Ehi, tu Doro, to' il ventaglio,
E fin che noi bagniamci, a questo modo
Sventolínala un po': bagnate noi,
Ti laverai pur tu, se il vuoi. Con viso
Scontento io piglio il ventaglino....

ANTIFONE.

Oh allora,
Allora sì questa tua faccia tosta
Avrei voluto godermi! vederti,
Disadattone in femminil contegno,
Col ventaglino in pugno!

CHEREA.

E appena detto,
Corrono al bagno tutte a un tratto; ed ivi
Fan tutte insieme il gran chiasso, che suolsi
Quando è fuori il padrone. Intanto assonna
A poco a poco la fanciulla. Io adocchio
Così, a traverso al ventaglin, di furto;
E intorno intorno a un tempo ben mi guardo,
Se il tutto è certo; e, vistomi sicuro,
Il chiavistel chiudo d'un salto.

ANTIFONE.

E allora?

CHEREA.

E allora? sciocco, e allor che fatto avresti?

ANTIFONE.

Sciocca domanda; è vero.

CHEREA.

Una si acconcia
Occasion, sì tosta, sì bramata,
Sì inaspettata, a perderla ch' i' avessi?
Stato allor sì, per dio, sarei davvero
Quel, ch' io d' esser fingea.

ANTIFONE.

Ben di', per dio.
Ma a che siam noi frattanto della cena?

CHEREA.

Presta ell' è.

ANTIFONE.

Magra fia. Dove? in tua casa?

CHEREA.

No; da Disco, liberto.

ANTIFONE.

Oh lunge assai!
Tanto più dunque a fretta andiam. Ma cangia
D' abito pria.

CHEREA.

Ma dove, oimè, cangiarne?
† Per paura di Fedria non oso
Tornare in casa; e temo anco del padre,
Che già di villa ritornato sia.

ANTIFONE.

Vien da me dunque; è tutto strada, e quivi
Potrai spogliarti.

CHEREA.

A maraviglia : andiamvi.
Voglio anco teco consigliarmi, come
Far mia costei si possa.

ANTIPONE.

Avviseremci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DORIA.

Affeddedieci, non ho visto mai
Trasóne tanto in bestia: me meschina!
Temo, ch'oggi quel pazzo un qualche brutto
Scherzo non faccia a Taide mia. Condotto
Io v'ebbi appena il giovine Cremète,
Fratel (dic'ei) della donzella nostra,
Che Taide Trasón prega d'invitarlo
Con loro a cena. Il che a Trasón non piace,
E tosto ingrugna, ma negar non osa.
Taide insiste; e il facea per poter quindi
† A suo bell'agio parlar con Cremète
† Circa alla suora sua, com'ella brama
† Già da gran tempo; e, s'ei non sta, nol puote.
Trasóne al fin di mala grazia invitalo;
Cremète accetta, e a favellar si pone
Con Taide. Il soldataccio tosto pensa,
Ch'è un suo rival costui, che Taide a forza
Gliel fea venir su gli occhi; onde contr'essa
Vuol dispettoso oprar. Vanne, o ragazzo,
(Ei grida) e adduci Panfila, che un poco
Quì ci trastulli. Esclama Taide: Eh via;
Panfila meco a cena? Anzi, dic'egli,
Panfila appunto. E quì comincia il chiasso.

Tratta in disparte intanto, Taide diemmi
Gli ori suoi tutti onde spogliossi. A casa
Io li riporto; e questi ornati segno
Mi son di certo, che di là trarrassi
Taide tantosto, subito che il possa.

SCENA II.

FEDRIA.

Strada facendo per irmene in villa,
A ruminare d'una in altra cosa
Io cominciava, come suolsi, quando
Si ha dei fastidj, e il tutto porre al peggio:
Per farla breve, in tai pensier trapasso
Senza avvedermen la mia villa; e lungi
Ben era io già, quando pur me n'avvidi.
Bestemmiando ritorno. Giunto al viottolo,
Mi soffermo e fra me principio a dire:
Due giorni io quì? solo, senz'essa? e poi
Che monta ciò? Ma è un nulla. Come un nulla?
† Non ch'io pur non toccarla, nè vederla
Pure potrò? se non mi si dà quello,
Mi si dia questo almeno. È ben qualcosa
Per un amante il sol veder da lungi.
E in così dir rioltrepasso a posta
La villa mia.- Ma Pitia fuori a un tratto
Spaventata sen esce! or che mai fia?

SCENA III.

PITIA, FEDRIA, poi DORIA.

PITIA.

Dove trovar quell'empio furfántaccio?
Misera me! dove cercarne? Ch' abbia
Osato costui tanto? un tal delitto
Temerario compire? oimè!...

FEDRIA.

Oimè!
Temer mi fa il suo dire.

PITIA.

E, non contento
Di straziar la donzelletta, osava
Anco il ribaldo e le vesti e i capelli
Lacera e rotta lasciarcela.

FEDRIA.

Oh: oh!

PITIA.

Che s' io il tenessi, oh come con quest' ugne
Mi avventerei di quel maliardo al collo!

FEDRIA.

Un qualche sconcio, ch' io non so, succede,
Assente me. Sappiasi. - O Pitia, e dove
Sì a fretta corri? di chi in traccia?

PITIA.

O Fedria,
Di chi vo in traccia?.. Or va, tu co' tuoi doni
Sgraziati tanto: affè, bei doni!...

FEDRIA.

Or dimmi,

Che diavol è?

PITIA.

Mel chiedi? Quel tuo Eunuco,
Che ci donasti, fatto egli ha un bel chiasso, eh?
La verginella, che Trasón ci dava,
Ei se l' ha colta.

FEDRIA.

Oh, che di' tu?

PITIA.

Son morta.

FEDRIA.

Bevuto hai tu.

PITIA.

Bevuto avesser quelli,
Che mal mi vonno, del velen ch' io bevvi.

DORIA. (1)

Oh Pitia mia, ten prego, che stranezza
Fu questa mai?

FEDRIA.

Ma tu deliri: or come
Potea ciò far l' Eunuco?

PITIA.

E che sommi io,
Chi colui fosse? il fatto parla. E stassi
La donzella piangendo; e, interrogata
Di quel ch' è stato, si périta e tace.
E il galantuom più non si vede intanto.
Anzi ho paura (ahi trista a me!) ch' ei seco
Alcuna cosa abbia involata.

---

(1) Uscendo.

FEDRIA.

E' fammi
Strasecolar costui: ma pur non puote
Essersi altrove ritratto il dappoco,
Se non se a casa mia: forse ei saravvi.

PITIA.

Appuralo, di grazia.

FEDRIA. (1)

Il saprem tosto.

DORIA.

Oimè, oimè, Pitia mia; che un sì nefando
Misfatto io mai nè in detti pur provava.

PITIA.

Affè, ch'io ben avea sentito dire,
Che donnajuoli eran davver gli Eunuchi,
Ma inconcludenti. Ed io (trista me!) punto
Nol rimembrai; che mai non gli avrei data
La donzella in custodia; anzi io avrei
Tenuto altrove, e sotto chiave.

SCENA IV.

FEDRIA, L' EUNUCO, PITIA, DORIA.

FEDRIA.

Or esci,
Esci, o ribaldo. E che? tu fai passetti?
Via, fuori, su, cammina, sciagurato,
Fuggiasco.

L' EUNUCO.

Abbi pietà....

---

(1) Entrando.

FEDRIA.

Che vedo? in altre
Vesti? perchè, furfante? perchè in casa
Tornato sei? perchè non parli? oh vedi
Boccaccie, ei fa! - Davver, Pitia, che s' io
Poco tardava, non l'avrei trovato
Più da me, no: sì bene erasi acconcio
Per fuggirsene.

PITIA.

Or pregoti, ov' è Doro?

FEDRIA.

Oh bella! eccolo.

PITIA.

Oh, bene....

DORIA.

Bene.

PITIA.

Dove?

FEDRIA.

Dove? nol vedi?

PITIA.

Io 'l vedo? qual?...

FEDRIA.

Costui.

PITIA.

Chi è 'gli costui?

FEDRIA.

Quel, ch'io diedi oggi a voi.

PITIA.

Fedria, nessuna oggi di noi vedeva
Con gli occhi suoi costui.

FEDRIA.

Come? nol vide?...

PITIA.

In grazia, e credestù, che a noi condotto
Costui venisse?

FEDRIA.

Nessun altro io n'ebbi.

PITIA.

Eh via. Non è da compararsi pure
Questo a quell'altro. Egli era un giovinetto
Di non servil sembianza, bello...

FEDRIA.

Ei parve
Tale allor, perchè in altre ornate spoglie
Avvolto egli era; or disadorno d'esse
Brutto ti pare.

PITIA.

Eh, che di' tu? v'è troppa
La differenza. A noi quest'oggi dato
Fu un giovincello, davver da vedersi:
Quest'è attempato, vieto, grave, vecchio,
Color di topo.

FEDRIA.

Oh, che favola è questa?
Mi traggi a tal, ch'io stesso or più non sappia
Quel, ch'i'facessi.-Ehi, tu: non t'ho io compro?

L'EUNUCO.

M'hai compro, sì.

PITIA.

Comandagli, che adesso
Egli risponda a me.

TAYLOR INST. OXFORD

FEDRIA.

Di' su.

PITIA.

Venisti
Oggi tu a noi? - Ben vedi; ei di no dice.
Ma un altro ben ci venne, d'anni sedici,
Cui Parménone addusse.

FEDRIA.

Or via, da prima
Tu dimmi, su; dond'hai queste tue spoglie?
Tu taci? Figuraccio, e nol dirai?

L'EUNUCO.

Venne Cherea...

FEDRIA.

Fratelmo?

L'EUNUCO.

Sì, davvero...

FEDRIA.

Quando?

L'EUNUCO.

Oggi.

FEDRIA.

Un pezzo fa?

L'EUNUCO.

Testè.

FEDRIA.

Con cui?

L'EUNUCO.

Con Parménone.

FEDRIA.

Avevil visto pria?

L'EUNUCO.

No; nè chi ei fosse aveva udito io mai.

FEDRIA.

Donde dunque il sapevi a me fratello?

L'EUNUCO.

Parménone il dicea; diemmi egli questa
Veste...

FEDRIA.

Ahi me lasso!...

L'EUNUCO.

Ed ei la mia si pose:
Poscia ambo insieme se n'usciron...

PITIA.

Parti
Chiaro abbastanza adesso, ch'io non bevvi,
Nè ti mentiva? e adesso ti par chiaro
Come alla vergin si facèsse il giuoco?

FEDRIA.

Sciocca, e che? credi a ciò, ch'ei dice?

PITIA.

Io credo
A ciò, che ho visto.

FEDRIA.

Un pocolin ti scosta,
Pitia, da me. Mi senti, eh, tu? Dell'altro
Un pochin più: basta or così. - Ridimmi
Or tu: la veste tua Cherea ti trasse?

L'EUNUCO.

Appunto.

FEDRIA.

E a se la pose?

L'EUNUCO.

Appunto.

FEDRIA.

E in vece
Di te condotto ei fu di Taide in casa?

L'EUNUCO.

A puntino.

FEDRIA.

Per Giove! Ahi scellerato,
Temerario ch'egli è...

PITIA.

Me lassa! e ancora
Dubiti tu del brutto indegno scherzo,
Che ci vien fatto?

FEDRIA.

Eh, che in costui tu creda
Non mi stupisce. -(1) Io non so più che dirmi.
Ehi tu, Doro, rinega quanto hai detto:-
(2) E non fia, ch'oggi da te possa io il vero
Cavar fuori? Veduto hai Cherea dunque,
Il fratel mio?

L'EUNUCO. (3)

No, no.

FEDRIA.

Senza picchiarti
Tu non confesserai, già il veggo. Sieguimi
Tosto in costà: (4) L'udiste? or sì, or no;

(1) Fedria da se; poi a Doro sotto voce.
(2) Fedria a Doro, ad alta voce.
(3) O impaurito, o d'accordo con Fedria.
(4) Fedria a Pitia, e Doria.

Costui tentenna. (1) Pregami.

L' EUNUCO.

Scongiuroti,
Non mi picchiare, o Fedria.

FEDRIA. (2)

Su, in casa.

L' EUNUCO.

Ahi, ahi, non più...

FEDRIA.

Da questo guazzabuglio
(3) In altro modo non so uscirne a onore:
Già il colpo è fatto.-(4) E tu, impostor, per anco
Mi burlerai? no, no...

PITIA.

Per me, son tanto
Certa, ch' è di Parménone una trama,
Quant' io il sono or d' esistere.

DORIA.

Gli è lui,
Di certo.

PITIA.

Ma, per dio, troverò modo
Di rendergli oggi la pariglia. Intanto,
Doria, che avvisi, or s' abbia a far da noi?

---

(1) Fedria all' Eunuco, sotto voce.

(2) Finge di batterlo, appena entrato.

(3) Fedria fra se, prima di seguire in casa l' Eunuco.

(4) Fedria, rientrando, all'Eunuco già entrato.

DORIA.

Circa alla vergin, eh?

PITIA.

Sì; debb' io dirlo,
Ovver tacerlo?

DORIA.

Affè, se accorta sei,
Ignora quanto e dell'Eunuco e d'essa
Pur sai: così te cavi d'ogni impaccio,
E fai servizio alla donzella. Nulla
Dir altro dei, fuorchè fuggiasi Doro.

PITIA.

Così yo' fare.

DORIA.

Ma Creméte io veggo?
Che Taide già sen torni?

PITIA.

Perchè Taide?...

DORIA.

Perchè, all' uscir di casa Trasón io,
C'era del brutto già fra Taide ed esso.

PITIA.

Rientra tu con que' giojelli: io voglio
Da Creméte informarmi quel che sia.

SCENA V.

CREMÉTE, PITIA.

CREMÉTE.

Sì, sì davver, per dio, gabbato i' sono:
Bevuto ho troppo. Eppur, finch' era a mensa,
Oh quanto mi tenea sobrio pulito!
Appena in piè, non mi trovo nè gambe,
Nè mente intera.

PITIA.

Creméte.

CREMÉTE.

Chi chiama?
Oh, Pitia, tu? Deh, quanto assai più bella
Or mi sembri che dianzi!

PITIA.

E, affè, tu quanto
Festevol più!

CREMÉTE.

Per dio, vero è il proverbio!
Senza Cerere e Bacco è un ghiaccio Venere.
Ma Taide è qui già pria di me senz' altro.

PITIA.

Ella Trasón dunque lasciò?...

CREMÉTE.

A quest' orà?
È un secolo. Si son mangiati l' anima
Fra loro.

PITIA.

E di seguirla non ti disse?

CREMÉTE.

Ella nol disse, ma accennommi uscendo.

PITIA.

E non bastava questo?

CREMÉTE.

A dirti il vero,
Non me n' avvidi io subito; ma femmi
Di ciò accorto Trasón coll' *espulsarmi*
Iratamente. Ma ecco Taide: è strano
Ch' io, mosso dopo, innanzi lei sia giunto.

SCENA VI.

TAIDE, CREMÉTE, PITIA.

TAIDE. (1)

Credo, per certo, ei ci verrà a momenti
Per tor Panfila a me: ma sì ci venga;
Provisi. Affè, se col mignolo pure
E' mai la tocca, cavaremgli tosto
Gli occhiacci. Le sue haje e paroloni
Sopporterò, finchè son vento; ov' egli
Venisse ai fatti, e' toccheranne.

CREMÉTE.

Taide,
Io già son quì da un pezzo.

TAIDE.

Oh, mio Creméte,
Te appunto aspettav' io. Sai tu, che t' eri
La cagion tu di quel garbuglio? e quindi

(1) Non udita da Creméte.

Ch' egli è del tutto un affar tuo?

CREMÉTE.

Mio affare?
Come? quasi io costà...

TAIDE.

Chiara è la cosa:
Per volerti io render la tua suora,
Ebbi a soffrir quanto vedesti.

CREMÉTE.

Ov' è ella?

TAIDE.

In casa mia la tengo.

CREMÉTE.

Oh oh!

TAIDE.

Che c' è 'gli?
Io l' ho allevata da par vostri...

CREMÉTE.

Il dici.

TAIDE.

Dico quel ch' è; tosto il vedrai, poich' io
A te la dono, nè un danar del costo
Da te ripeto.

CREMÉTE.

Ed io, Taide, qual merti,
Terrotten conto.

TAIDE.

Ma bada, o Creméte,
Di non la perder or, pria che tu l' abbi
Ricevuta da me; ch' ella è costei
La stessa appunto, ch' or per forza a tormi

Trasón verrà. - Pitia, tu intanto in casa
Vanne, e quì reca il cestellin coi segni.

CREMÉTE.

Il vedi tu, Taide, venir Trasóne?

PITIA.

Ov' è 'gli il cestellin?

TAIDE.

Nella paniera.

† Finirai tu, nojosa?

CREMÉTE.

E credi tu ch' ei venga in forza? Ah ah!...

TAIDE.

Di grazia, galantuom, se' tu un vigliacco?

CREMÉTE.

Eh via, vigliacco? e' non v' è l'uom vivente,
Che il sia meno di me.

TAIDE.

Tal è il nostr' uopo.

CREMÉTE.

Non vorrei già, che tu per un dappoco
M' avessi a avere.

TAIDE.

Hai da rifletter anco,
Che t' hai che far con uom, ch' è quì straniero,
Men di te noto, meno amici, meno
Potente...

CREMÉTE.

Il so codesto. Ma gli è pazza
Cosa il dar luogo a ciò, che schivar puossi.
Meglio è piuttosto antivenir, che avuto
Oltraggio vendicare. Taide, in casa

Chiuditi or tu per bene, mentr' io vado
Quassù pel foro. I' vo' cercarmi gente,
Che meco assista a questa rissa.

TAIDE.

Eh, statti.

CREMÈTE.

No, no; meglio è così.

TAIDE.

Rimanti, dico.

CREMÉTE.

Lasciami; i' torno...

TAIDE.

È vano tutto questo.
Tu sol dirai, Cremète, che costei
È la sorella tua; da te smarrita
Piccina, ed or riconosciuta: e i segni
Mostra ad un tempo.

PITIA.

Eccoli appunto.

TAIDE.

Tienli.
E, s' ei fa il chiasso, traggilo in giudizio.
Hai tu capito?

CREMÉTE.

A maraviglia.

TAIDE.

Vedi
Di farti onor, quand' egli giunga, e dirgli,
Quant' io diviso.

CREMÉTE.

Il dirò, sì.

TAIDE.

Raccogli
Su il pallio tuo frattanto, ch' e' ti casca.
Povera me! che questo mio campione
Di chi il difenda abbisogna egli stesso.

SCENA VII.

TRASONE, GNATONE, SANGA, CREMÉTE, TAIDE; E SEGUACI DI TRASONE.

TRASONE.

Ch' io mi trangugj un tanto affronto? ah, pria
Morir vogl' io, Gnatóne. Su, seguitemi,
Simalion, Doráce, e tu Sirisco;
Venite; io primo espugnerò la casa...

GNATONE.

Ben fatto.

TRASONE.

E fuor la vergine trarronne.

GNATONE.

A dritto.

TRASSONE.

E Taide acconcierò a dovere.

GNATONE.

A maraviglia.

TRASONE.

Quà, Dorace, in mezzo
Tu della pugna con la ferrea leva.
Simalion, tu al corno manco; al destro,

Sirisco, tu. Dove son gli altri? ov' è 'gli
Il centurion mio Sanga col drappello
Dei predoni.

SANGA.

Ecco Sanga.

TRASONE.

E che? ti pensi
Pugnar col strofinacciolo, poltrone,
Che in man tel rechi?

SANGA.

A me, di' tu? Ben io
De' combattenti l'impeto, e il valore
Del capitan sapea; quindi il recai
Per le ferite rasciugar, che troppo
Scorrerà il sangue.

TRASONE.

Ove son gli altri?

SANGA.

E quali?
(Malora!) e chi altri v' ha? Sannión soletto
A custodir riman la casa.

TRASONE.

Or questi
Sien quì da te schierati; io men vo dietro,
E darò quindi a tutti il cenno.

GNATONE (1)

Ah questo,
Questo è sapere! in schiera gli altri, e tosto
Se stesso in salvo.

---

(1) Da se.

TRASONE.

In guisa tal già Pirro
Alla pugna ordinossi.

CREMÉTE. (1)

Il vedi, o Taide,
Com' ei disponsi? Affè, il miglior partito
Gli è di ben ben stangar la casa.

TAIDE.

Ov' egli
Fosse l'uom, ch' ei ti par: ma gli è un *vanésio;*
Non ne temere.

TRASONE.

Or che ten par, Gnatone.

GNATONE.

Troppo vorrei, ch' or tu la fromba avessi,
Per di quì saettarli da lontano
Nascostamente; e fugheriansi presto.

TRASONE.

Ma Taide ecco vegg' io.

GNATONE.

Dunque assaliamola.

TRASONE.

Statti. Chi è savio dee tutto tentare,
Pria che all' armi venirne. Chi sa, s' ella,
Pria che sforzata, ora obbedir non vuolmi?

GNATONE.

Poffarebacco! quel ch' egli è il sapere!
Non mi ti frego io mai, ch' io non c' impari.

---

(1) Finora stato in disparte con Taide.

TRASONE.

Taide, alla prima, su questo rispondimi.
Nel regalarti io la donzella, i patti
Nostri non fur, che per me sol tu stessi
Questi duo dì? non l'hai tu detto?

TAIDE.

Ebbene,
Che inferir vuoi?

TRASONE.

Tu il chiedi? tu, che ardita
Fosti di trarmi innanzi agli occhi in casa
Un altro amante tuo?...

TAIDE.

Perchè non cerchi
Garbuglio tu con lui?

TRASONE.

Tu, che sottratta
Da me ti sei con lui?

TAIDE.

Così mi piacque.

TRASONE.

Quì dunque or tosto Panfila mi rendi,
Fuorch'abbi gusto, ch'io la tolga a forza.

CREMÉTE. (1)

Ch'ella ti renda Panfila? che t'osi
Toccarla tu, solenne?...

GNATONE.

Oh, che fai? taci.

TRASONE.

Che ti vai tu cercando? ch'io non osi

(1) Mostrandosi.

Toccar la soba mia?...

CREMÈTE.

Che roba tua?

Furfante...

GNATONE

Bada, veh: non sai tu, a cui
Oltraggio dici.

CREMÉTE.

Eh, tommiti d'innanzi.
Ma tu, spaccone, or sai, che c'è di nuovo?
Che, se oggi mai tu quì a rissar ti metti,
Farò, che t'abbi un bel ricordo eterno
Di questo luogo, e giorno, ed uomo.

GNATONE.

Duolmi
Assai per te, che un inimico farti
Vogli d'un tanto personaggio.

CREMÉTE.

O via,
Stu non m'esci de' piedi, oggi ti scemo
Io un po' la testa.

GNATONE.

Sì eh! così fai,
Can, che ti se'?

TRASONE.

Ma tu, chi sei? che vuoi?
Che hai seco a fare?

CREMÉTE.

Odilo. In prima io dico,
Ch'ella è libera...

TRASONE.

Panfila?

CREMÉTE.

Sì, ed Attica
Cittadina, ch'è più.

TRASONE.

Bò bò.

CREMÉTE.

E sorella
Mia.

TRASONE.

Faccia tosta!

CREMÉTE.

Onde, o messer soldato,
Ti manifesto, che contr'essa nulla
Violenza farai. - Taide, frattanto
Io per Sofronia la nutrice or vado;
E, lei presente, io mostrerò poi questi
Non dubbj segni.

TRASONE.

E tu impedir mi credi
Di torre il mio?

CREMÉTE. (1)

Sì, il credo; e impedirotti.

GNATONE.

L'udisti? ei si fa reo di ladroneccio;
Questo a te basta.

(1) Uscendo.

TRASONE.

E tu confermi, o Taide,
Quanto ei ci disse?

TAIDE. (1)

Va in giudizio, e trova
Chi a te risponda.

TRASONE.

Ed or che facciam noi?

GNATONE.

Andiamcene: già già verratti innanzi
Spontaneamente a supplicarti Taide.

TRASONE.

Il credi tu?

GNATONE.

Son certo: emmi ben noto
Il donnesco talento; ove tu vogli,
Niegan elle; se nieghi, allor vonn'elle.

TRASONE.

Giusto estimi.

GNATONE.

Accomiato io dunque omai
Quest'esercito nostro?

TRASONE.

A senno tuo.

GNATONE.

Sanga, via su, come a soldati prodi
Conviensi, ai Lari ed agli alari a prova
Fa che tu pensi.

---

(1) Rientrando in casa.

SANGA.

Ai patrii piatti abbiamo
Già tutti volto l'animo.

GNATONE.

Da bravo.

TRASONE, O SANGA.

Voi di costà seguite i passi miei.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TAIDE, PITIA.

TAIDE.

E tu pur segui, sciagurata, a farmi
Quest' ambigue risposte? io so; non so;
† Ei fuggissi; io sentiva; io non c' era...
Non mi dirai tu chiaramente dunque,
Tal ch' ella sia, la cosa? La donzella,
Tutta piangente e lacera le vesti,
Tacesi, in fuga ito è l' Eunuco; or via,
Perchè? che fu? parla: ancor taci?

PITIA.

Ahi lassa!
Che poss'io dirti? Havvi chi afferma, quello
Non essere un Eunuco.

TAIDE.

E chi era ei dunque?

PITIA.

Codesto Cherea.

TAIDE.

Qual Cherea.

PITIA.

Codesto
Giovanettin, di Fedria *tuo* il fratello.

TAIDE.

Che di' tu, strega?

PITIA.

E sì di certo io 'l seppi.

TAIDE.

Ma come, come in casa mia costui?
Perchè vi fu condotto?

PITIA.

Io non so dirti;
Credo, che già Panfila amasse ei pria.

TAIDE.

Misera me! infelice! io son perduta,
Se quanto dici è vero. E di ciò forse
La verginella piange.

PITIA.

Così il penso.

TAIDE.

Che parli tu, sacrilega? codeste
Le inibizioni son, ch'io dianzi uscendo
Ti fea?

PITIA.

Che ne poss'io? Come ordinasti,
La fidammo a lui solo.

TAIDE.

Empia, l'agnella
Desti in custodia al lupo. Io *stra*vergognomi
D'esser così beffata. - Ma che specie
D'uomo colà mi si appresenta?

PITIA.

Oh zitto,
Zitto, padrona mia, di grazia: in porto

Siam noi: colui ci capita fra' piedi
Appunto.

TAIDE

Chi, colui? dov'è?

PITIA.

A man manca;
Nol vedi là?

TAIDE.

Sì, il veggo.

PITIA.

Or tosto, tosto,
Fallo pigliare.

TAIDE. (1)

E poi, che ne faremo,
Stolta?

PITIA.

Che ne farai? bella domanda! -
Ve', per dio, se a guardarlo del briccone
Non gli si vede in volto: non si vede?
Sì eh? francone, egli è pur anco, e come!

SCENA II.

CHEREA, TAIDE, PITIA.

CHEREA.

A farl' apposta, d'Antifóne in casa
S'avea a trovar e babbo e mamma entrambi,
Sì che a niun conto entrarci io mai potea
Senza esser visto. E il peggio, mentre aspetto

(1) Non lo ravvisando.

Là 'nanzi l'uscio, un conoscente mio
Venir mi veggo incontro. A gambe ratto
Io me la do d'un chiassolin nell'altro,
Svicolando a mia possa. Così venni
Ad involarmi tapinel dagli occhi
Di chi potea conoscermi. - Ma è Taide
Quella, ch'io veggo? è dessa. In dubbio sto:
Che farmi?.. E la mia Panfila?.. Ma, in somma,
Che mi farà poi Taide?...

TAIDE.

Andianne a lui.
Galantuom, Doro, addio. Dimmi, fuggisti?...

CHEREA.

Sì nol niego, Padrona.

TAIDE.

E bella cosa
Parti aver fatto?

CHEREA.

Eh, no.

TAIDE.

Credi impunito
Passartela?

CHEREA.

Perdonami sol questo
Unico fallo; e, se più mai v'inciampo,
Allor mi uccidi.

TAIDE.

Hai tu temuto forse
La durezza mia troppa?

CHEREA.

No.

TAIDE.

Che dunque?

CHEREA.

Pitia temei, che a te non m'accusasse.

TAIDE.

Che fatto avevi?

CHEREA.

Un fallicello.

PITIA.

Or l'odi!
Un fallicello, sfacciatone? e lieve
Cosa ti par lo stupro, a una donzella
Libera cittadina?...

CHEREA.

A me conserva
Io la stimai.

PITIA.

Conserva? appena tengomi
Di non volarti sopra e scarmigliarti.
Mostro, anco viene a sbeffeggiarci.

TAIDE.

Eh, pazza,
Tacerai tu?

PITIA.

Perchè? davvero eh? torto
Gli si farebbe al furfantel, s'io bene
Lo scarmigliassi? e massime, quand'egli
Schiavo tuo non si niega.

TAIDE.

A monte questo.
Cherea, di te cosa non degna festi:

Che, se a me tale oltraggio assai si addice,
Troppo a te il farmel disdicea. Nè in vero,
Che debba io di codesta vergin farmi,
Avvisar so, tanto sturbato mi hai
Ogni partito ragionevol: darla,
Com'era giusto, e com'io 'l volli, a' suoi,
Più omai non posso; e un'occasion quest'era,
Cherea, per me di farmeli ben saldi
Amici miei.

CHEREA.

Pur, da quest'oggi in poi,
Io, Taide, spero, che perpetua s'abbia
A far tra noi la pace. Un mal principio
Di simil fatta ha generato spesso
Intrinsichezza grande. E così forse
Tra noi voleva un qualche Iddio.

TAIDE.

La prendo
Dunque così, di core.

CHEREA.

Anzi ten prego.
Sappi, che voglia d'oltraggiarti a tanto,
No, non mi mosse; amor mi mosse.

TAIDE.

Io 'l seppi
Già prima, e quindi or tanto più mi trovi
Indulgente. Non son sì dura io poi,
Nè sì inesperta, o Cherea, ch'io non sappia
D'amor la possa.

CHEREA.

Io te pur anche, o Taide,

Amo oramai; tale amin me gli Dei!

PITIA.

Da costui poi, tel dico, hai da guardarti,
Padrona mia.

CHEREA.

Ch'io ardissi?...

PITIA.

Eh, niente affatto
Io credo in te.

TAIDE.

Finisci, o Pitia.

CHEREA.

Or, Taide,
Che tu mi appoggi in questo affar, scongiuroti;
Io m'accomando e affido a te; cliente
Io mi ti fo: deh, il vogli sì: morronne,
S'io non l'ottengo in moglie.

TAIDE.

Ma se il padre?..

CHEREA.

Che fia?... ma sì, certo il vorrà, pur ch'ella
Sia cittadina.

TAIDE.

Un pocolin t'indugia,
Se il vuoi; quì in breve il suo fratel vedrai,
Che per la di lei balia, che bambina
Nutricolla, egli andava; e, or or con essa
Tornato, udrai, Cherea, tu stesso il tutto.

CHEREA.

Certo, ch'io resto.

TAIDE.

Ma frattanto in casa
Meglio aspettar non fia, che innanzi all'uscio?

CHEREA.

Null'altro bramo: entriamo.

PITIA.

Oh tu! che fai?

TAIDE.

Che dunque c'è?

PITIA.

E mel domandi? in casa
† Costui riporti dopo il fatto? e il pensi?

TAIDE.

Perchè no?

PITIA.

Credi a me, costui porrassi
A un nuovo assalto.

TAIDE.

Eh via, taci ten prego.

PITIA.

Poco, mi par, l'audacia sua pesasti.

CHEREA.

Pitia, t'inganni; io starò queto.

PITIA.

Affè,
Cherea, tel crederò, quand'io ben visto
L'avrò con gli occhi miei.

CHEREA.

Fa, Pitia, meglio;
Tommi in custodia tu.

PITIA.

Per dio, nè darti
Nulla in custodia, nè in custodia torti,
Mi arrischiere'. Alla larga!

TAIDE.

Ecco venirne
L'ottimo suo fratello.

CHEREA.

Oimè, di grazia,
Entriamo, Taide: far vedermi in piazza
Non vo' con queste spoglie.

TAIDE.

E perchè in somma?
Te ne vergogni forse?

CHEREA.

Appunto.

PITIA.

Appunto!
Ma e la pulzella?...

TAIDE.

Io sieguoti, precedi
Tu, Pitia, aspetta d'introdur Crémete.

SCENA III.

PITIA, CREMÈTE, SOFRONA.

PITIA.

Che mai potrò, che immaginarmi io mai
Per rendere a Parménon la pariglia?
A quel furfante, che all'Eunuco fea
Sottentrare costui...

CREMÉTE. (1)

Ma via, nutrice,
Fa un po' più presti i passi.

SOFRONA.

Io vengo.

CREMÉTE.

Il veggo
† Ma non arrivi.

PITIA.

Le hai tu mostrato i segni già?

CREMÉTE.

Sì, tutti.

PITIA.

Che dice ella, di grazia? riconoscèli?

CREMÉTE.

E come! a mente li sapea.

PITIA.

Davvero
Sta ben così; ch'io a quella donzelletta
Portata assai mi sento. Entrate: è un pezzo
Già, che v'aspetta la padrona in casa. -
Ma il galantuom Parménone, ecco, viene.
Ve' scioperone, affeddedieci! Io spero
D'avere or mezzo di ben ben tenerlo
In su la corda. Entrar vo' pria, per farmi
Certa de' segni appieno: uscirò quindi
A spaventar codesto *sconsagrato*.

---

(1) A Sofrona.

SCENA IV.

PARMÉNONE, poi PITIA.

PARMÈNONE.

Torno a vedere un po', che diavol faccia
Cherea da Taide. S'egli accorto è stato
Nel maneggiar la cosa, affè che molta
E vera lode ricader ne debbe
Su Parménone: e quanto! Perchè, inoltre
Che io tal difficilissimo capriccio,
E a comprarsi carissimo, dall'ugne
Di meretrice avara lui sbrigava;
Inoltre ch'io la vergin gli sbrigava
Senza molestia niuna o spesa o danno;
Quest'altro è il più, di cui ben merto io palma,
D'aver da un giovinetto a tempo appunto
Fatte conoscer, e abborrire quindi
Le meretrici e' lor costumi ed arti,
Finch'ei vivrà. Vederle fuori, è un oro;
Non v'è le più eleganti, o più composte
Di quel, che pajon esse: ma il vederle
In casa poi, schifenze! cenan elle
Col loro amante? biascican svogliate:
Son elle sole in casa? a due ganasce
Pan nero in broda rancida inzuppato
Divoransi: sozzure, sudiciume,
Grettezza; tutto questo, da vicino
Ben visto, sana i giovinetti in tempo.

PITIA. (1)

Per dio, di questi e detti e fatti tuoi

---

(2) Da se.

Vendetta avrò, furfante · nè impunite
Saran tue beffe.

SCENA V.

PITIA, PARMÉNONE.

PITIA. (1)

Oh giusto Giove! oh infame
Delitto! oh sventurato giovinetto!
Oh Parménone reo, che quì lo addusse!

PARMÉNONE.

Che grida sono?

PITIA.

Oh qual pietà ne sento!
Per non vederlo (ahi misera!) fuggivami
Fuor della casa io quì... Chi sa, qual farne
Fero esempio si apprestano!...

PARMÉNONE.

Oh gran Giove!
Che chiasso evvi là entro? son io forse
Scoperto, e rovinato? udiam da presso.
Che fai, Pitia, costì? che dici? in cui
Fero esempio si appresta?

PITIA.

Sfacciatissimo,
Chiedermel' osi? Mentre a noi ficcarla
Tu t' ingegnavi, hai tratto a mal partito
Il giovinetto, cui fingesti Eunnco.

---

(1) Facendosi vedere.

PARMÉNONE.

Come? che avvenne? pregoti.

PITIA.

Dirottelo.
Sai tu, che questa vergine, oggi in dono
Da Trasón data a Taide, cittadina
D'Atene ell'è? ch'ell'è sorella pure
D'uno de' nostri barbassori?

PARMÉNONE.

No eh.

PITIA.

Eppure ell'è così. Codesto tuo
Sciagurato stupravala: il che udito
Dal suo fratel, ch'è un uomo bestialissimo.

PARMÉNONE.

Che mai fec'egli?

PITIA.

A bella prima il prese,
E miserabilmente lo legò...

PARMÉNONE,

Legollo?

PITIA.

Si, benchè il pregasse assai
Taide di ciò non fare.

PARMÉNONE.

Oimè, che dici?

PITIA.

Ed or davvero il minaccia di fargli
Ciò, che fassi agli adulteri, ciò, ch'io
Nè ho visto far, nè il vorrei veder mai.

PARMÉNONE.

Come ardisc' egli un tal delitto?

PITIA.

Come,

Delitto? è poi si grande?...

PARMÈNONE.

Havvi il maggiore?
Chi vide mai d' una sgualdrina in casa
Preso alcun come adultero?

PITIA.

Di questo
Io poi non so.

PARMÈNONE.

Ma, perchè altro sappiate,
Dicoti, Pitia, e ad alta voce il dico,
Ch' egli è costui del mio padrone il figlio.

PITIA.

Oh oh! di grazia è egli tale?

PARMÈNONE.

Bada,
Che violenza oprare in lui non lasci
Taide. - † Ma perchè non entrarvi io stesso?

PITIA.

A quel che fai ben tu, Parménon, bada;
Che, senza nulla a lui giovar, potresti
Perder te stesso. La cagion di tutto
Danno là entro a te.

PARMÉNONE.

Che dunque farmi
Meschino me? dove far capo?... Oh, veggo,
Ecco, tornar di villa il vecchio padre.

Gliel dico, o no? sì, sì, per dio, bench'alti
Guai mi s'apprestin; ma ajutar pur dessi
Cherea in periglio.

PITIA.

Saviamente parli.
Io mi ritraggo in casa, e tu a puntino,
Al padre narra, com'è andato il fatto.

SCENA VI.

LACHÈTE, PARMÉNONE.

LACHÉTE.

Bel comodo, la villa in vicinanza!
Così a noja non viemmi mai, nè il campo,
Nè la città; la sazietà prevengo
Così col mutar luogo. - Ma non veggo
Io là Parménon mio? certo; gli è desso.
Chi aspetti tu, Parménon, quì su l'uscio?

PARMÉNONE.

Chi parla? oh oh, il padrone? ben venuto.

LACHÉTE.

Chi aspetti tu?

PARMÉNONE. (1)

Son morto: mi si appiccica
Dal gran timor la lingua.

LACHÈTE.

Ebben? ched è?
Di che stai dubbio? havvi alcun mal? favella.

PARMÈNONE.

Padron, vorrei da pria, che tu pigliassi

(1) Da se.

La cosa per quel ch'è: quanto gli accadde,
Non è per colpa mia.

LACHÉTE.

Qual cosa?

PARMÉNONE.

Ah, buona
Domanda fai: vedo, ch'io pria dovea
Porti in chiaro la cosa. Un certo Eunuco
Fedria comprava per darlo a costei...

LACHÉTE.

A chi?

PARMÈNONE.

A Taide.

LACHÉTE.

Compravalo? Oimè! Caro?

PARMÈNONE.

Mine venti.

LACHÉTE.

Son spiccio.

PARMÈNONE.

Evvi anco l'altro,
Cherea, che d'una certa citarista
È innamorato.

LACHÉTE.

Oh, come? innamorato?
Lo sbarbatello, ed ei già sa di donne?
Forse ei lasciò il Piréo? venne in Atene?
Quì un mal dall'altro nasce.

PARMÈNONE.

In me, padrone,
Non *torveggiare*, deh! Non io il motore

Son dell'imprese sue.

LACHÉTE.

Di te tralascia
Or di parlar; ch'io te, briccon, s'io campo...
Ma, sia che vuolsi, spicciati, su, dimmi
Prima quel ch'è.

PARMÉNONE.

Di quell'Eunuco in vece
Fu presentato a Taide Cherea.

LACHÉTE.

Come?
In vece dell'Eunuco?

PARMÈNONE.

Sì, davvero:
E poscia, come adultero, là dentro
L'hanno preso e legato.

LACHÉTE.

Oimè! che ascolto?...

PARMÉNONE.

Mira sfacciate meretrici!

LACHÉTE.

Havvi altro
Di peggio forse, che taciuto m'abbi?

PARMÈNONE.

Quest'è il tutto.

LACHÈTE.

Che tardo? a forza in casa
Proromper voglio. (1)

(1) Si fa aprire da Taide.

PARMÉNONE. (1)

Eh, non v'è dubbio niuno:
Di questo affar, senz'altro, ho da toccarne,
E delle buone; ma che farci? a forza
Così ho dovuto regolarmi. Piacemi,
Ch'io almen così fo un qualche brutto giuoco
A codeste sgualdrine. Già da un pezzo
Con esse il vecchio un appiccagnol cerca:
Or l'ha trovato; e gne ne farà grossa.

SCENA VII.

PITIA, PARMÉNONE.

PITIA.

Affè, cosa più acconcia non mi accadde
Di questa mai, che il vecchio appunto in casa
Ingannato or ci capita. A me sola
Ei diè da rider; che sapeva io sola
Quel, ch'ei temesse.

PARMÉNONE.

A che costei quì torna?

PITIA.

Ora a trovar Parménone quì riedo.
Ma dove è egli mai?

PARMÈNONE.

Di me ricerca.

PITIA.

Eccolo; a lui n'andrò.

PARMÉNONE.

Ched è, sciocchetta?

---

(1) Solo.

Che vuoi tu? di che ridi? or via finisci?

PITIA.

Io scoppio; oimè non ne posso più omai
Dal gran rider di te.

PARMÈNONE.

Come?...

PITIA.

Il domandi?
Visto non ho, per dio, nè vedrò al mondo
L'uom più stolto di te. Non v'è parole,
Per dir quali risate a spese tue
Là entro femmo. E infino ad or ti tenni
Io per astuto e scaltro? il sei, davvero.
E tu succiasti a bella prima quante
Io te ne dava! ovver ti rincrescea,
Che iniquità, per mezzo tuo commessa
Dal giovinetto, all'infelice padre
Non fosse anco narrata per tuo mezzo?
E, quando ei vide entro l'Eunuche spoglie
Il figlio, pensa in quale angustia entrava
Il buon vecchio. Eh, già il sai, che tu se' fritto.

PARMÈNONE.

Eh? che di' tu, ribalda? eran menzogne?...
E ridi ancora?... Sciagurata, parti
La bella celia or di beffarmi ancora?

PITIA.

Oh bella, sì.

PARMÈNONE.

La farai franca, forse?

PITIA.

Certo, anzi.

PARMÉNONE.

Sì eh? per dio, ricatterommi.

PITIA.

Il credo; ma c'è un pezzo di quì allora;
E pagherai frattanto tu, che illustri
Un giovincello scioccarel col fargli
Scelleratezze compier, che tu stesso
Riveli poi. Buona mercè n'avrai,
E dal padre, e dal figlio.

PARMÈNONE.

Io son disfatto.

PITIA.

Così i tuoi doni io contraccambio. Addio.

PARMÈNONE.

Oimè, alla schiaccia or mi son preso io stesso!

SCENA VIII.

GNATONE, TRASONE, PARMÉNONE. (1)

GNATONE.

Ed ora poi? con quale avviso o speme
C'inoltriam noi? che vuoi tu far, Trasóne?

TRASONE

Io? render vommi a Taide prigioniero,
Ed obbedirla in tutto.

GNATONE.

Oh, come?

TRASONE.

E forse

(1) In disparte.

Ligio ad Onfale Ercol non fessi?

GNATONE.

Esemplo
Alto è; mi piace. - Potess' io vederti
Di Taide il piè su la *collotolaccia!*
Ma s' apre l' uscio quivi.

TRASONE.

Oh me meschino!
Chi diavol è costui, che n' esce? Io pria
Mai nol vedeva. E a fretta ei sbalza fuori?

SCENA IX.

CHEREA, PARMÉNONE, GNATONE, TRASONE.

CHEREA.

Vedeste mai, Concittadini, un uomo
Di me più fortunato? nullo, al certo
Nullo mai: che ostentato in me gli Dei
Han la lor possa tutta, in sì brev' ora
Dandomi tanti inaspettati beni.

PARMÉNONE.

Di che mai tanto gode?

CHEREA.

O mio dolcissimo
Parménone, inventor, cominciatore,
Compitore di tutti i gaudj miei,
Non sai tu, quale or me letizia inondi?
Sai, che Panfila mia s' è cittadina?

PARMÈNONE.

Dirlo udii.

CHEREA.

Ch'è mia sposa?

PARMÉNONE.

Al ciel sia lode!

Sta ben così.

GNATONE. (1)

Quanto ei gli dice, l'odi?

CHEREA.

Piacemi inoltre, che il mio Fedria in pace
Goder potrà dell' amor suo: si è posta
Taide ora sotto il patrocinio espresso
Del padre nostro, e tutta in noi si affida.

PARMÈNONE.

Pel tuo solo fratello or dunque stassi
Taide intera.

CHEREA.

Interissima.

PARMÈNONE.

Si aggiunge
Dunque a noi pure un'altra bella festa:
Veder cacciar Trasóne.

CHEREA.

Or tu per ogni
Parte di Fedria cerca, e fa ch'ei tosto
Il tutto sappia.

PARMENONE. (2)

Il cercherò pria in casa.

---

(1) A Trasone, ambi in disparte,

(2) Entrando.

TRASONE.

Non tieni or tu, Gnatón, per certo, ch'io
Son spicciato per sempre?

GNATONE.

Per certissimo.

CHEREA. (1)

Qual pria nomar, qual pria laudare? o quello,
Che un tal consiglio diemmi, o me, che ardito
D'intraprenderlo fui? Degg'io più laude
Alla Fortuna, che al timon seduta
Fra tanto mare in un sol dì pur tragge
Mio legno in porto, o alla benigna umana
Pieghevolezza giovial del padre?
Giove, ten prego, un sì gran ben mi serba.

SCENA X.

FEDRIA, CHEREA, GNATONE, TRASONE.

FEDRIA.

Oh giusti Dei! che incredibili cose
Narrommi or mai Parménone!... Ma dove,
Dov'è il fratello?

CHEREA.

Eccolo a te.

FEDRIA.

Mia gioja
È immensa.

CHEREA.

Il credo. Non v'è donna al mondo,

(1) Da se.

Che amor più merti, o fratello, di questa
Taide tua; così ben di cuore affetta
A noi tutti la veggo.

FEDRIA.

Oh, le gran cose
Tu me ne di': fors'io nol so?

TRASONE.

Son morto.
E vie più l'amo, quant'io men la spero.
In te, Gnatóne, omai solo in te spero.

GNATONE.

Che ho da far io?

TRASONE.

Tentar con preghi e doni
Di appiccicarmi in qualche modo a Taide.

GNATONE.

Vuol esser duro.

TRASONE.

Eh, se una cosa vuoi,...
Ben ti conosco,... Or via, se a ciò riesci,
Qual che da me dono o mercè tu brami,
Tua brama avrai.

GNATONE.

Davvero?

TRASONE.

Affè.

GNATONE.

S'io a tanto
Riesco or dunque, pattuito resti
Fra noi, ch'io sempre, e alla tua mensa e in casa,
Chiamato o no, presente o assente sii,

Ch' io v' abbia un posto sempre.

TRASONE.

Tel prometto.

GNATONE.

Porrommi all' opra.

FEDRIA. (1)

Oh, chi costà favella?
Oh, Trasóne?

TRASONE.

Salute a lor signori.

FEDRIA.

Quanto avvien quì, tu nol sai forse.

TRASONE.

Eh, tutto
So.

FEDRIA.

Come adunque va, che ancor ti veggo
In queste vicinanze?

TRASONE.

Sotto a' vostri
Auspicj.

FEDRIA.

Eh via, che auspicj e non auspicj?
Messer soldato, i' te la canto chiara;
S' io d'ora in poi su questa piazza incappo
In te più mai, t' avrai bel dir, che andavi
Per questa strada altrove; e sarà fatta
Di te.

---

(1) Dopo aver udito in disparte.

GNATONE.

Via poi non istà bene questo.

FEDRIA.

E ciò sia detto.

GNATONE.

Non so, qual di voi
Così intrattabil fia...

FEDRIA.

Sarò quell'io.

GNATONE.

Ma pria uditemi un po'; se mia proposta
Poi gradiravvi, eseguirete...

FEDRIA.

Udiamo.

GNATONE.

Trasón, tu fatti un poco in là. - Da prima
Voi due fratelli caldamente io prego
Di ben creder, che, quanto io fo per esso,
Il fo più assai per me. Ma pur, se a voi,
Quant'io propongo, giova, ora il non farlo
Imperizia fia in voi.

FEDRIA.

Di' su.

GNATONE.

† Costui mi avviso,
Che a tollerarlo abbi rival...

FEDRIA.

Trasóne?
Tollerarlo?

GNATONE.

Deh, pensaci. Con Taide

Tu ci fai vita voientier, per dio,
Perchè a sguazzar, Fedria ti piace. Il tuo,
Che a lei puoi dare, è pocolino, e a Taide
Ricever molto è d'uopo, per scialarsela
Teco senza fiaccarti. A queste tutte
Bisogne vostre il più opportuno al mondo
Non trovereste di costui. Da prima
Trasóne è abbiente, e nullo è più donante:
Poi sciocco egli è, scipito, dormiglione,
Che russa e notte e dì: cotal rivale
Non dee certo turbarti; amarlo mai
Taide non può; bensì cacciarlo a tua
Posta tu il puoi, tosto che il vogli.

FEDRIA. (1)

Or dunque
Che farem noi?

GNATONE.

V'aggiungi anco quest'altra,
Che a mio parer va prima: ch'ei fa mensa
Costui preziosa, tal, che nè la meglio
Nè la più ricca v'ha.

FEDRIA.

Per dio, non evvi
Mezzo di farla senza un cotant'uomo.

CHEREA.

Affè, così la credo anch'io.

GNATONE.

La vera
Strada or pigliate. Un'altra cosa ancora

(1) Al fratello.

A chiedervi mi resta; che accettiatemi
Per un di vostra banda: assai ven prego;
Che omai son stanco di trar la carretta
Di cotestui.

FEDRIA.

Sarai de' nostri.

CHEREA.

Ho gusto.

GNATONE.

E in contraccambio io servirovvi un piatto
Da mangiare e da rider di costui.

CHEREA.

Sì, sì.

FEDRIA.

Ben egli il merita.

GNATONE.

Trasóne,
Ora a tua posta appressati.

TRASONE.

Che dunque
Conchiuso abbiam, di grazia?

GNATONE.

Che conchiuso?
Costoro te mal conoscean; ma, poscia
Ch'io ebbi lor mostrati e collaudati
I tuoi costumi virtuosi, a guisa
Che il mertan, t'ho impetrato quanto vuoi.

TRASONE.

Oh, bene, bene. Assai ten rendo io grazie.
Non son io stato, in nessun luogo io mai,
Che, per dir ver, non mi adorasser tutti.

GNATONE.

Non vel diss'io, che l'Attica eleganza
È innata in lui?

FEDRIA.

Quanto hai promesso, ei tiene.

GNATONE.

Per questa parte andiamcene. - A voi dunque,
Spettatori, salute; e plauso a noi.

L'ASPREGGIA SE STESSO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

CREMETE.

CLITIFONE, GIOVANETTO.

SIRO, SERVO.

MENEDEMO, VECCHIO.

CLINIA, GIOVANETTO.

DROMO, SERVO.

SOSTRATA, MATRONA.

BACCHIDE, MERETRICE.

FRIGIA, ANCELLA.

NUTRICE.

ANTIFILA, MERETRICE.

ARCHIDE, vecchio. } *Che non parlano.*

FANOCRATE, vecchio. }

L' ASPREGGIA SE STESSO.

(1)

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CREMÉTE, MENÉDEMO.

CREMÈTE.

Menédemo, benchè sol da jer l'altro
Ci conosciam, per così dir; dal giorno
Cioè che hai compra in questi miei contorni
La villa tua; benchè comun fra noi
Nullo interesse sia; pur mi dan cuore
A consigliarti, come franco amico,
E la tua vaglia, e il vicinato mio,
Cosa, che seme d'amistade io stimo.
Parmi, perdona, che tu troppo affatto

(1) Tradurre il nome greco è cosa impossibile; questo mio, se non lo traduce, almeno almeno un cotal poco lo accenna.

Quì ti travagli; e all'età tua disdice
Ciò non men, che al tuo avere. In somma poi,
Che brami tu? che cerchi? oltre ai sessanta
Stai, s'io non erro: hai quì un poder, che niuno
L'ha, nè più bello nè più ricco; hai servi
A dovizia: eppur tu, quasi non n'abbi,
Fai l'opre lor tu stesso. Io mai non esco
Mattutino così, nè mai da sera
Sì tardi io torno, che te pur non trovi
O a vangare, o a solcar, o in somma a fare;
Nè badi a te, nè aspetti tempo mai.
Or per piacer questo non fai tu al certo.
Mi dirai forse, che a tuo genio gli altri
Quì non lavoran: sia: ma, se quell'ore,
Che spendi in far tu stesso, a spender vieni
In far lor fare al modo tuo, più fora
Senz'altro l'opra.

MENÈDEMO.

O buon Creméte, hai dunque
Tant'ozio tu, che ai fatti altrui tu badi?

CREMÈTE.

Uom io sono, e perciò le umane cure,
Benchè d'altrui, reputo mie. Fa conto,
Ch'io su ciò non consiglio, ma domanda
Pura movessi: È ben, quanto tu fai?
Anch'io di farlo chieggo: Non è bene?
Di sconsigliarten chieggo.

MENÈDEMO.

O male, o bene,
Uso io così; fa tu, quel che a te torna.

CREMÉTE.

Ma a qual uom lice l'uso di se stesso
Martoriare?

MENÈDEMO.

A me.

CREMÈTE.

Deh, se pur troppa
Noja non t'è, deh dimmi; qual mai fia
Questo tuo duol contra te stesso?

MENÈDEMO.

Oimè!...

CREMÈTE.

Non pianger, no; ma, qual ch'ei sia, mel narra:
Nol racchiudere in te; senza riguardi
In me ti affida; io consolarti, o posso
Anco giovarti, o di consiglio, o d'opra.

MENÈDEMO.

Saper vuoi dunque?...

CREMÈTE.

E la ragion ten dissi.

MENÈDEMO.

Via, tel dirò.

CREMÈTE.

Ma que' rastrelli intanto
eponi; non gravarti.

MENÉDEMO.

Eh, non son nulla.

CREMÉTE.

Deh, sì; che vuoi tu farne?

MENÉDEMO.

Me li lascia;

Ch'io non vo' tregua di fatica mai.

CREMÉTE.

Nol soffrirò, tel dico.

MENÉDEMO.

Ah, me li togli?
Mal fai.

CREMÉTE.

Sì gravi (e che!) tu i rastri adopri?

MENÉDEMO.

Li merto io tali.

CREMÉTE.

Omai favella.

MENÉDEMO.

Ho un figlio
Unico, e giovincello... Ahi, che diss'io?
Ho un figlio? Ah no, Cremète; io l'ebbi, io l'ebbi;
Or, s'io più l'abbia, è incerta cosa.

CREMÉTE.

E come?

MENÉDEMO.

Odi, e il saprai. Quì di Corinto venne,
E tuttavia dimoravi, una vecchia
Male in arnese assai, della cui figlia
Sì fieramente innamorossi, ch'egli
Già quasi in moglie se l'avea: ed il tutto
In occulto da me. Tosto ch'io 'l seppi,
Mi vi posi a trattarlo con durezza,
Non come vuol tenero cuore infermo
Di Giovincel piagato, ma con quella
Forza usata di padre, a tempestarlo
Sera e mattina: „ Ebben, me vivo, speri

„ Di poter far tu questa vita a lungo?
„ Di viver sempre con l'amica, e quasi
„ Farne tua moglie? O Clinia, erri se il credi;
„ E mal conosci il padre. Io non ti nego
„ Per figlio, in quanto degnamente adopri;
„ Ma, se altrimenti, mostrerotti in breve,
„ S'io degnamente adopri. È l'ozio troppo
„ Di tai scandali il fonte. Io, quando m'era
„ Di codesta età tua, non mi perdeva
„ Negli amorazzi: in Asia io me n'andava
„ A guerreggiare, e glorioso e ricco
„ Di là tornava in patria. „ - Con tali
Detti sì spesso io 'l travagliai, che al fine
Stanco di udirmi il giovincel, temendo
Ch'io per etade e per amor suo bene
Più ch'ei stesso intendessi, un bel mattino
Nol mi trovai più in casa. Ito ei sen era,
Crémete, in Asia a guerreggiar, soldato
Dal Perso Re.

CREMÈTE.

Che sento?

MENEDÈMO.

E' son tre mesi,
Ch'ei mi fuggiva.

CREMÈTE.

È d'ambo il torto. È vero,
Però, che un tal partito è indizio in lui
Di verecondo e coraggioso.

MENÈDEMO.

Udita
Ch'ebbi la cosa da chi conscio n'era

Stato con esso, a casa mesto io riedo,
Tutto turbato, e dall'angoscia incerto.
Sovra un sedil mi butto; intorno intorno
I miei servi mi veggo; qual mi scalza,
Quale appresta gli strati, e qual la mensa,
Tutti a gara amorevoli, solleciti,
Per addolcir mie cure. A una tal vista
Così comincio fra me stesso a dire:
„ Oimè, tanta mia gente per me solo
„ Fia che pur si affatichi? a satollarti,
„ Menédemo, a vestirti ancelle tante
„ Travaglieransi? e di sì ricca spesa
„ Solo in casa godrai? l'unico tuo
„ Figlio intanto, che teco queste cose
„ Divider debbe, anzi più assai fruirne,
„ Ch' alla sua età meglio si aspettan, quegli
„ In bando or sta dalla paterna casa,
„ Dagli ingiusti tuoi modi espulso? Ah, pria
„ Che questi agj godermi io sol consenta,
„ Ogni mal su me caggia. In ciò son fermo;
„ Finch' esul egli infra disagj e stenti
„ Per mia cagion trarrà sua vita, io voglio
„ Co' strazj miei far sue vendette, in suo
„ Pro travagliarmi, risparmiar, negarmi
„ Tutto „ Ed appena così detto, fatto.
Nulla più lascio in casa; addobbi, e vasi,
E ancelle, e servi (quei de' campi tranne,
Che più che spesa son guadagno) io tutti
E tutto espongo, e vendo. L'Appigionasi
Tosto alla porta di mia casa appendo:
E in questa guisa io metto insieme quasi

Talenti presso a quindici; mi compro
Questo podere, e quì l'anima sudo.
Ecco, o Cremète, il mio proposto: e parmi
Scemar di tanto il mal, che al figlio feci,
Quant'io fonne a me stesso. Nè esser puote,
Ch'io di nulla gioisca mai, fintanto
Che salvo rieda a quì gioirne ei meco.

CREMÈTE.

Te per benigno padre, e lui tengh'io
Per docil figlio, ove in piacevol guisa
Trattato ei fosse. Ma nè tu abbastanza
Lui conoscevi, nè egli te: sconcerto,
Che, dove accade, il diavol porta. A lui
Mai non mostravi tu quanto il prezzassi,
Ond' egli in te non si affidava al segno,
Che dee nel padre un figlio: se altrimenti
In fra voi si vivea, di ciò nulla era.

MENÈDEMO.

Ella è così: confesso il mio gran torto.

CREMÈTE.

Ma pur io spero bene; io mi lusingo,
Menédemo, ch' ei debba sano e salvo
Tornarti a casa in breve.

MENÈDEMO.

Ah, così pure
Faccian li Dei!

CREMÈTE.

Faranlo. Or, se ti aggrada,
Oggi quì Bacco si festeggia: hai meco
A cenar tu.

MENÈDEMO.

Nol posso.

CREMÈTE.

Perchè no?
Deh un pocolin risparmiati una volta.
Lo stesso errante tuo figliuol tel chiede.

MENÈDEMO.

Troppo disdice, ch' io me stesso tolga
Da quei travagli, a cui mio figlio ho spinto.

CREMÈTE.

Fermo hai così?

MENÈDEMO.

Così per certo.

CREMÈTE.

Addio,
Dunque.

MENÈDEMO.

E tu pure addio.

CREMÈTE. (1)

Su gli occhi il pianto
Venir mi ha fatto: oh qual pietà mi prende
Di lui! - Ma, fin che il dì m'avanza, è d'uopo,
Ch' io questo Fania mio vicino inviti
Per oggi a cena. Andiam, vediam, s' è in casa.
Che dite voi? (2) già da me Fania aspetta?

---

(1) Solo.

(2) Queste parole risponde Creméte ad alcun de' suoi servi, che si suppone avergli detto, che Fania già è in casa di Cremète.

Non fu mestier dunque l'invito. Andiamo,
Ch'io non indugi i convitati miei.
Ma si apre l'uscio mio? chi mai quinci esce?
Vo' appartarmi, e veder.

SCENA II.

CLITIFONE, CREMÉTE. (1)

CLITIFONE. (2)

Senza temenza
Nessuna, o Clinia, statti omai; che al certo
In un col messo Antifila tra breve
Qui a te verrà; non è poi tanto ancora
L'indugio lor: non tormentarti or dunque,
Che a torto il fai.

CREMÉTE.

Con chi mai parla il figlio?

CLITIFONE.

Ma il padre vien: di lui cercava appunto.
Padre, opportuno giungi.

CREMÉTE.

Cos'è stato?

CLITIFONE.

Conosci tu codesto vicin nostro,
Menédemo?

CREMÉTE.

Benissimo.

---

(1) In disparte.
(2) A Clinia in casa.

CLITIFONE.

Sai, ch'egli
Ha un figlio?

CREMÈTE.

Udii, ch'è in Asia.

CLITIFONE.

È in Grecia, o padre,
Ed appo noi.

CREMÉTE.

Che parli?

CLITIFONE.

Or dianzi il colsi
Nell'atto, ch'ei sbarcava; e, stati sempre
Fin da fanciulli essendo intimi noi,
Io 'l volli a cena.

CREMÉTE.

Un gran piacer mi annunzi.
Quanto darei, ch'avessimo anche il padre?
E ch'io potessi in casa mia tal gioja
Inaspettata procurargli io primo!
Ma è tempo ancora.

CLITIFONE.

Bada; mal faresti.

CREMÉTE.

E perchè mai?

CLITIFONE.

Perch'egli è incerto ancora,
Che far si debba. Ei torna appena; ei teme
Di cose tante, del paterno sdegno,
Dell'incostanza dell'amica: ei n'arde
Miseramente; e la partenza, e i guai,

Tutto nascea per lei.

CREMÈTE.

Già 'l so.

CLITIFONE.

Mandato
Egli ha per essa ora in città il suo servo,
Cui scorta io diedi il nostro Siro.

CREMÉTE.

E intanto
Che dic' egli?

CLITIFONE.

Che vuoi? si duol; si chiama
Infelice.

CREMÉTE.

Infelice? e chi 'l fia meno?
Qual cosa v' ha, di quante chiamiam beni,
Che non l'abbia egli? nascita, parenti,
Libera patria, amici, affini, ed oro.
Cose tutte, a dir ver, che in varia guisa
Del possessor l'animo informa: buone,
Per chi ben l' usa, e per chi male, triste.

CLITIFONE.

Sì; ma quel vecchio fu con Clinia ognora
Importuno; e pavento or più che mai,
Che contro al figlio a qualche eccesso il porti
L'ira sua.

CREMÉTE.

† Di Menédemo? ... Ma voglio
† Non tutto dir, che questa sua temenza
Giovar gli può.

CLITIFONE.

Che parli infra te stesso?

CREMÉTE.

Dirottel : quale ch' ei si fosse il padre,
Dovea pur Clinia sopportarlo, e starsi.
Forse talvolta contra i piacer suoi
Troppo alquanto era ingiusto : ebben, si soffre;
Che, se il padre non soffri, chi altri soffri?
Era egli dritto più, che al figlio il padre
Acconciasse il suo vivere, o il figliuolo
Al genitore? E ciò, che duro ei chiama,
Non è durezza poi. Son tutti i padri
(Io dei discreti parlo) nelle stesse
Cose severi : in gozzoviglie e chiassi
Non aman, che spesseggino i lor figli;
Corti li tengon di danaro; e il tutto,
Per farli esser dabbene. Ma, una volta
Ch' hanno allacciato l'animo in tristezze,
Egli è mestier, Clitifon mio, che ai tristi
Partiti poi si appiglino. Ora il bello
È, che tu impari a spese d'altri in questo.

CLITIFONE.

È così penso anch' io.

CREMÉTE.

Me ne vo in casa
Veder, che cena abbiamo. Non scostarti
Molto omai tu, che sii poi presto in tempo.

SCENA III.

CLITIFONE.

Quanto ingiusti son mai pe' figli i padri!
E' trovan strano, che non nasciam vecchi,
E che amiam cose a gioventù dovute.
I lor piacer dar ci vorrian, cioè
I lor presenti, non gli antichi mai.
Per me, se un figlio ho mai, benigno padre
Ei troverammi, affé, perch' io sue pecche
Saper vorrò, ma perdonarle. Il mio
È un pò' diverso: ei di rimbalzo diemmi
La sferzatella, favellando d'altri.
Ed ei di se, quand' ha un pochin bevuto,
Narra pur le gran cose. Or dianzi disse,
Ch' io a spese d'altri in ciò imparar dovea
Astuto, veh! Ma, lasso a me! che a sordo
Ei novellava. Ah troppo più m' incalza
Il favellar della mia amata donna:
Or dammi questo; ed or quest'altro: ed io
Non ho che dar, nè che risponder. Sono
Il più infelice degli amanti, in vero.
Che questo Clinia, abbench' egli abbia i suoi
Fastidj molti, la sua amata almeno
Contegnosa e pudica ignora affatto
Le meretricie smorfie. Ma la mia
È magnifica, è ricca, è sontuosa,
È superba, ed impronta: assai pur darle
Vorrei, se avessi; e scrupoleggio in dirle,
Che pur non ho. Tal báratro da poco
Hammi ingojato; e ancor l' ignora il padre.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLINIA, poi CLITIFONE.

CLINIA.

Certo, se andasser bene gli amori miei,
Sarian tornati i messi omai. Ma temo,
Che la mia donna assente me sia stata
Tratta a mal fare. In questo rio sospetto
Mi conferman ragioni assai, pur troppo!
L' occasion, la giovinezza, il luogo,
La trista madre a cui soggiace, e ch'altro
Non prezza che il danaro.

CLITIFONE.

Oh Clinia!

CLINIA.

Oimè!...

CLITIFONE.

Bada, che alcun costà dal padre tuo
Nell' uscir non ti vegga.

CLINIA.

Ben farollo.
Ma un non so qual tristo presagio ho in core.

CLITIFONE.

Duri tu dunque in voler sentenziare,
Pria di saper come sta il vero?

CLINIA.

Omai
Sarebber qui, se nessun guai vi fosse.

CLITIFONE.

Omai verranno.

CLINIA.

Ah, quando mai?

CLITIFONE.

Non pensi,
Che di là qui e' v' ha un pezzetto? e poi,
Si sa, finchè si assettino e si lustrino,
E' ci vuol l'anno: elle son donne.

CLINIA.

Io tremo,
Clitifón mio.

CLITIFONE.

Fa cuore: eccoti e Siro
E Dromón, che ritornano.

SCENA II.

SIRO, DROMONE, CLINIA, CLITIFONE.

SIRO. (1)

Tu il dici?

DROMONE.

Ell' è così.

SIRO.

Ma vedi; or mentre noi

(1) A Dromóne venendo.

TAYLOR INST. OXFORD

Affastelliam le ciance, abbiam lasciate
Le donne addietro.

CLITIFONE.

Odi tu Clinia? donne
Vengono a noi.

CLINIA.

Sì, Clitifóne; or odo,
E riveggo, e rivivo.

DROMONE.

Addietro starsi
Dovean ben elle con gl'impacci tanti
Che traggon seco; ancelle a squadra...

CLINIA.

Ahi lasso!
Ancelle ha la mia donna? e donde?...

CLITIFONE.

E il chiedi
A me?

SIRO.

Pur mal di abbandonarle femmo;
Carche son elle...

CLINIA.

Oimè!

SIRO.

... Di drappi e d'oro;
E' si fa sera, ed il cammin non sanno:
Mal femmo, in vero. A riscontrarle torna,
Dromón, tu indietro; affrettati; che stai?

CLINIA.

Meschino a me, di quanta speme io caddi!

CLIFIFONE.

Che sono, or di'. donde codesti pianti?

CLINIA.

Donde? tu a me il domandi? ancelle, drappi,
Oro; l'udisti? E questi impacci or trae
Quella, cui sola una servaccia io dianzi
Lasciai? Come si acquistan, di', tai cose?

CLITIFONE.

Or ti capisco al fine.

SIRO.

Oh ciel! qual folla
È questa mai? tanti ne cape appena
La casa nostra, affè. Di che sfamarli?
Di che berranno? Oh che rovina addosso
Al nostro vecchio! ma ecco là, chi cerco.

CLINIA.

O sommo Giove, ov'è la fede omai?
Mentr'io fuor della patria errante, insano
Men vo, tu intanto, Antifila, fai roba;
E mi abbandoni in tai frangenti? Antifila,
Tu, per cui caggio in somma infamia? a cui
Sagrificata ho l'obbedienza al padre?
Misero padre! or di me ti vergogni,
E me compiangi, che fui sordo ognora
Ai saggi avvisi tuoi: ben mel dicevi,
E ridicevi, quai si fosser queste
Donnaccie; e mai pur non bastasti a tanto
Di spiccicarmi da costei Ma adesso
Sì le farò, bench'io nol volli allora,
Che ne potea trar merito. Ah, non havvi
Uom più di me infelice.

SIRO.

Oh, costui duolsi?
Il mio parlar, certo, in error lo ha tratto.-
Clinia, t'inganni or quanto alla tua amata;
Ch'ella è la stessa ognor, casta, ed amante
Di te, quanto il mai fosse, a quel ch'io posso
Congetturar dai fatti.

CLINIA.

E ch'è mai dunque?
Ch'anzi ogni mal, che un tal sospetto, io voglio.

SIRO.

Da pria, perchè tu nulla ignori, sappi,
Che quella vecchia, che dicoasi madre,
Madre non l'era; e or più non vive. A caso
Io stesso udii, che Antifila il narrava,
Strada facendo a un'altra donna.

CLINIA.

A un'altra?
A chi?

SIRO.

Scostati un po', ch'io ti finisca
La storia; e poi risponderotti.

CLITIFONE.

Or spicciala.

SIRO.

Per farmi a bel principio, ti vo' dire,
Ch'al giunger noi, picchiò da lei Dromóne;
Scese una vecchia, e appena l'uscio apriva,
Che Dromón dentro, ed io su i passi suoi.
Ripon la vecchia il chiavistello, e torna
Alla conocchia sua. Così ben vedi,

Che, all'improvviso a questo modo entrati,
Come vivesse Antifila te assente,
O dato a noi fu di spiarlo, o a niuno.
Che a bell'agio così osservar potemmo
Gli andamenti di casa consueti,
E questi son, che svelan la persona.
Noi ci abbattemmo in ella, che tessea
Attentamente la sua tela: a bruno
Vestia, suppongo per la morta vecchia;
Ma senza pompa alcuna, come quella,
Che per se stessa sol si assetta: e pura
D'ogni donnesco liscio; e attorno al capo
Disanellati, e avvolti così a caso
I capelli. Sta dunque, o Clinia, lieto.

CLINIA.

Siro mio, te ne prego, non balzarmi
In falsa gioja.

SIRO.

Oltre la vecchia al fuso,
Una servuccia v'era, che con essa
Stava al subbio tessendo, in mal arnese,
Sozza, e cenciosa.

CLITIFONE

O Clinia, ove sian vere,
Come il credo, tai cose, chi beato
Fia più di te? badasti alla servuccia
Miseretta, e sporchetta? egli è gran segno
Di purità nella padrona questo,
Le messaggiere sue neglette tanto.
Che l'arte ell'è, di chi spianar la via
Si vuol ver le padrone, a bella prima

Regalarne le ancelle.

CLINIA.

Or segui, o Siro;
E il puro vero, pregoti; nè vogli
Per piacermi alterarlo. Che diss' ella,
Da te il mio nome udendo?

SIRO.

Al dirle noi,
Che tu tornato a te la chiami, a un tratto
Dal telajo ella s' alza, e le s' inonda
Di pianto il viso: era di amore e gioja
Di rivederti il pianto suo; qual dubbio?

CLINIA.

Ed io dal gaudio, oh ciel! non trovo io loco;
Tanto fuor temea.

CLITIFONE.

Ma sempre io pure
† Durava a dirti, o Clinia, che nulla era.
Or poi, di' su, qual è quell' altra, o Siro?

SIRO.

La tua Bacchide.

CLITIFONE.

Oh oh, Bacchide? e come,
Furfante, a che, dove la traggi?

SIRO.

Dove?
A casa nostra, intendesi.

CLITIFONE.

Al mio padre?

SIRO.

Per l' appunto, a lui stesso.

CLITIFONE.

Ahi sfacciataccio!

SIRO.

Alta mai fassi e memoranda impresa
Senza periglio?

CLITIFONE.

Or tu, smargiasso, bada,
Ch'è mio il periglio in questa gloria tua,
E ch'ogni sbaglio tuo me perde. Or dunque
Che farai tu?

SIRO.

Siccome...

CLITIFONE.

Che siccome?...

SIRO.

Dirò, se lasci....

CLINIA.

Lascialo.

CLITIFONE.

Lasciamolo.

SIRO.

La cosa è a tale omai, che quasi a guisa...

CLITIFONE.

Che bindoli? che son st'indovinelli?...

CLINIA.

Egli ha ragion; su via, Siro, le ciarle
Finisci, e torna a bomba.

SIRO.

Affè, ch'io scoppio
Oramai. - Clitifón, quest'è poi troppo;
Sempre strappazzi, e non ascolti mai.

CLINIA.

Vuol farsi udir, per dio: tacciamci dunque.

SIRO.

Amar tu vuoi, tu vuoi goder, vuoi dare,
E aver che dare: ma non vuoi periglio
Misto al godere: affè, tu la sai lunga;
Ch'è un bel saper pretender l'impossibile.
O quelle cose co' lor rischj averti,
O dei tu starti senza e rischj e cose.
Scegli or de' due qual vogli. Io, per me, certo
Sto, che il partito, a cui mi appresi, è buono,
E sicuro. Avrai teco la tua amica,
Senza timor nessun, su gli occhi al padre;
E troverò anco mezzo, onde tu darle
Possa il danar, che le hai promesso; e in questo
Mi hai stufo già pregandomen più volte.
Ch'altro di più pretendi?

CLITIFONE.

Ove ciò fosse...

SIRO.

Ove ciò fosse?... Il vedrai tu, s'ei fia.

CLITIFONE.

Su su, codesto tuo partito, dimmi,
Qual è?

SIRO.

Noi fingerem, che la tua amica
Sia l'amata di Clinia.

CLITIFONE.

Bel trovato!
Ma ti domando: della vera sua
Che ne farà poi Clinia? avranne ei due,

Quand'una è troppo a screditar chi l'abbia?

SIRO.

No no; quella di Clinia appo tua madre
Introdurolla.

CLITIFONE.

E a che?

SIRO.

Lungo sarebbe,
S'io ten dicessi ora il perchè: ma ei fia
Ben cagionato.

CLITIFONE.

Eh, favole. Non veggo
Cosa quì salda a segno, che a tal rischio
M'incoraggisca.

SIRO.

Aspetta. Honne trovata
Un'altra, affè, che senza rischio niuno
Voi stimerete, al certo.

CLITIFONE.

A questa guisa,
Pregoti, alcun partito inventa; è meglio.

SIRO.

Anzi; ed eccolo. Ad esse or torno incontro,
E dico lor d'irsene a casa.

CLITIFONE.

O Siro,
Che dici tu?

SIRO.

Così fia sradicata
Ogni tua tema; e sovra entrambi i fianchi
Tu poserai tranquillo nel tuo letto.

CLITIFONE.

Or che fo io.

CLINIA.

Che fai? quel che da farsi
V'è omai di buono.

CLITIFONE.

Or senti, o Siro; aspetta...

SIRO.

Risolvi or, su; ch'egli fia tardi e indarno
Il voler poscia.

CLINIA.

Or godine, poich'ella
Ti vien concessa. Che sai tu, se forse
Mai più dop'oggi in tua balia l'avrai?

CLITIFONE.

Siro, trattienti; ascoltami...

SIRO.

Di' pure;
Io vo frattanto a rimandarle addietro.

CLITIFONE.

Ei n'è capace, affè. Siro, dich'io;
Ehi Siro, Siro; senti....

SIRO.

E' ai rinfuocola.
Che vuoi?

CLITIFONE.

Dà volta, dà.

SIRO.

Son quì: ch'è stato?
Di' su; ma in breve disdirai pur questo.

CLITIFONE.

No, Siro, no: me stesso, e l'amor mio,
E la mia fama, tutto omai ti affido.
Arbitro tu, di non errar, deh, bada.

SIRO.

Ella è da rider, Clitifón, che a Siro
Tali avvisi tu dia, quasi io rischiassi
Quì men di te. Se questo affar và male,
A te po' in somma e' toccheran parole,
Ma a queste spalle mie toccheran fatti:
Quindi tu il vedi s'io abbadar ci debba.
Ottieni sol da Clinia, ch'ei si arrenda
A simular, che la tua amica è sua.

CLINIA.

Ed io il farò: già siamo a tal, ch'io invano
Il negherei.

CLITIFONE.

Clinia mio caro...

CLINIA.

A patto,
Ch'ella però ben mi secondi.

SIRO.

Oh, dotta
A puntino l'ho io.

CLITIFONE.

Ma specie assai
Pur mi fa, che sì presto abbi potuto
Indurla tu; ch'ella è sprezzante.

SIRO.

In tempo
Ci capitai; quest'è il gran punto. Ell'era

Su i patti con un certo militare,
Che la pregava d'albergarlo almeno
Per una notte, il miserello. Ed essa
Lo abbindolava per vieppiù infiammarlo,
Mezza negando; ed appo te ad un tempo
Volea farsene merito. Ma intanto
Per or tu bada a non fiaccarti il collo
Con imprudenze. In queste cose, il sai,
Quant'è oculato il padre tuo; il conosci,
Com'io conosco te per uom, che suole
Lasciarsi andar a tutto: onde tel dico;
E i tuo' equivoci, e cenni, e schizzar d'occhi,
E il tossicchiare, e gli spurghetti, e i gemiti,
E i sorrisini, or tutto questo in bando.

CLITIFONE.

Sarai contento.

SIRO.

Badaci.

CLITIFONE.

Farotti
Maravigliar del mio contegno.

SIRO.

Oh, quanto
Sollecitato han queste donne il passo!

CLITIFONE.

Le donne? ove son elle?... A che mi arresti?

SIRO.

Ma in queste donne tu la tua non ci hai.

CLITIFONE.

È ver, mi sono un po' tradito: innanzi
Al padre, no, non fia così; ma adesso...

SIRO.

Nè adesso pur v'è da obbliarlo.

CLITIFONE.

In grazia.

SIRO.

Eh, non c'è grazia.

CLITIFONE.

Un pocolin...

SIRO.

Non voglio.

CLITIFONE.

Ma salutarla almeno...

SIRO.

Se sei saggio,
Vattene.

CLITIFONE.

Andrò; ma e Clinia?...

SIRO.

Ei resta.

CLITIFONE.

Oh lui
Beatissimo in ver!

SIRO.

Su, via, cammina.

SCENA III.

BACCHIDE, ANTIFILA, CLINIA, SIRO.

BACCHIDE.

Per verità, ch'io ti commendo assai,
E tengo te, mia Antifila, beata,
D'esserti fatta i be' costumi eguali
A questo bel tuo viso. E non mi prende
(Se Giove m'ami) maraviglia niuna,
Ch'ogni uom te brami. Il tuo parlar svelommi
L'indole tua ben tosto. E in fatti, quando
Esamino fra me, qual sia la vita
Delle tue pari, che ad un sol si danno,
Non mi stupisco, che tali voi siate,
E sì diverse noi. Che l'esser buone
Vi giova, a voi; ma non ci lascian buone
I molti, con chi abbiamo a parlar noi.
Finchè siam belle, amanti a josa; e poscia,
Scemando il fior di gioventù, fan vela
Verso altri lidi. Onde, se avanzo alcuno
Antivedendo noi non femmo, sole
E meschine invecchiamo. A voi sta in cuore
Il viver tutta vostra vita al fianco
D'un uomo sol, che a genio appien vi torni;
Onde, trovato il vicendevol bene,
Ad essi voi, com'essi a voi, vi date
Strette così, che al vostro amor disturbi
Mai non ponno accadere.

ANTIFILA.

Io veramente
Quanto all'altre non so: ma so ben, ch'io

Mi studiava sempre in far, ch' ei fosse
Mio sol piacere il piacer suo.

CLINIA. (1)

Deh, dunque,
Cara Antifila mia, per te soltanto
Ripatriai ben a ragion quest' oggi.
Ogni travaglio mio, qual che foss' egli
Nell' esser da te lungi minor m' era,
Che l' esser di te privo!

SIRO. (2)

Ben tel credo.

CLINIA.

Siro, a stento mi tengo di non irne
Ad essa. Ahi lasso me! ch' io pur non possa
La bella indole sua godermi in pace?

SIRO.

Anzi, per quanto il padre tuo mi parve,
Ei ti farà per un pezzetto ancora
Rodere il freno.

BACCHIDE.

Ma costà chi è mai
Quel giovinetto, che ci guarda?

ANTIFILA. (3)

Ahi, Bacchide;
Sostiemmi....

BACCHIDE.

Oimè! cosa ti senti?

---

(1) Non udito da Antifila.
(2) Non udito dalle Donne.
(3) Vedendo Clinia.

ANTIFILA.

Io... manco...

BACCHIDE.

Me misera! deh, Antifila, tu svieni?

ANTIFILA.

Vegg' io... Clinia,... o sogno?...

BACCHIDE.

Chi mai vedi?

CLINIA.

Anima mia, son io.

ANTIFILA.

Ben vieni, o amato,
Desiato mio Clinia.

CLINIA.

Or stai tu bene?

ANTIFILA.

Or che illeso ti veggo.

CLINIA.

E fia pur vero,
Che solo io t' abbia, o Antifila, pur sempre,
Cui sola io bramo?

SIRO.

Via, spicciate; entrate;
Che già un pezzo aspettandovi sta il vecchio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CREMÉTE, MENÈDEMO.

CREMÉTE. (1)

Raggiorna omai. Dal mio vicin degg'io
Picchiare, o no, per annunziargli io primo
La tornata del figlio? È ver, che noto
Emmi, che il giovin non l'avrebbe caro.
Ma pur, vedendo io tanto travagliarsi
Per tale assenza il suo padre infelice,
Poss'io furargli sì improvvisa gioja?
Mentre, bench'io lo sveli, nessun danno
Può ridondarne al giovinetto? Al certo
Nol tacerò: per quanto è in me, servire
Voglio il buon vecchio... E' si spalleggian forte,
A quel ch'io veggo, i due figli fra loro,
Pari d'età come di genio: e appunto
Dobbiam noi pur così, vecchio con vecchio,
Prestarci mano.

MENÉDEMO. (2)

O ch'io l'ingegno espresso

(1) Da prima solo.

(2) Non vedendo Creméte.

Del saper attristarmi ho da natura,
Per mia fe, sovra ogni altro; o ch'egli è falso
Quel trito dir: Che racconsola il tempo.
Che in me di giorno in giorno più infierisce
La passion del figlio assente; e, quanto
Più ne son privo a lungo, tanto sempre
Vieppiù cresce e riarde in me la brama.

CREMÉTE

Ma fuori il veggo. Or mi v'accosto e parlo.
Menédemo, buon dì: nuova ti reco,
Che tu certo desideri moltissimo.

MENÉDEMO

Creméte, ah, forse del mio figlio alcuna?...

CREMÉTE.

Vive, e sta bene.

MENÉDEMO.

E dove mai? deh, dimmi.

CREMÉTE.

Sta in casa mia.

MENÉDEMO.

Il mio figlio?...

CREMÉTE.

Sì.

MENÉDEMO.

Tornato?

CREMÉTE.

Per verità.

MENÉDEMO.

Tornato il figliuol mio?
Il mio Clinia?...

CREMÈTE.

Tel giuro.

MENÉDEMO.

Andiam; deh, trammi
Tosto a lui.

CREMÉTE.

Non vuol ei, che il suo ritorno
Tu sappi ancora; e pel commesso fallo
Te va sfuggendo. E teme egli cresciuta
Ora d'assai la tua durezza antica.

MENÉDEMO.

Che? non gli hai detto dunque, qual fossi io?..

CREMÉTE.

No.

MENÉDEMO.

Perchè mai, Crémete

CREMÉTE.

Perchè in questo
Molto a te nuoci, e moltissimo a lui,
Se te gli mostri così mite, e vinto.

MENÉDEMO.

Far non posso di meno: ahi, duro padre
Abbastanza e pur troppo io fui.

CREMÉTE.

Ti getti,
Menédemo, tu sempre negli estremi;
Troppo or largheggi, e troppo pria stringevi;
E dai due troppi un danno stesso avrai.
Da prima il figlio tu spiccasti a forza
Da quella sua donnetta, che di poco
Appagandosi allora ringraziavalo,

E tenea caro ogni più lieve dono.
Ella malgrado suo spinta fu poi
Dal bisogno a cercarsi in piazza il vitto.
Ed or, che il mantenerla è una rovina,
Vuoi dare al figlio illimitata scritta.
Sappi dunque (per dirti or quanto dotta
Pelatrice s'è fatta) ch'ella venne
Col corteggio di più di dieci ancelle,
Carche tutte di drappi e d'oro. Avesse
Per amatore un Satrapa, e' dovrebbe
Venirne all'accattar; vedi or, se puoi
A tante spese bastar tu.

MENÉDEMO.

Ma forse
L'hai tu pur essa in casa tua?

CREMÉTE.

Se in casa
Io l'ho? per dio: ben me n'avvidi in darle
A lei, con la sua corte jer da cena:
Che, s'io dovessi darglien'oggi ancora,
Sarei spicciato. Uh, se sapessi! in vino,
Per non parlar del resto, in solo vino
Quel, ch'ella a centellini men lograva!
E dicea, centellando: Babbo mio,
Gli è asprigno questo; in grazia, un po'più dolce
Un altro men procaccia. Ebbi a sturare
Quante botti, quante anfore i' m'avessi;
Tutta a soqquadro la famiglia; un chiasso,
Un andare, un venire, un cerca, un chiama..
Sola una cena è tal rovina: or pensa,
Che fia di te, quando in pension l'avrai.

Per Giove, o mio Menédemo, mi dolse
In pensar, che soffrir tal scialacquio
Dovran tuoi beni.

MENEDÉMO.

Ei si scapricci a posta
Sua, quant'e' vuol: spenda, e profonda, e butti;
Tutto soffrir son fermo, pur ch'io meco
Abbia il mio figlio.

CREMÉTE.

Ove in te fermo sii
Di far così, penso, che molto importa,
Ch'egli almen creda, che nel dargli assai
Tu ignori affatto i rei suoi portamenti.

MENÉDEMO.

Ma che far posso?..

CREMÉTE.

Ogni qualunque mezzo
Fia assai miglior di quel, ch'or tu disegni.
Per fargli aver, senza tu stesso dargli,
Potresti, per esempio, da un servuccio
Lasciarti abbindolare. E appunto a questo
Credo, che già lavorino; gli ho visti
Infra loro in combriccola; il mio Siro,
Con quel vostro susurrano in segreto;
E i due figli consigliansi. Onde è meglio,
Fingendo tu, lasciar così scroccarti
Un talento, piuttosto che dar loro
Di consenso una mina. Non si tratta
Quì del danaro; e' trattasi del modo
Di nuocer meno al giovinetto. Pensa,
Che se una volta ei t'indovina in cuore,

S'ei mai penétra, che tu pria la vita
Perder vogli, e pria l'oro, quanto n'hai,
Che disgustare e perdere il tuo figlio;
Oh, oh, qual tu spalanchi ai vizj accesso!
Cosa tu fai da amareggiarti i giorni,
E farteli abborrire. Il sai, che siamo
Tosto peggiori, ove esser rei ne lice.
Ogni capriccio ei vorrà porlo a effetto,
Nè baderà, s'egli sia retto o pravo.
Allor tu, perder con l'avere il figlio
Pur non volendo, gli darai de' nieghi;
Ed egli tosto al sutterfugio usato,
Che sa toccarti al vivo; ei farà tosto
La sua minaccia di piantarti.

MENÉDEMO.

E' parmi,
Che tu di' 'l vero, e ciò, che fia pel meglio.

CRÉMÉTE.

†.. In ver ch'io questa notte intera
Non ho chius'occhio, ognor pensando al come
Potrei renderti un figlio.

MENÉDEMO.

O buon Creméte,
Dammi la mano: io te ne prego; un figlio
Rendimi tu.

CRÉMETE.

Son presto a ciò.

MENÉDEMO.

Non sai,
Quel, ch'io vo', che tu facci?

CREMÉTE.

Dillo.

MENÉDEMO.

Or dei
Sollecitarli tu di compier tosto
Quel lor raggiro, che tramar gli hai visti
Per ingannarmi. Io bramo al par di dargli,
Ch'ei di pigliarmi, e di vederlo omai
Sovra ogni cosa io bramo.

CREMÉTE.

Adoprerommivi.
E' mi fa d'uopo dalla nostra Siro;
Adocchierollo dunque. Ma qualcuno
Di casa mia vien fuori. Or tu rientra,
Ch'e' non si avveggan, che parlammo insieme.
Un affaruccio avrei per altro ancora
A far quest'oggi pria del tuo: m'han preso
Per arbitro de' termini i due nostri
Vicini quì, Crito e Simon, che in lite
Stan dei confini. Ma a scusarmen vado
Per oggi, e tosto per servirti io torno.

MENÉDEMO. (1)

Torna, ten prego. - Egli è pur ver, per Giove!
Ma come mai l'uomo è così, ch'ei vegga
Ne' casi altrui con più acutezza e senno
Che non ne' suoi? forse perchè ne' nostri
La troppa gioja o il troppo duol ci allaccia
L'animo? Oh quanto or più di me costui
Ne' miei bisogni è savio!

(1) Solo.

CREMÉTE. (1)

Mi son tolto
Quella briga per oggi; a te son tutto. (2)

SCENA II.

SIRO, CREMÉTE.

SIRO.

Gira di quà, gira di là, ma il punto
È di trovar quattrini, e a ciò fa d'uopo
Tendere aguati al vecchio.

CREMÉTE.

Nol diss'io,
Che costor macchinavano? ben vedo;
Il servo dell'amico è un po' grossetto,
Perciò s'è dato a questo mio le parti.

SIRO.

Costà chi parla? ohimè! fors'hammi udito?

CREMÉTE.

Siro.

SIRO.

Oh oh!

CREMÉTE.

Che fai tu costà?

SIRO.

Fo bene:
Ma di te maravigliomi, Cremète,

---

(1) Tornando.

(2) Menédemo, suppongo, lo ringrazj tacitamente, o, vedendo venir Siro, si ritiri.

Sì mattutino, dopo aver jer sera
Bevuto tanto?

CREMÉTE.

Nulla troppo.

SIRO.

Nulla?
Mostrato hai tu davver, come suol dirsi,
Quel, che può fare Aquila vecchia.

CREMÉTE.

Oh questo!

SIRO.

È una piacevol lepida donnetta
Codesta, che albergammo.

CREMÉTE.

Tal mi parve.

SIRO.

Ed anco bella, per mia fe.

CREMÉTE.

Bellina.

SIRO.

Per questi tempi, intendo; nol sarebbe
Stata ne' tuoi po' tanto. Ben capisco,
Come a impazzirne sia Clinia ridotto.
Ma 'gli ha un certo suo padre miseruccio,
Stringato, prosciugato; quà, 'l vicino;
Conoscil tu? che, quasi ei non si fosse
Straricco, astrinse il figlio abbandonarlo,
Perchè il lasciava ir bisognoso. Udisti,
Com' io tel dico, questo fatto?

CREMÉTE.

Udii

Tutto, appien tutto. Un gran furfante...

SIRO.

A cui?...

CREMÈTE.

Eh, dico al servo di quel giovinetto...

SIRO. (1)

Siro, temei dicesse a te.

CREMÈTE.

... Che a tale
Fuga opporsi non seppe.

SIRO.

Egli? e che farci
Avria potuto mai?

CREMÈTE.

Che farci? e il chiedi?
Dovea trovar tai bindoli e raggiri,
Che fruttassero al giovine danari
Per regalar l'amica; e a un tempo stesso
L'aspro vecchio ei dovea contro suo grado
Servir così.

SIRO.

Son ciance.

CREMÈTE.

Ecco il dovere;
Siro, qual fosse di costui.

SIRO.

Che? dunque,
In grazia, lodi tu servo, che inganni
Chi gli dà il pane?

(1) Sotto voce, da se.

CREMÉTE.

Ove ciò giovi, io il lodo
Veramente.

SIRO. (1)

Davvero, affè.

CREMÉTE.

V'ha tale
Occasione, in cui rimedio a fiere
Doglie può dar l'inganno. Avria serbato
Così costui l'unico figlio al padre.

SIRO. (2)

Non so s'ei celia, o se davvero ei parla:
Ma, sia comunque, al bindolarlo ei spronami.

CREMÉTE

Che dunque indugia quel Dromóne omai?
Finchè riparta Clinia, non potendo
Supplir le spese dell'amica, ei forse
Lacci al vecchio non tende?

SIRO.

Egli è pincone.

CREMÉTE.

Siro, ajutarlo tu dovresti or dunque
Pel ben di Clinia.

SIRO.

Ove tu 'l vogli, io 'l posso;
E mi fia lieve; che un pocchin conosco,
Come s'usin tai pratiche.

CREMÉTE.

Sì? bene;

---

(1) Ironico.

(2) Da sè.

Fia tanto meglio.

SIRO.

E non so dir bugie.

CREMÉTE.

Ponvi tu dunque mano.

SIRO.

Ma frattanto
Fa di ben ricordarti ognor tu stesso
Di queste cose, ove per caso mai
Le somiglianti (ch' uomini siam tutti)
Facesse un giorno a te il tuo proprio figlio.

CREMÉTE.

Non verrà, spero, il caso mai.

SIRO.

Lo spero
Io pur, per dio: nè parlo ora di questo,
Perch' io vedessi del sì fatto in lui;...
Ma pur, se un qualche;.. non dovresti.. il vedi,
Che è giovinetto. E affè, Creméte, io posso
Splendidamente mungerti, se il caso
Venisse mai.

CREMÉTE.

Noi parlerem di questo,
Quando il caso verrà. Ti adopra or dunque
In codest' altro.

SIRO. (1)

Del padrone i detti
Io non udii con più piacer giammai:

---

(1) Da se, avviandosi Creméte ver casa.

Nè, s'io mal fessi, alcuna pena averne
Dovrei punto temer. Ma chi vien fuori
Di casa nostra?

SCENA III.

CREMÉTE, CLITIFONE, SIRO.

CREMÉTE. (1)

Oh oh! che vegg'io là?
Che son codesti scherzi, o Clitifóne?
Son questi i modi, che conviensi?

CLITIFONE.

Io, padre?
E che fec'io?

CREMÉTE.

Testè, là, sul nostr'uscio,
Non ti vedea fors'io, che accarezzavi
Del tuo Clinia l'amica?

SIRO.

Oimè, siam fritti.

CLITIFONE.

Io?

CREMÉTE.

Con questi occhi i' t'ho veduto; è vano,
Che il nieghi. E tale indegno oltraggio fai
Ad un amico tu? tener le mani
Non puoi? No; bagatella, qual tu credi,
Non è, no, l'albergare ospite amico,
E lavorargli la sua donna poi.

---

(1) Visto il figlio, che usciva di casa.

E qual non fosti anco immodesto jeri,
Alla cena, fra 'l bere?...

SIRO.

Egli è pur vero.

CREMÉTE.

E quanto pur molesto? a segno, ch'io
(Per mia fe) paventai, ch'a uscirne al fine
N'avesse un qualche brutto giuoco. Io il cuore
Degli amanti conosco; e' veggon travi
Là, dove altri una paglia appena vede.

CLITIFONE.

Per quanto a me, padre, i' son certo, ch'egli
Di me non piglia ombra nessuna.

CREMÉTE.

E sia:
Ma devi pure un po' da lor scostarti,
E in libertà lasciarli. Amor non vuole
† Nè testimonj, nè compagni. *E sono*
Tutte così le passion dell' uomo.
Io per me il so; ch'io non vorrei nessuno,
Neppur de' miei, per confidente sempre
De' miei segreti: ell'è così, mio figlio:
In suggezion la gravità dell'uno
Mi pone; all'altro io non ardisco esporre
Il mio pensier, che come inetto o audace
Presso lui mi condanna E così pensa,
Ch'or sia di Clinia teco Il savio amico
De' capir sempre il quando, il come, e il dove
Abbia a stare o partirsi.

SIRO. (1)

Oh, che mai dice
Costà Cremète?

CLITIFONE.

Oimè!

SIRO.

Le cose istesse,
Ch'or disse il babbo, o Clitifone, io pure
Te le inculcava: ma davver tu fosti
Savio e prudente!

CLITIFONE.

In grazia, taci.

SIRO.

In vero.

CREMÈTE.

Siro, di lui vergognomi...

SIRO.

Ben credo;
Ed a ragion, ch'ei fu a me pur molesto.

CLITIFONE. (2)

Prosiegui tu, per dio?

SIRO.

Quel, che ognun vede,
Io dico, il vero.

CLITIFONE.

A Clinia dunque io mai
Non deggio più ravvicinarmi?

---

(1) Appressandosi.
(2) Sotto voce.

CREMÉTE.

E sempre
Dei tu star loro appiccicato?

SIRO. (1)

È spiccia
La cosa. Appien si svelerà costui,
Pria che il danar io imborsi. - Orsù, Creméte,
Vuoi tu ascoltar me stolto?

CREMÉTE.

Ebben, che dici?

SIRO.

Di quì sgombrar fa Clitifone.

CLITIFONE.

E dove
Ir men debbo di quì?

SIRO.

Dove? ove vuoi;
Pur che tu lasci in libertà gli amanti.
Vattene a spasso.

CLITIFONE.

A spasso? e dove mai?

SIRO.

E' mancan luoghi forse? quì a dritta,
Di là, più giù, dove tu vuoi.

CREMÉTE.

Ben dice:
E così fa.

CLITIFONE. (2)

Schiattar tu possi, o Siro,

---

(1) Da se.

(2) Sotto voce.

Che pur di quà mi scacci.

SIRO.

E tu, per Dio,
Tien d'ora in poi codeste mani a casa. (1)
Vedi or, Creméte, se la sai tu lunga?
Dio sa, quel ch'ei farebbe, se non fossi
Tu (la Dio grazia) a custodirlo sempre,
† E a gastigarlo, e ad avvertirlo!

CREMÉTE.

Eh poi, per questo ci avrò l'occhio.

SIRO.

Adesso,
Padron mio caro, adesso è da porvi occhio,
Nè più aspettar...

CREMÉTE.

Farassi.

SIRO.

Ove sii saggio;
Perch'egli ogni dì meno a me obbedisce.

CREMÉTE.

Ma tu, intanto, pensasti a far qualcosa
Di ciò, ch'io dianzi ti parlai? trovasti
Qualche bel mezzo, o ancora no?

SIRO.

Del bindolo
Da farsi al vecchio, vuoi tu dire? oh, zitto,
Che per l'appunto un ne trovai.

CREMÉTE.

Buon Siro:

(1) Esce Clitifone.

Ch' è egli? di'.

SIRO.

Ben tel dirò; ma come
Nasce una cosa dall' altra!...

CREMÉTE.

Che è stato?
Siro, di' su.

SIRO.

La trista meretrice,
Ch' ell' è costei!

CREMÉTE.

Pare anche a me.

SIRO.

..... Se tutto
Sapessi tu :... ben altro ... Ma pon mente
A questo suo raggiro. Quì a dimora
Stava' una certa vecchia da Corinto,
A cui costei mille danar d' argento
Prestati avea;...

CREMÉTE.

Che avvenne?

SIRO.

Ella moriva,
Lasciando una sua figlia, ragazzetta,
Cui tolse in pegno pel danar dovutole
La meretrice nostra.

CREMÉTE.

Or ben l' intendo.

SIRO.

Ella seco condusse or la ragazza
Quì da tua moglie...

CREMÉTE.

E che ne fu?

SIRO.

La vuole
Clinia da lei, ma non in dono; e darne
Glien vuol poi mille dramme: *ma l'amica*
Le chiede *adesso*.

CREMÉTE.

Or or davver le chiede?

SIRO.

Eh, qual v'ha dubbio?

CREMÉTE.

Anch'io 'l pensai. Che dunque
Pensi or tu fare?

SIRO.

Io, eh? di Clinia al padre
Irmene, e dirgli: che di Caria presa
Questa fanciulla ell'è, nobile, ricca,
Da farci sopra un bel guadagno, ov'egli,
Ricattatala, poscia la rivenda.

CREMÉTE.

Mal ti apponi.

SIRO.

E perchè?

CREMÉTE.

Già ti rispondo
Quì per Menédem'io. Non vo'comprarla.
Che di'tu allora?

SIRO.

Ma risposta fammi,
Che un po'più a'verso vadami.

CREMÉTE.

Nol tengo
A duopo.

SIRO.

Non fia d' uopo?

CREMÉTE.

No; per dio.

SIRO.

Ma come ciò? mi maraviglio.

CREMÉTE.

Or odi:
Dirottelo. Ma stà. Che fu egli mai,
Che spalancar sento con furia tanta
Di casa mia la porta?

SCENA IV.

SOSTRATA, NUTRICE, CREMÉTE, SIRO.

SOSTRATA.

Ove pur io
Quì non m' inganni, egli è per certo questo
L' anel, ch' io credo; egli è l' anello questo,
Con cui la figlia esporre io fea.

CREMÉTE. (1)

Che viene
A dire, o Siro, con codesto?

SOSTRATA.

Ebbene,
Che te ne par, Nutrice? non è desso?

(1) A Siro, non visti.

NUTRICE.

Io 'l dissi, affè, tosto da prima, quando
Mel mostrasti, che è desso.

SOSTRATA.

Ma ti pare
D' averlo or quanto basti esaminato?

NUTRICE.

Sì, quanto basta.

SOSTRATA.

Or dunque tu rientra,
E viemmi dir, s'ella è del bagno uscita.
Aspetterò io quì 'l marito intanto.

SIRO (1)

Odi? te aspetta: hai da sentirla. Io temo,
Vi sia del brutto: non saprei: ma a caso
Non temo....

CREMÉTE.

E che ha da essere? costei,
Per dio, dirammi (e già mi par d' udirla)
Con gran prosopopea gran frascherie.

SOSTRATA.

Oh oh, marito mio.

CREMÉTE.

Oh oh, mia moglie.

SOSTRATA.

Te cerco appunto.

CREMÉTE.

E che vuoi dirmi? parla.

---

(1) A Creméte, non visti.

SOSTRATA.

Ti prego in prima, che pensar non vogli,
Ch' io ardissi mai disobbedirti...

CREMÉTE.

E vuoi,
Ch' io ti creda anco questo? l' incredibile?
Il crederò. Di' su.

SIRO. (1)

Quest' è un proemio
Discolpator, che incolpa.

SOSTRATA.

Ti sovviene
Di quando, essend' io incinta, m' ordinavi
Severamente, se una figlia ell' era,
Di non serbarla?

CREMÉTE.

† Io dunque so, che hai fatto:
Serbata l' hai.

SIRO.

Serbata l' hai, padrona?
D' un coérede tu arriechisti dunque
Il padroncino.

SOSTRATA.

Niente affatto io tolsi
A niun di casa. V' era quì una certa
Onesta vecchia da Corinto; a quella
Died' io la bimba, perchè l' esponesse.

CREMÉTE.

Oh sommo Giove! udissi mai sì fatta

---

(1) Da se.

Imperizia!

SOSTRATA.

Me misera! e qual male
Fec' io?

CREMÉTE.

Qual male?...

SOSTRATA.

S' io errava, il facea
Senza saperlo, o mio Creméte.

CREMÉTE.

Oh, questo
Di certo il so, quand' anco tu il negassi;
Che tutto fai senza saper mai nulla.
E son più d' uno in questo affar gli errori.
A bella prima, ove il comando mio
Voluto avessi eseguir tu, il comando
Era, ben sai, di non serbarla in vita,
Non di fingerla in detti trapassata,
E insperanzirla poi di vita in fatti.
Ma ció ti passo: amor, pietà di madre,
Voleaulo, il so; concedasi. Ma vedi,
Vedi un po' adesso, quale sbaglio hai preso;
Pensa, qual ben festi alla figlia in darla
A quella vecchia: è presto data: e poi?
Cosa accader dovea? ch' ella, crescendo,
O di se traficasse, o si scoprisse.
Tu non pensasti ad altro, che a lasciarla
Vivere; e il resto poi?... Che avresti fatto
Di peggio tu con qualche reo marito,
Che nè dritto, nè giusto, nè ragione
Punto intendesse, e il meglio, il peggio, il giova,

Il nuoce, tutto in somma ei posponesse
A quel che piace?

SOSTRATA.

Errai, Creméte mio:
Nol niego, e mi do vinta. Or sol ti prego,
Da che tu in anni in senno ed in bontade
M'avanzi, alquanto dona alla innocente
Mia imperizia.

CREMÉTE.

Eh, sicuro; io tel perdono:
Ma trista scuola ell'è per te il mio troppo
Condiscenderti, o Sostrata. Ma in somma
Dimmi or, perchè tu m'hai narrato questo.

SOSTRATA.

Noi donne, il sai, siam scioccamente tutte
Superstiziose: ond'io, nel dar la figlia
Ad esporsi, un mio anello mi traea
Del dito, e il dava, affin che con la bimba
Lo esponesse la vecchia: così almeno
De' nostri beni affatto defraudata
Non mi parea, se a caso ella moriva. (1)

CREMÉTE.

Via, questo è bene: il mal augurio hai tolto
Così da te, come da essa.

---

(1) Per intendere questo passo, e farne un senso, è da supporsi, che fosse presso i Pagani un atto empio di lasciar morire un figlio, senza che avesse avuto nulla dei genitori. Per altra parte, sopra al verso 42 di questa Scena, non per intenderne ma per tollerarne il

SOSTRATA.

Intanto
Ecco quì quell'anello.

CREMÉTE.

E donde l'hai?

SOSTRATA.

La giovinetta, cui seco condusse
Bacchide in casa nostra...

SIRO.

Oh oh!

CREMÉTE.

Che dice
La giovinetta?...

SOSTRATA.

Ella nell'irne al bagno
Mel diè a serbar: non ci badai da prima;
Ma, osservandolo poi, l'ebbi ad un tratto
Riconosciuto; onde ver te men corsi.

CREMÉTE.

E qual sospetto, ovver qual altro indizio
Hai tu per or sovr' essa?

SOSTRATA.

Non saprei;...
Ma tu da lei chiarire, interrogandola,
Potresti, donde l'ebbe.

---

senso, bisogna sapere, che le leggi Attiche permettevano ai genitori di far perire i bambini, che non voleano, o non poteano nutrire; e così parimente d'esporli.

SIRO. (1)

Oimè! la cosa
Più in chiaro vien, ch' io nol vorrei: se è vero
Tutto ciò, questa è del padron la figlia.

CREMÉTE.

Vive la vecchia, a cui la davi?

SOSTRATA.

Ignoro.

CREMÉTE.

Che ti diss' ella averne fatto allora?

SOSTRATA.

Ciò, ch' io imposto le avea.

CREMÉTE.

Di grazia, il nome
Di costei, per cercarne.

SOSTRATA.

Filteréa.

SIRO. (2)

È dessa. E, s' ella è morta, muojo anch' io,
Che il raggiro di Bacchide é scoperto.

CREMÉTE.

Sieguimi in casa, Sostrata.

SOSTRATA.

O Creméte,
Io non sperai mai tanto, di vederti
Pur così mite adesso, tu, che allora
Fosti per quella figlia tua sì crudo.

---

(1) Da se.
(2) Da se.

CREMÉTE.

Spesso v'ha tal necessità, che l'uomo
Non lascia esser quel ch'è. Così, mutati
I tempi or fanmi aver cara una figlia,
Che allor per niente non l'avrei serbata.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SIRO.

S' io non m'inganno, e' mi pende sul capo
Un qualche gran rovescio: sì alle strette
Io co' bindoli miei, per dio, mi trovo
In questo affare. Omai, quanto al danaro,
È impossibil scroccarlo, e non ci spero:
Ma fatta ell'è di me, s'io non m'ingegno
Di ben celare al vecchio, esser costei
Del suo figlio l'amica: onde, se illeso
Pur mi ritiro, io l'apporrò a trionfo.
Arrabbio, che un boccon tanto polposo
Mi sia così tolto di bocca a un tratto.
Ma che farò? quale arzigogol nuovo
Raggirerò? convien tornar da capo.
Non v'è però mai diavol tal, chi cerca,
Ch'e' non vi trovi, dov'ei tien la coda.
E s'or così ricominciassi?... Eh, no;
Non può andar. E in quest'altra?.. Vien lo stesso.
Ah, così; meglio,.. Nom si può. Benissimo
Si può. Coraggio: oh, l'ho trovata appunto.
Affè, ch'io penso far tornare addietro
Questo danar, che si credea sfuggirmi.

SCENA II.

CLINIA, SIRO.

CLINIA.

Non può oramai cosa accadermi tale
Da più recarmi noja, in così lieto
Stato or mi trovo. D'ora in poi vo' darmi
Tutto al padre; e mi avrà, più ch'ei nol vuole,
In ogni cosa temperato.

SIRO. (1)

Eh, ch' io
Non m'ingannai: da ciò, che Clinia dice,
Vedo, la figlia han conosciuta i vecchi.
Il mi rallegro a Clinia do: senz'altro
Quest'agnizione a te fatto ha buon sangue.

CLINIA.

O Siro mio, tu il sai dunque?...

SIRO.

S'io il so?
Io, che tutto sentii da' vecchi?

CLINIA.

Udisti,
Che a niuno mai la più opportuna cosa
Accadesse?

SIRO.

A nessuno.

CLINIA.

E i Dei lo sanno,
S'or io per lei più assai non me n'allegri,
Che non fo per me stesso, per lei degna

(1) Da se.

D'ogni più raro onore.

SIRO.

Oh, ben tel credo.
Ma adesso, o Clinia, e' tocca a te di darmi
Anco un po' retta. Abbiam pure a pensarci
All'amico, e veder di porlo in salvo
Dal padre, ch'ei non sappia di colei...

CLINIA.

Oh cielo! e fia?

SIRO.

Sta zitto.

CLINIA.

E fia pur vero,
Ch'io d'Antifila mia possessor venga?...

SIRO.

Così mi ascolti?

CLINIA.

E come tacer posso?
Siro mio, l'alma non mi cape in sen...
Manco;... sostiemmi...

SIRO.

Per dio, ti sostengo
Davvero.

CLINIA.

Ai Numi farò invidia...

SIRO.

Eh, il veggo;
Invano imprendo a favellarti.

CLINIA.

Via,
Parla pur, ch'io ti ascolto.

SIRO.

Eh, presto in cielo
Ritornerai.

CLINIA.

No, no; bado a te.

SIRO.

Dunque
All' amico pensar, Clinia, or fa d' uopo;
E, com' io ti dicea, pornelo in salvo
Dal padre, ch' ei non sappia essergli amica
Questa Bacchide: e tosto il saprà il vecchio,
Se tu la lasci e te ne vai: ma ascosa
Può stare ancor, come finora ell' era,
Se tu con te la pigli.

CLINIA.

Ma codesto
Nol posso, o Siro mio; nulla sarebbe
Di più contrario alle mie nozze: e come,
Con qual ardir vuoi tu, ch' al padre io chieda
La figlia in moglie, e in casa sua frattanto
Una donnuccia mia gli tenga? Intendi?
La intendi questa?

SIRO.

E perchè nol potresti?

CLINIA.

Come? che dirgli? qual ragione addurgli?

SIRO.

Quale? non dei menzogna dirgli: il vero,
Tal quale egli è, gli narra.

CLINIA.

E che? tu sogni?

SIRO.

Tu gli dei dir, ch'ami sua figlia, e in moglie
La vuoi; ma che vuol l'altra Clitifóne.

CLINIA.

Ottima e giusta e facil cosa in vero
Tu mi prescrivi. E inoltre anco vorrai, (1)
Suppongo, che il mio stesso padre io preghi
Di nulla dirne a Cremète.

SIRO.

Anzi tutto
Prega, ch'ei narri, tutto quanto il filo
Della cosa, com'è.

CLINIA.

Ma se'tu in mente,
O briaco se'tu? Così per certo
Appien tradisci Clitifón tu primo:
Ch'io non so come allor salvar tu il possa;
Dillo, se il sai.

SIRO.

Per dio, questo mio avviso
É degli avvisi il re. Ben debbo io andarne
Gonfio, d'aver con tanta astuzia un tanto
Mezzo trovato in questa testa mia,
D'ingannare ambo i vecchi con il vero.
Sì, sì; in tal modo, quando al mio Cremète
Narrerà il tuo Menédemo, l'amante
Di Bacchid'esser Clitifón suo figlio,
Nol crederà perciò Cremète.

---

(1) Passo oscuro, che pare contraddire alla testura del dianzi e dopo detto.

CLINIA.

E intanto
Con questo tuo bel mezzo a me ritogli
Delle mie nozze ogni speranza. È chiaro,
Che, se Cremète in cuor mi crede ancora
Vero amante di Bacchide, la figlia
Affidar non vorrammi. A salvar forse
Tu Clitifón pensi soltanto; e poi
Non stimi un fico ogni mio danno.

SIRO.

Eh, giusto!
Questa mia finzion pensi tu, ch'io
La voglia per un secolo? un sol giorno;
Fin ch'io agguanto i danari; non più: zitto.

CLINIA.

Bastiti un dì? Ma dimmi poi, se il padre
Viene a saperlo, e allora?...

SIRO.

E allora?... Sei
Tu di color, che esclaman sempre: „ Ed ora
„ Che ne avverrebbe, se cadesse il cielo? „

CLINIA.

Di quel, ch'io faccia, sto in timor.

SIRO.

Timore?
Quasi in te non istesse all'occorrenza
L'uscir d'impaccio appalesando il tutto!

CLINIA.

Via, fuor di casa Bacchide si cavi.

SIRO.

Così sta ben. Ma fuori appunto ell'esce.

OXFORD

SCENA III.

BACCHIDE, poi FRIGIA, CLINIA, SIRO, DROMONE.

BACCHIDE.

Lo sfacciato di Siro quì mi trasse
Promettendo, ch'io dieci mine avrei:
Ma, per dio, s'ei m'inganna, avrà bel dire,
E bel pregarmi d'ora in poi; mai certo
Non mi ci colgon più. Ovver qualora
Dato avrò lor la posta, e che annunziata
Avrammi Siro, e Clitifone attesami
Palpitando, burlati io lascierolli
Non ci venendo: e il furfantel di Siro
Mi pagherà con le sue spalle ei poi.

CLINIA. (1)

Siro, con che grazietta ti promette
La ricompensa tua!

SIRO.

Ma credi forse,
Ch'ella burli costei? S'io non mi guardo,
Terrà parola.

BACCHIDE.

E' stanno a letto ancora
Costoro: affè, li sveglierò ben io.
(2) Frigia, ehi, mia Frigia, udisti or dianzi il
Dove la villa di Carino a noi (luogo,

(1) In disparte, a Siro.
(2) O Frigia era dentro ancora, ed esce chia-

Additava colui?

FRIGIA.

L'udia.

BACCHIDE.

Ti parve,
Ch' ei ci dicesse a destra quì di questo
Podere?

FRIGIA.

A destra, appunto.

BACCHIDE.

Vaici a volo;
E quel mio militar ci troverai;
Ch' ei fa di Bacco appo Carin le feste.

SIRO. (1)

Che vuol dir questo?

BACCHIDE.

Gli dirai, ch' io stommi
Quì a malincorpo assai; ch' io ci son anco
Spinta; ma pure troverò ben mezzo
Di canzonar costoro, e a lui venirne.

SIRO.

Oimè! - Che fai tu, Bacchide? deh, aspetta;
Dove mandi or costei? di grazia, dille,
Che si trattenga.

BACCHIDE.

Vanne, o Frigia.

---

mata; ovvero, stando già in Scena con Bacchide, questa ora le favella ad alta voce, per essere sentita da quei di casa.

(1) A Clinia, in disparte.

SIRO.

Eppure
Il tuo danaro è in pronto.

BACCHIDE.

Eppur non muovo
Io di quì 'l piede.

SIRO.

E ti sarà sborsato
Or ora.

BACCHIDE.

A vostro comodo: fors' io
Vi fo premura?

SIRO.

Ma, di grazia, sai,
Come hai da averlo?

BACCHIDE.

Come?

SIRO.

Hai da venirne
Or tu, con tutto il tuo corteggio, in casa
Di codesto Menédemo.

BACCHIDE.

Furfante,
Che raggirasti or quì?

SIRO.

Raggiro?... io conio
Moneta là, per dartela.

BACCHIDE.

Beffarmi.
Tu?

SIRO.

No, no; quant'io dico, non è a caso.

BACCHIDE.

Ma quivi avrò poi da far teco ancora?

SIRO.

Nulla più: ma vo', ch'abbi l'aver tuo.

BACCHIDE.

Vi si vada.

SIRO.

Mi siegui; è quà la via.
Ehi, Dromón.

DROMONE.

Chi mi vuol?

SIRO.

Siro ti vuole.

DROMONE.

Che c'è egli?

SIRO.

Conduci, e tosto, a casa
Del tuo padrone quì le ancelle tutte
Di Bacchide.

DROMONE.

A che far?

SIRO.

Ciò non ti spetta.
E di' lor, ch'elle tolgan seco quanto
Recato ci hanno. - Spererà il mio vecchio
Farsi franco di spese nel vederle
Sgombrar di casa: ahi poverello! in breve
Questo picciol guadagno scontar caro

Toccheragli, e nol sa. - (1) Dromón, tu fatti
Nuovo or di tutto, se nell'arte nostra
Nuovo non sei.

DROMONE.

Muto sarò, qual marmo.

SCENA IV.

CREMÉTE, SIRO.

CREMÉTE. (2)

In verità, che or mi fa compassione
Di Menédemo il caso: or tocca a lui
Questo malanno di donna. Corbezzoli,
'Na bagatella! albergare, e spesare
Costei con tutta la sua corte! È vero,
Ch' ei per più giorni non avralle a noja,
Tanto è il piacer del riavuto figlio.
Ma quando poi senza misura, un giorno
Come l'altro, vedrassi mangiar vivo,
Ribramerà, che un tal figlio sen vada.
Oh, Siro appunto io veggo.

SIRO.

Ho da sfuggirlo,
O no?...

---

(1) Dromòne, suppongo, esce ora di casa Creméte coll' ancelle di Bacchide, e, avviandosi verso Menédemo con esse, Siro nel vederlo, lo ammonisce.

(2) Da se.

CREMÉTE.

Siro.

SIRO.

Ahimemè!

CREMÉTE.

Ch'è stato?

SIRO.

Appunto

Te ritrovar bramava.

CREMÉTE.

E' mi par, ch'abbi
Tu fatto già qualcosa là col vecchio.

SIRO.

Circa all'affar, che mi dicevi dianzi?
Fu detto fatto.

CREMÉTE.

In verità?

SIRO.

Di vero.

CREMÉTE.

Mio Siro, quà: rattener non mi posso
Di accarezzarti. Avrai da me per questo
Un qualche bel regalo, e il do di cuore.

SIRO.

E, se la bella astuzia mia sapessi,
Tu diresti ben altro.

CREMÉTE.

Oh oh, ti vanti
Già del successo desiato?

SIRO.

Io dico

Il puro vero, e non mi vanto.

CREMÉTE.

E ch'è 'gli?

SIRO.

A Menédemo Clinia creder fea,
Esser codesta Bacchide l'amica,
Non di lui, no, ma del tuo figlio, e averla
Ei tolta seco, affin che tu nol sappi.

CREMÉTE.

Oh bella?

SIRO.

Non ti piace?

CREMÉTE.

Anzi strapiace.

SIRO.

E se saprai della mia astuzia il resto?
Odilo. Clinia inoltre dirà al padre
D'aver veduta la tua figlia, e tosto
Essergli tanto andata a genio, ch'egli
La desidera in moglie.

CREMÉTE.

Questa mia,
Riconosciuta or dianzi?

SIRO.

Questa stessa;
E farattela chiedere dal padre.

CREMÉTE.

E a che riesce ciò? ch'io nulla affatto
Vi ci capisco.

SIRO.

Oh, se' pur tardo.

CREMÉTE.

Forse?...

SIRO.

Così dal padre ei caverà il danaro,
Che addobbi e drappi per le nozze... Intendi?

CREMÉTE.

Vaglia a comprare?...

SIRO.

Appunto.

CREMÉTE.

Ma la figlia
Io non do, nè prometto a costui pure.

SIRO.

No? perchè?

CREMÉTE.

Mel domandi? a un dissoluto...

SIRO.

Opra a tua posta poi. Non diceva io,
Che tu dovessi dargliela davvero,
Ma fingerlo.

CREMÉTE.

Tal finta a me disdice.
Raggira tu codeste tue pastocchie
Senza mescervi me. Ch'io promettessi
La figlia a tal, cui non vorrò mai darla?

SIRO.

Pareami...

CREMÉTE.

Oibò.

SIRO.

Con accortezza farlo

Poteasi. In somma io l'intrapresi, il sai,
Perchè tu dianzi d'adoprarmivi io
Mi comandavi.

CREMÉTE.

Il credo.

SIRO.

Al resto poi
Io per lo meglio il fea; ma men contento.

CREMÉTE.

È verissimo, sì, ch'io d'adoprartivi
Dissi, ma in altro modo.

SIRO.

E un altro sia;
Cerchisi intanto. Ma il danar, che deve
La tua Antifila a Bacchide, che il vuole,
Questo, tel dissi, è da pagarsi, e tosto.
Nè quì varrà, che sottilmente esclami:
„ Che? la mia propria figlia, ho da pagarla?
„ Forse il danar, per cui sta in pegno, ebb'io?
„ Il consentii fors'io? potea colei
„ Mio malgrado impegnarla?„- Elle fian ciance,
Creméte mio. Tu il sai, che gran giustizia
Spesso ell'è grande oltraggio.

CREMÉTE.

Oh, no; per questo,
Nol farò poi.

SIRO.

Certo, a qualcun potrebbe
Star bene ciò, ma a te, non mai; che tutti
T'hanno per ricco e galantuomo.

CREMÉTE.

Io stesso
Anzi il danaro a Bacchide vo' rendere.

SIRO.

Anzi dovresti dal tuo proprio figlio
Fargliel render.

CREMÉTE.

Perchè?

SIRO.

Perch' or Menédemo,
Da chi Bacchide sta, crede il suo figlio
Esserne il vero amante.

CREMÉTE.

E ciò, che monta?

SIRO.

Monta, che là di Menèdemo in casa
Parrà più verisimil fatto, s' egli
Gliel reca; ed anco del mio intento a fine
Verrò così più facilmente. Ei giunge
Or Clitifóne appunto: vanne, e reca
Tosto il danaro.

CREMÉTE.

Io vo per esso, e il reco.

SCENA V.

CLITIFONE, SIRO.

CLITIFONE. (1)

Chi fa una cosa a malincuor, per quanto
Ella sia facil, sempre ei se la trova
Oltremodo difficile. Mi ha stanco,
Benchè non aspra, la passeggiatina,
Ch' i' ho dovuta or far per forza: e nulla
Io temo; quanto di dover fors' anco
(Misero me!) da' fianchi della Bacchide
Esser scacciato. - Oh, Siro; il diavol t' abbia
Con codesto tuo stolido trovato:
De' tali sempre per le man tu n' hai
Per torturarmi.

SIRO.

Eh, vatti un po' a riporre.
Affè, tua sfacciataggine m' ha quasi
Rovinato in un punto.

CLITIFONE.

Oh, pur ciò fosse!
Che tu il ben meritavi.

SIRO.

Io 'l meritava?
E come ciò? Godo, per dio, d' udirti
Così parlar, pria che il danar ti dia,
Ch' era già già per darti.

CLITIFONE.

E in altro modo

(1) Da se.

Poss' io parlarti? tu ten vai, mi cerchi
L' amica, perch' io poi nè un dito pure
Toccar le possa.

SIRO.

Acquetati; già in collera
Teco più non son io. Ma sai tu dove
Ora stia la tua Bacchide?

CLITIFONE.

Da noi.

SIRO.

Oibò.

CLITIFONE.

Dov' è dunqu' ella?

SIRO.

Clinia in casa
Se l' ha.

CLITIFONE.

Son morto.

SIRO.

Fa coraggio; in breve
Le porterai tu la promessa somma.

CLITIFONE.

Sogni tu? donde avrolla?

SIRO.

Dal tuo babbo.

CLITIFONE.

Canzoni me tu forse?

SIRO.

Con tue mani
Tu il toccherai, se il ver ti dico.

CLITIFONE.

Oh quanto
Son pur felice! oh quant'io t'amo, o Siro!

SIRO.

Zitto; esce il padre. Bada, che che tu oda,
A non far lo stupito: che che ei dica,
Secondalo, obbediscilo, e di poco.

SCENA VI.

CREMÉTE, CLITIFONE, SIRO.

CREMÉTE.

E Clitifóne ora dov'è?

SIRO. (1)

Son quì;
A dir gli hai tu.

CLITIFONE.

Padre, son quì.

CREMÉTE.

La cosa,
Com'ella sta, glie l'hai tu detta, o Siro?

SIRO.

Tutto a puntino.

CREMÉTE.

To' il danar tu dunque,
E gliel reca.

SIRO.

Su, va; che? sei tu un marmo?
Che nol prendi?

---

(1) A Clitifòne, sommesso.

CLITIFONE.

Ubbidisco.

SIRO.

Or via, mi segui
Tosto, di quà. Ci aspetterai frattanto,
Finchè torniam, Cremète; che ben presto
Sarem spicciati là.

CREMÈTE. (1)

Queste a buon conto
Son dieci mine già, che avrò date io
Alla mia figlia; e sian per gli alimenti:
Ce ne vorrà altrettante pel corredo:
E queste chiaman due talenti in dote.
Che benedette mode! un pover padre,
E' vien spogliato. Ora lasciar mi tocca
I mie' affari, e cercarmi uno, che voglia
I miei quattrini col sudor comprati.

SCENA VII.

MENÉDEMO, CREMÉTE.

MENÉDEMO. (2)

Or ch'io ti vedo ravveduto, o figlio,
Me tra gli uomini tutti il più felice
Reputo.

CREMÉTE.

Oh quanto ei sbaglia!

---

(1) Solo.
(2) Uscendo, parla come al figlio.

MENÉDEMO.

Di te appunto
Io cercava, o Creméte. A te s' aspetta,
E assai ten prego, di serbarmi il figlio,
La mia famiglia, me stesso.

CREMÉTE.

Che vuoi.
Ch' io per te faccia, in grazia?

MENÉDEMO.

Oggi trovata
Una tua figlia hai tu.

CREMÉTE.

Perciò?

MENÉDEMO.

Vorrebbela
Ottener Clinia in moglie.

CREMÉTE.

Or dimmi: e quale
Uom se' tu mai?

MENÉDEMO.

Come?

CREMÉTE.

T' è già passato
Di mente, quanto s' era infra noi detto
Circa al raggiro da farsi, per trarti
Sotto pretesti quel danaro?.,.

MENÉDEMO.

Ah, intendo.

CREMÉTE.

Ecco appunto il raggiro.

MENÉDEMO.

Oh, che mi narri?
Io sbagliai dunque.

CREMÉTE.

E anco dirai, che quella,
Ch'ora è da te, di Clitifón l'amica,
E non di Clinia, sia.

MENÉDEMO.

Mel dicon essi.

CREMÉTE.

E tu li credi?

MENÉDEMO.

Appien finora.

CREMÉTE.

E detto
Anco t'avran, che Clinia vuol mia figlia,
Perchè, appena impalmatala, ei ti cavi
I danar pel corredo?

MENÉDEMO.

Affè, sottili!
E all'amica i danari poi daransi...

CREMÉTE.

Cioè, darai.

MENÉDEMO.

Deh, tristo a me, che indarno
Mi allegrai dunque! Ma ogni danno pure
Prescelgo anzi al riperdere il mio figlio.
Che dunque ho da rispondergli in tuo nome,
Perch'ei del mio avvedermi non si avveda,
E non sen cruccì?

CREMÉTE.

Egli crucciarsi? ah, troppo
Gli condiscendi tu.

MENÉDEMO.

Lascia, o Cremète,
Ch'io così segua; ed a finir quest'opra
Ajutami.

CREMÉTE.

Sta bene: digli dunque,
Che m'hai trovato, e che hai trattato meco
Di queste nozze.

MENÉDEMO.

E che altro poi dirogli?

CREMÉTE.

Ch'io vo' far tutto; che mi aggrada il genero;
E, s'anco vuoi, digli perfin, che data
N'ho la parola.

MENÉDEMO.

Io ciò voleva appunto.

CREMÉTE.

E spicciati a ridirglielo, veh; ch'egli
Possa così tosto i danar scroccarti,
E darglieli tostissimo tu possa,
Già che tanto il desideri.

MENÉDEMO.

Oh, ne impazzo.

CREMÉTE.

Ma, all'andamento della cosa, io vedo
Che stufo in breve ne sarai. Frattanto,
Per quanto a lui donar tu vogli, saggio
Sarai, se a poco a poco e con cautela

Gli andrai donando.

MENÉDEMO.

Il farò sì.

CREMÉTE.

Rientra
In casa dunque, ed odi ciò, ch' e' voglia;
Io pur rientro, e sto a tua posta.

MENÉDEMO.

Bene;
Di quant' io faccia ti terrò informato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MENÉDEMO, poi CREMÉTE.

MENÉDEMO.

Ch'io non mi son l'uom più sottil nè astuto,
Certo il so; ma costui, quest'ajo mio,
Questo tuttantivedi di Creméte,
In buaggine affè mi avanza a modo:
Tal che, se a me si addice alcun dei tanti
Nomi da ciò, come ceppone, bietola,
Asino, talpa, e simili, a Creméte
Niun di questi v'arriva, tanto è tondo.

CREMÉTE. (1)

Eh via, basta, mogliéma: in tasca ai Numi
Verrai col tanto ringraziarli sempre
Della trovata figlia: fuorchè i Numi
Esser tu stimi come tu, che nulla
Capisci, se non detto cento volte.-
Ma che fa egli intanto là sì a lungo
Con Siro il figlio?

MENEDÉMO.

Chi è, che sta sì a lungo
Indugiando, Creméte?

---

(1) Uscendo, parla a chi è dentro.

CREMÉTE.

Oh oh, Menédemo?
Dimmi; a Clinia i miei sensi riferisti?

MENÉDEMO.

Tutto.

CREMÉTE.

E che dice?

MENÉDEMO.

Entrava in allegria,
Come di sposo.

CREMÉTE.

Ah ah ah...

MENÉDEMO.

Di che ridi?

CREMÉTE.

Mi ricordai de' bindoli di Siro.

MENÉDEMO.

Sì, eh?

CREMÉTE.

Quel birbo, ei sa rifar persino
I visi alle persone.

MENÉDEMO.

Di' tu questo,
Perchè il mio Clinia fea sì ben l' allegro?

CREMÉTE.

Appunto.

MENÉDEMO.

E di ciò appunto io mi ricordo.

CREMÉTE.

Gli è un astutone quel Siraccio.

MENÉDEMO.

Oh, tale

Il terrai più, quanto il vedrai più chiaro.

CREMÉTE.

Davvero?

MENÉDEMO.

Odimi bene.

CREMÉTE.

Un po' trattienti,
Ch'io vo' saper, quanto e' t' han preso pria;
Perchè già so, che appena al figlio tuo
La mia promessa riferivi, tosto
La frecciata scoccavati Dromóne
Circa al danaro, pel corredo e ancelle
Della sposa.

MENÉDEMO.

No; nulla mi fu chiesto.

CREMÉTE.

Come no?

MENÉDEMO.

No, per dio.

CREMÉTE.

Neppur dal figlio?

MENÉDEMO.

Nessuna cosa da nessuno: Han fatto
Bensì premura tutti, perchè compiansi
In quest'oggi le nozze.

CREMÉTE.

Io ne strasecolo.
E il mio Siro? neppur egli parola
Dicea?

MENÉDEMO.

Non una.

CREMÉTE.

E come mai?

MENÉDEMO.

L'ignoro:
Ma come va, che tu, che tutto sai,
Anco l'ignori? È bensì ver, che seppe
Quel tuo Siro sì ben rifare il volto
Di Clitifóne tuo, che mai per ombra
Avresti detto Clinia esser l'amante
Di Bacchide, ma lui, ben tutto, e solo.

CREMÉTE.

Che di' tu?

MENÉDEMO.

Se vedessi, con che garbo
Ei se l'abbraccia e bacia: ma gli è un nulla
Questo.

CREMÉTE.

Un nulla? e di più che finger puossi?

MENÉDEMO.

Ben altro.

CREMÉTE.

E che?

MENÉDEMO.

Stammi a sentire. Io in casa
† Ho nel più interno un certo gabinetto,
In cui portar facevasi un bel letto,
Che d'ampj strati si copriva...

CREMÉTE.

E poi
Che se ne fea del letto?

MENÉDEMO.

Detto, fatto;
Ei v' era appena, e Clitifón ci andava...

CREMÉTE.

Solo?

MENÉDEMO.

Sì, solo.

CREMÉTE.

Oimè!

MENÉDEMO.

Dietro a lui subito
Venía Bacchide.

CREMÉTE.

Sola?

MENÉDEMO.

Sola.

CREMÉTE.

Ahi, ahi!

MENÉDEMO.

Entrati appena, e' si serravan l' uscio...

CREMÉTE.

Poffare! E Clinia sel vedea?

MENÉDEMO.

Benissimo;
Stava ei meco guardando.

CREMÉTE.

Oimè, son morto,
Menédemo: ah la Bacchide è l' amica
Del figliuol mio; me misero!

MENÉDEMO.

E ch' è stato?

CREMÉTE.

Fra dieci giorni al più non ho più pane.

MENÉDEMO.

E come? temi che il tuo figlio voglia
Scialacquar tutto per l'amico?

CREMÉTE.

Amica,
Di' meglio.

MENÉDEMO.

S'ei pur l'ha.

CREMÉTE.

Che dubbio! e pensi,
Ch'uom vi sia al mondo sì dolce e cortese
Da lasciar, che l'amica su i suoi occhi?...

MENÉDEMO.

Ah, ciò vuoi dire? E perchè no? per farmi
Più facilmente creder lor raggiro.

CREMÉTE.

Tu mi corbelli, eh? Ben io m'adiro
Or con me stesso. Ahi bestia, che mi sono!
Se ne sarebbe avvisto un marmo: tante
Cose fra loro io vidi pria, nè alcuna
M'insospettiva: ahi tristo a me! Per dio,
S'io vivo pur, non la faranno franca:
Ch'io già...

MENÉDEMO.

Te stesso tu frenar non sai?
Nè a te badare, al tuo decoro? io forse
Bastante esempio a te non do?

CREMÉTE.

Dall'ira

Son fuor di me, o Menédemo.

MENÉDEMO.

In tal guisa
Favelli tu? Non ti vergogni? altrui
Consigli dai, tu fuor di casa dotto,
E a te stesso soccorrere non sai?

CREMÉTE.

Che fare?...

MENÈDEMO.

Far, quel ch'io (come il dicevi)
Far sapea poco: fa, che in te s'abbia egli
Un vero padre; che a te tutte egli osi
Confidar le sue cose; e da te tutto,
Quant'egli voglia, e chiedere e pretendere;
E fa così, perch'ei non cerchi altrove,
E te non lasci.

CREMÈTE.

Eh, dove diavol vuole,
Sen vada ei pur, pria di ridur quì il padre
Ad accattare in grazia de' suoi vizj:
Che affè, s'io seguitassi a dar le spese
A codesta sua donna, io, non da giuoco,
Ma davvero, o Menédemo, sarei
Ridotto in breve a tor la zappa.

MENÈDEMO.

Oh quanti
Disgusti avrai da ciò, se non vai cauto!
Ti mostrerai da pria severo, e poscia
Perdonerai: che serve? così perdi
Del perdonargli il merito.

CREMÈTE.

Ah, non sai,
Quanto crucciato io sia.

MENÈDEMO.

Quanto ti piace,
Siilo; ma di': vuoi tu, com' io lo bramo,
Dar tua figlia al mio Clinia? o un altro meglio
Genero hai tu?

CREMÈTE.

No certo; anzi mi piace
E il parentado e il genero.

MENÈDEMO.

E qual dote
Prometti tu? ch' io 'l possa dire al figlio.
Che? tu non parli?

CREMÈTE.

Dote?

MENÈDEMO.

Dote, appunto.

CREMÈTE.

Ah, ah.

MENÈDEMO.

Cremète: non ti peritare,
Quand' ella fosse anco pochina: io teco
Non guasterommi per la dote.

CREMÈTE.

A due
Talenti io l' ho fissata; e basta, parmi,
Visto il mio aver: ma, se di me ti cale,
E del mio avere, e del mio figlio, abbiamo
A fargli creder, ch' io per dote ho dato

Alla mia figlia quanti beni ho al mondo.

MENÈDEMO.

Oh, che fai tu?

CREMÈTE.

Con Clitifón di questo
Tu dei far lo stupito, e da lui stesso
Investigar, per qual ragione io 'l faccia.

MENÈDEMO.

E perchè il fai? ch'io non lo so davvero.

CREMÈTE.

Io? per por freno alla scapestrataggine
Di quel mio dissoluto, e a tal ridurlo,
Ch' e' più non sappia ove voltarsi.

MENÈDEMO.

Pensa...

CREMÈTE.

Lasciami in ciò fare a mio modo.

MENÈDEMO.

Il vuoi?
Facciasi.

CREMÈTE,

† Or vedi tu, che Clinia dunque
Chiegga la sposa, ed apparecchi il tutto.
Ed io frattanto, come padre il debbe,
Laverò 'l capo a questo mio. Ma e Siro?...

MENÈDEMO.

Che vuoi tu fargli?

CREMÈTE.

Io? sol ch'io mi viva,
E tel vo dar, per dio, sì ben assetto,
E sì ben concio, che memoria sempre

Avrà di me, finch'egli campi.- (1) Un birbo,
Che un suo trastullo, un suo buffon mi tiene:
Che fatto m'ha (per dio) cose, che ardito
Non si avria far ad una vedovuzza.

SCENA II.

CLITIFONE, MENÈDEMO, CREMÉTE, SIRO.

CLITIFONE.

Possibile, o Menédemo, che il mio
Padre in sì poco tempo ad un tal segno
Siasi nel cor cangiato, e nulla serbi
Di paterno per me? Qual feci io mai
Delitto? lasso me! s'io pure errava,
Il fanno tutti i giovanetti.

MENÉDEMO.

È cosa
Certo per te, ch'hai da soffrirla, molto

---

(1) Pare, ed è necessario così credere per l'intelligenza del principio della seguente Scena, che, mentre Cremète dice fra se questi tre ultimi versi, Menédemo siasi avviato verso Clitifóne e gli abbia detto, che il padre suo ha donato in dote alla figlia quanto egli aveva. Onde il principio della seguente Scena fra Menédemo, e Clitifóne, è una continuazione del loro discorso, a cui Cremète non è supposto badare; nè Clitifóne è supposto essersi avvisto della presenza del padre.

Crudele e grave: ma davver dispiace
Non meno a me; nè so il perchè, fuor ch'io
Ti voglio un ben dell'anima.

CLITIFONE.

Dicestimi,
Ch'era quì il padre?

MENÉDEMO.

Eccolo appunto.

CRÉMETE.

Ebbene,
Di che mi accusi, o Clitifóne? Quanto
Io stimai far circa il mio avere, il feci
A te pensando, e alla mattezza tua.
Trascurato vedendoti, ed affatto
Dato al godere alla giornata, senza
Nè un pensier dell'avvenire, io posi
Modo, che tu non accattassi un giorno,
Spogliato, nudo. A te spettava il mio;
Ma, cagion poi del non dovertel dare
Sendo tu stesso, io l'affidai (ben vedi)
Ai più prossimi tuoi. Così soccorso
La spensieraggin tua troverà sempre,
Mio Clitifóne: almen di certo avrai
Così del pane, e un vestituccio, e un tetto.

CLITIFONE.

Oimè!...

CREMÉTE.

Così fia meglio, che dar tutta,
Erede te, l'eredità mia tutta
A Bacchide.

IRO. (1)

Son morto: oh quanti guai,
Senza saperlo, io scellerato mossi!

CLITIFONE.

Morir vorrei...

CREMÉTE.

Pregoti, impara pria
A ben viver: se poscia allor la vita
Dispiaceratti, io tel concedo allora.

SIRO.

Poss'io parlar, padrone?

CREMÉTE.

Sì.

SIRO.

Ma in salvo?

CREMÉTE.

Parla.

SIRO.

Qual è quest'ingiustizia pazza,
Di punir lui del peccar mio?

CREMÉTE.

Senz'altro
Non ti frammescer quì: nessun te accusa,
O Siro; tu nè protettor nè altare
Non procacciarti or dunque.

SIRO.

Ma che fai?

---

(1) Da se.

CREMÉTE. (1)

Nè con te nè col figlio io non m'adiro;
Dunque nè voi, per quant'io faccia, meco
Adiratevi.

SIRO.

Ei vassene. Ah vorrei,
Che chiesto tu lo avessi...

CLITIFONE.

Di che cosa?

SIRO.

Di chi dovesse a me dar pane, or ch'egli
Altrui ci assegna: alla sorella tocca
Di mantenerti omai; *Ma a chi tocch' io?*

CLITIFONE.

E a tal mi stimi tu ridotto, o Siro,
Da contrastar con gli alimenti stessi?

SIRO.

Eh., se campiamo pur, delle speranze
N'abbiamo.

CLITIFONE.

E qual?

SIRO.

Di contrastar col pane.

CLITIFONE.

Tu barzelletti in tal strettezza; e intanto
Nulla mi ajuti di consiglio.

SIRO.

Anzi io
Sto sempre in questo: e ci pensava io sempre,

(1) Andandosene.

Mentre che il padre ti parlava: e parmi,
Per quanto io sappia, che...

CLITIFONE.

Cosa?

SIRO.

Fra breve...

CLITIFONE.

Ebben, fra breve che sarà?

SIRO.

Ciò appunto:
Io, Clitifone, non ti credo figlio
Di costor, no.

CLITIFONE.

Che diavol di'? vaneggi?

SIRO.

Io ti dirò quel, ch'io mi penso, e poi
Giudica tu. Mentr'ebbero te solo,
Finchè nessuno altro diletto in casa
Ebber che te, tuoi genitori sempre
Condiscendenti t'erano, e ti davano:
Or, che trovato han la lor figlia vera,
Cercan pretesti per cacciarti.

CLITIFONE.

Eh, parmi
Verisimil tal cosa.

SIRO.

E davver credi,
Che per via della Bacchide Cremète
Teco sdegnato sia?

CLITIFONE.

† Non lo dovrebbe.

SIRO.

E nota un'altra: ognor le madri ai figli
Un po' di spalla fanno, e le lor parti
Soglion pigliar, se li risciacqua il padre;
Or per te ciò non fea la tua.

CLITIFONE.

No, certo,
Ch'ella nol fea. Che dunque or mi consigli?

SIRO.

Pon loro innanzi questo tuo sospetto;
Chiedi lor di chiarirtene. Se è falso,
Li piegherai tosto per te a dolcezza;
Se vero egli è, di cui tu sii, saprai.

CLITIFONE. (1)

Savio avviso: farollo.

SIRO. (2)

Affè, in buon punto
Io l'ho pensata. Quanto men lor figlio
Si terrà il giovinetto, più di tanto
Potrà di pace a suo volere i patti
Fermar col padre. Ma chi sa, se poscia
Piglierà moglie, o no? pigli, o non pigli,
Per Siro sempre e' ci sarà del brutto.-
Ma ch'è stato? chi viene? il vecchio! io fuggo.
Grazia, che, a quel ch'io merto, e' non mi ha fatto
Finora por le mani addosso. Andiamcene
Da Menédemo quì: spero, ch'egli abbia
A interceder per me: ma intanto, oh, nulla
Mi fido io, nulla, in questo mio Creméte.

---

(1) Esce.
(2) Solo.

SCENA III.

SOSTRATA, CREMÉTE.

SOSTRATA.

Uom, se non badi, certamente a male
Farai tu il figlio capitare: io vommi
Maravigliando, come in testa mai
Ti sia caduta una tal scipitezza,
Marito mio.

CREMÉTE.

Tu duri dunque sempre
Nel fastidirmi? diavol fa, ch'io cosa
Nessuna mai, da che ci vivo, o fatta
O volut'abbia, che l'opposto al tutto
Tu non volessi, o Sostrata? Che s'io
Or ti chiedessi, in che fo male, e come,
E perchè il faccia, tu non ne sai nulla.
Stolida, in che ti stai sì franca or dunque?

SOSTRATA.

Non ne so nulla io?

CREMÉTE.

† Sai tutto anzi;
E il sai pria ch'altri il dica.

SOSTRATA.

Oh, ben ingiusto
Sei nel voler, che in tanto affare io taccia.

CREMÉTE.

Ciò non voglio, tu parla; ed io frattanto,
Quanto ho proposto, farò.

SOSTRATA.

Tu il farai?

CREMÉTE.

Sì per dio.

SOSTRATA.

Ma non vedi, quanti mali
Nascon da ciò? supposto figlio a noi
Esser sospetta Clitifón...

CREMÉTE.

Supposto!
E tu mel di'?

SOSTRATA.

Per certo ei lo sospetta,
Marito mio.

CREMÉTE.

Confessami tu dunque,
Ch'egli è tale.

SOSTRATA.

Alla larga: un tal disastro,
Chi mal ci vuol, se l'abbia. In grazia, e vuoi
Che io non mio confessi un figliuol mio?

CREMÉTE.

Che? temi tu di non provarmel chiaro,
Quando il vorrai provare?

SOSTRATA.

Oh, di' tu questo,
Perchè trovata io t'ho la figlia?

CREMÉTE.

Oibò:
Per un'altra, e miglior ragion tel dico:
Ch'ei ti sia figlio il proverai tu presto

Dall'indole sua simile alla tua:
Ch'egli è, sputato, la sua mamma; un neo
Di nessun de' tuoi vizj non gli manca;
E niuna madre, altra che tu, potea
Partorirmi un tal figlio. Ma ei vien fuori;
Veh, che contegno! il puoi stimare a vista.

SCENA IV.

CLITIFONE, SOSTRATA, CREMÉTE.

CLITIFONE.

Madre, s'io mai caro ti fui, se un tempo
Con tuo diletto mi appellasti figlio,
Or ten sovvenga, pregoti; e pietade
Senti di me meschino: altro non chieggo,
Se non che tu miei genitor mi sveli.

SOSTRATA.

Te ne scongiuro, o figliuol mio, non vogli
Ostinarti nel crederti non nostro.

CLITIFONE.

Nol son.

SOSTRATA.

Misera me! deh, donde mai
Tal novella indagasti? Ah, così possa
A me tu sopravvivere e a Cremète,
Come tu d'esso e di me nasci! Avverti
A non più dirmi omai, se tu pur m'ami,
Cotal parola.

CREMÉTE.

Ed io ti dico: Avverti
A non viver più omai, se me tu temi,

In questo modo.

CLITIFONE.

In quale?

CREMÉTE.

Vuoi saperlo?
Dirottelo: tu sei ciarlon, da poco,
Bindolo, taverniere, donnajuolo,
Una rovina in somma. Credi questo;
E credi a un tempo, che a noi figlio sei.

CLITIFONE.

Questo però non è un parlar di padre.

CREMÉTE.

Fostù anco nato della testa mia,
Come dicon Minerva esser da Giove,
Non già per questo io soffrirò, che guasto
L'onor mi venga da' tuoi vizj.

SOSTRATA.

Ah, cessi
Tal danno il cielo!

CREMÈTE.

Il ciel faccia a suo senno;
Ben io 'l farò, per quanto è in me. Tu cerchi
Tuoi genitori, e gli hai: quel, che ti manca,
Nol cerchi tu; cioè, come al tuo padre
Possi obbedir, come servar sua roba,
Ch'ei col sudor trovava. Non ti ardisti
Trarmi tu forse con raggiri in casa
La tua?... Non l'oso io dir quì alla presenza
Di onesta donna: ben tu farlo osavi
Senza vergogna niuna.

CLITIFONE. (1)

Ah, quanto io stesso
Or me condanno intero! quanto e quale
Rossor mi prende! Nè a placare il padre
Io mi so donde incominciar pur debba.

SCENA V.

MENÉDEMO, CREMÉTE, CLITIFONE, SOSTRATA.

MENÉDEMO.

Troppo oramai, davver, Creméte dura
In tormentare e sgridare il suo figlio:
Io quindi vengo a ricomporli in pace.
Eccoli appunto; bene sta.

CREMÉTE.

Menédemo,
Oh, perchè ancor cercar da me non festi
La sposa? Hai tu firmata poi la scritta,
Ch'io per la dote ti distesi?

SOSTRATA.

Ah pregoti,
Marito mio, nol farel

CLITIFONE

Deh perdonami,
Te ne scongiuro, o padre.

MENÈDEMO.

Via Creméte,
Lasciati muover; via, il perdon concedigli.

---

(1) Da se

CREMÈTE.

Ch'io regali a una Bacchide, sapendolo,
Tutto il mio aver? nol farò, no, per dio.

MENÈDEMO.

Ma nè io, nè il mio figlio, mai vorremo...

CLITIFONE.

Se ti cal nulla di mia vita, o padre,
Perdona.

SOSTRATA.

Ah sì, Creméte mio.

MENÈDEMO.

Di grazia,
Non ti ostinar poi tanto...

CREMÈTE.

Or ch'è codesto?
Ben vedo, che non posso trarre a fine
Il mio poposto.

MENÈDEMO.

E' ti convien lasciarlo.

CREMÈTE.

E sia; pur ch'egli a senno mio lasci anco
Ciò, ch'io stimo doversi.

CLITIFONE.

Tutto quanto
Vorrai, farò; padre, comanda.

CREMÈTE.

Io voglio,
Che tu ti ammogli.

CLITIFONE.

Padre...

CREMÈTE.

Non c'è verso...

MENÈDEMO.

Io me l'addosso; ammoglierassi.

CREMÈTE.

Ed egli
Nulla mi dice?

CLITIFONE.

Oimè!

SOSTRATA.

Figlio, tu dubiti?

CREMÈTE.

Via si decida, o d'aver nulla, o moglie.

MENÈDEMO.

Tutto farà a tuo senno.

SOSTRATA.

Clitifóne,
Questo da prima peseratti un poco;
Avvezzo poi, ti parrà lieve.

CLITIFONE.

Ebbene,
Padre, il farò.

SOSTRATA.

Te la vo' dare io stessa,
Una graziosa giovinetta, ch'abbia
A contentarti, o figlio, la ragazza
Di Fanócrate nostro.

CLITIFONE.

Quella rossa,
Da gli occhi verdi, dall'adunco naso,
Lentigginosa? ah padre, no, nol posso.

CREMÈTE.

Mirate, s'egli se n'intende, e fino
Ha il gusto! E costui parti un uom da moglie?

SOSTRATA.

Altra darotten, figlio.

CLITIFONE.

Che val questo?
Poi che pure ho da prenderla, già quasi
Io n'ho una a mio genio

SOSTRATA.

Oh, così, bene,
Figliuol mio.

CLITIFONE.

Prenderò la figlia dunque
D'Arcónide a voi noto.

SOSTRATA.

Ottima scelta.

CLITIFONE.

Sol resta, o padre, adesso...

CREMÈTE.

Che ci resta?

CLITIFONE.

Che tu a Siro perdoni; ei per servirmi
Fe' quanto fece.

CREMÈTE.

E Siro anco si assolva.
Voi state sani, uditori, e applaudite.

INDICE.

COMMEDIE DI P. TERENZIO

TRADOTTE.

Pag.

L' Eunuco, Commedia 5

L'Aspreggia se stesso, Commedia . . . 113

74750399

A 341

ALFIERI
OPERE
T. XIII.

se Gano
orror pieni,
in mano
n le meni:
resa in vano,
tri terreni,
far quanto
ncanto.

no anello
am folletti,
ssa havello
soggetti.
era, in uccello,
gli altri aspetti;
una fonte
di fronte.

uti,
aladini;
nuti,
ini,
enuti
latini,
mota,
era nota.

x

Or, per maggior
Dell'infelice figlio
Ruggier che m'ha
Ed un nepote colla
Tiene in più onor, (
Marte tenuto dal p
Sì che levato indi
Il sangue mio, per

Se me, e quest'a
Che sono il fior di
Uccidete o dannate
Di perpetuo timor
Ch'ogni nemico su
Per noi può entrar
Che ci avemo la pa
Fortezze e porti, e

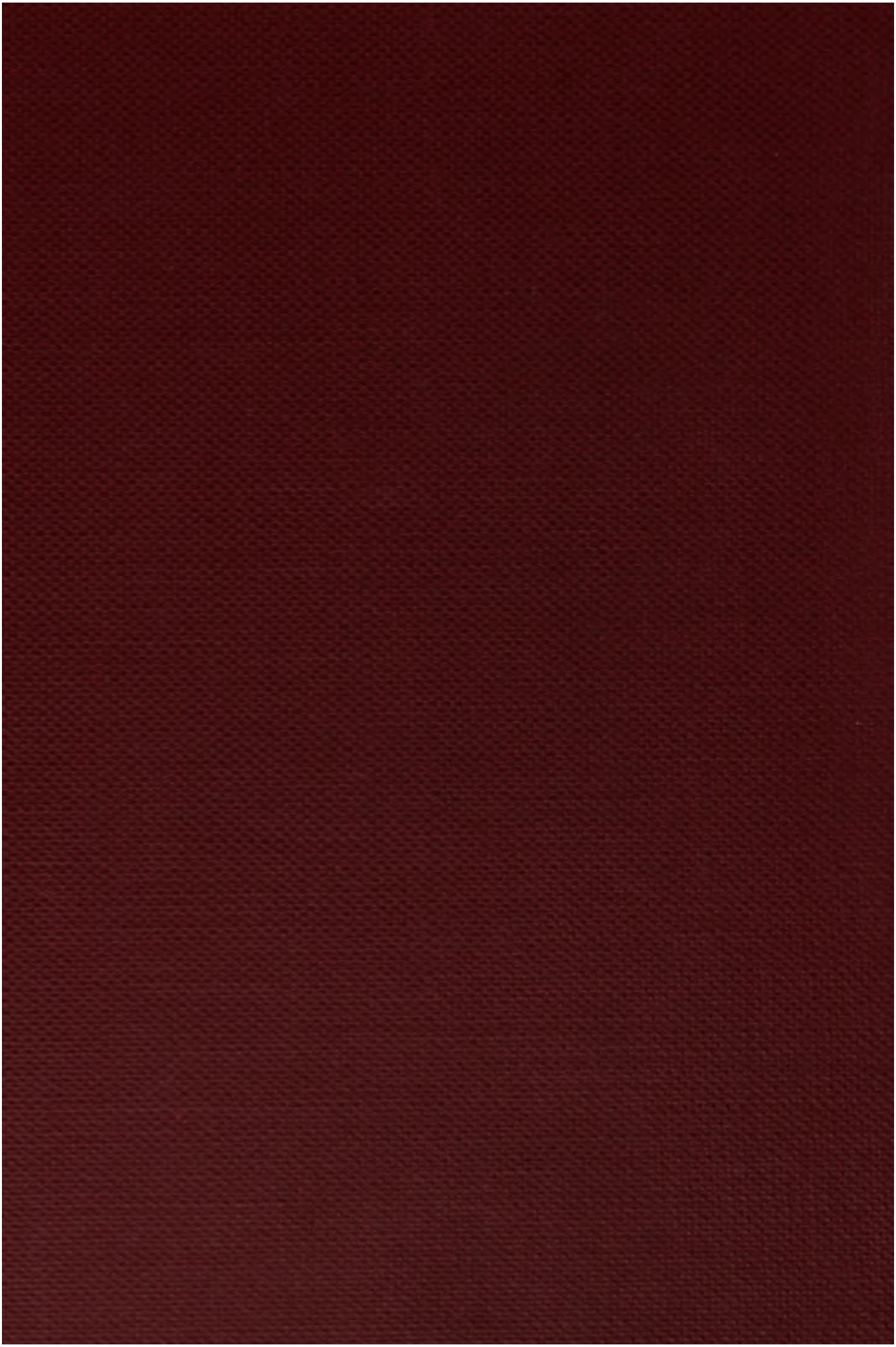
E seguitò il parla
Di gran malizia, se
Quel che vedea di
Che le vuol dar Ru
Alcina ascolta, e b
Che l'Invidia in lu
Comanda allora allo
E sia, con tutti i s

ettesse Gano
e d'orror pieni,
;ato in mano
e non le meni:
impresa in vano;
ti altri terreni,
) di far quanto
r l'incanto.

d'uno anello
iamiam folletti,
ì possa havello
più soggetti.
in fera, in uccello,
:utti gli altri aspetti;
, in una fonte
inar di fronte.

n aiuti,
, i paladini;
fe muti,
marini,
ha tenuti
i nè latini,
sì rimota,
non era nota.

Or, per magi
Dell'infelice fi
Ruggier che m
Ed un nepote
Tiene in più or
Marte tenuto
Sì che levato
Il sangue mio

Se me, e q
Che sono il fi
Uccidete o da
Di perpetuo
Ch'ogni nem
Per noi può
Che ci avem
Fortezze e p

E seguitò
Di gran mal
Quel che ve
Che le vuol
Alcina ascol
Che l'Invid
Comanda al
E sia, con